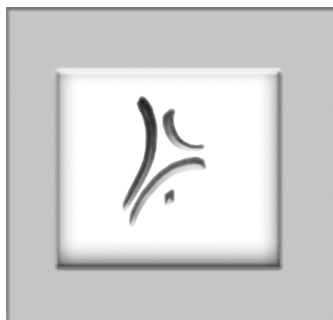


RASSEGNA STORICA CREVALCORESE



**Rivista dell'Istituzione
dei Servizi Culturali
Paolo Borsellino
di Crevalcore**



Comune di Crevalcore

Rassegna storica crevalcorese

10

Aprile 2014



Istituzione dei Servizi Culturali Paolo Borsellino

Rassegna Storica crevalcorese

Rivista dell'Istituzione dei Servizi Culturali Paolo Borsellino di Crevalcore

DIRETTORE RESPONSABILE

Lorena Beghelli

Progetto grafico

Studio Associato PEPITApuntoCOM

Stampa

Gruppo Sigem di Modena

Informazioni e comunicazioni

Istituzione dei Servizi Culturali Paolo Borsellino

Via Caduti di Via Fani 302 – 40014 Crevalcore (Bo);

tel. 051 988558

e mail: istituzione@comune.crevalcore.bo.it

sito: www.comune.crevalcore.bo.it

facebook: www.facebook.com/istituzionedei.culturali

In copertina

Immagine dell'Acquario di Rodi (A. Bernabiti 1934-35)

Ritratto fotografico *dell'Arch. Armando Bernabiti*

Foto di copertina di Yiorgis Yeroly

Foto del volume

gentilmente concesse da *Graziano Pellicciari*

Decimo numero a cura di *Lorena Beghelli*

Distribuzione gratuita

Sommario

- I trent'anni della dominazione italiana*** p. 9
Ettore Vittorini
- Il Dodecaneso italiano e le sue storie costruttive*** p. 17
Pier Giorgio Massaretti
- Da: ***Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*** p. 28
N. Pitsinos
- Armando Bernabiti, Architetto in Dodecaneso 1927-1945*** p. 32
Graziano Pellicciari

Introduzione

Da dove nasce questo numero della Rassegna Storica Crevalcorese sulla storia umana e professionale di Armando Bernabiti?

Lo scorso anno Graziano Pellicciari, un cittadino crevalcorese, mi cercò e mi parlò di questa persona a me del tutto sconosciuta, del suo lavoro di architetto, degli edifici da lui progettati che ancora costituiscono l'arredo urbano nelle isole greche del Dodecaneso, della sua vicenda personale che lo portò, da Crevalcore, a compiere studi a Parigi, poi in Grecia, per oltre un ventennio, a vivere una vita agiata e brillante, ed infine, per un altro ventennio ad un'esistenza di silenzio e di oblio.

Il suo entusiasmo mi convinse a recarmi in quei luoghi, per saggiare la veridicità di quanto raccontava e, a titolo personale (non in veste di amministratore, né a spese del Comune di Crevalcore), insieme ad un piccolo gruppo di amici interessati a questa vicenda, partimmo per qualche giorno, accompagnati dal Console Onorario di Grecia a Bologna, che avevo coinvolto e che mostrò subito interesse, annunciando il nostro arrivo al Sindaco del Comune di Kos.

Se dovessi esprimere con una parola l'impressione che ricavai davanti ai progetti di Bernabiti, ai bozzetti e ai disegni custoditi intatti negli Archivi Storici di Kos e di Rodi, davanti alle sue costruzioni, e davanti alle immagini presenti in una mostra permanente a Kos, sceglierei "MERAVIGLIA"!

Meraviglia per la bellezza, la grazia, l'armonia dei suoi edifici (mi si perdoni se non posseggo il linguaggio specifico degli addetti ai lavori); meraviglia per la facilità nel riconoscere i suoi edifici da alcuni particolari deliziosi che lo caratterizzano; meraviglia per la quantità e la diversa tipologia di edifici da lui progettati; meraviglia perché gli archivisti, gli storici locali, gli studenti, i cittadini più sensibili alla storia dei loro luoghi conoscono il nome di Bernabiti; meraviglia perché gli anziani delle isole che ci riconoscevano per italiani, ci sorridevano e, in italiano, ci spiegavano e ci raccontavano particolari della storia e dei luoghi, e tutti, ma proprio tutti, avevano qualcosa da dire su questi giovani architetti che là progettavano; meraviglia per alcune coincidenze, tra cui un terremoto che distrusse Kos nel 1933, e che vide questi architetti italiani impegnati a ricostruirla più bella di prima; meraviglia perché di tutto questo a Crevalcore non se ne sapeva nulla.

Questo numero della Rassegna Storica Crevalcorese nasce dal desiderio di dare memoria dell'opera di Armando Bernabiti in Dodecaneso dal 1927 al 1945, di riconoscere nella sua vicenda umana e professionale un tassello importante della storia dei personaggi crevalcoresi che hanno operato nel mondo, di infrangere quel silenzio di cui lui stesso si era circondato, per rendergli un meritato riconoscimento.

Il nostro intento è quello di approfondire una Storia che appartiene alla più Grande Storia di un'epoca non ancora del tutto esplorata, a causa di ferite profonde che sono state per troppo tempo aperte e che

hanno messo in luce particolari, mettendone in ombra altri: dopo tanti decenni, forse è tempo di cercare se fra le pieghe dei fatti accaduti, c'è ancora qualcosa da scoprire e da conoscere, magari qualcosa di positivo che ci susciti meraviglia!

Auspico che questo volumetto incuriosisca i Crevalcoresi e li spinga a viaggiare, per vedere di persona quanto qui è descritto, non tanto per un'impresa nostalgica, quanto per godere della visione di luoghi veramente incantevoli, resi tali anche grazie all'opera di "uno di noi".

Vivissimi ringraziamenti agli Amministratori dei Comuni di Kos e Rodi, al Console Onorario di Grecia a Bologna, Dottoressa Georgia Lambraki, alla funzionaria del Comune di Kos, Architetto Penelope Chatzipavli, allo storico e amico Ioannis Trikilis, a chi ha scritto in questo testo, Professor Massaretti e Dottor Vittorini, a Gianni Mattioli, all'A.I.R. di Crevalcore.

Un ringraziamento speciale a Graziano Pellicciari, senza il cui interessamento, gli studi e le indagini approfondite in loco, tutto questo non sarebbe stato.

Lorena Beghelli

Assessore alla Cultura

Presidente dell'Istituzione dei Servizi Culturali "Paolo Borsellino"

A Melchiorre Bèga

Architetto italiano (Caselle di Crevalcore 1898 - Milano 1976)

“...Progettista di grandi alberghi a Istanbul, ad Ankara e a Rodi....”

(L'Enciclopedia Universale, Edizione speciale per il Sole 24 Ore, 1994)



Le frecce, in basso a destra, indicano le isole del Dodecaneso e l'isola di Rodi

I trent'anni della dominazione italiana

Ettore Vittorini

Una decina di anni fa mi recai per la prima volta nelle Sporadi meridionali, le isole dell'Egeo che conosciamo meglio come Dodecaneso, per raccogliere sul posto testimonianze e documenti necessari per il libro che stavo scrivendo sulla trentennale dominazione italiana in quei luoghi. A Rodi, il capoluogo, feci una sosta che mi dette l'opportunità di scoprire con grande sorpresa molte tracce dell'architettura e dell'urbanistica italiane che, tra gli Anni venti e trenta del Novecento, cambiarono il volto di quelle isole. Nonostante le estese attrezzature turistiche e le grandi costruzioni moderne di oggi, che avevano cambiato il paesaggio, nella periferia del capoluogo comparivano ancora le villette dagli elementi architettonici distinguibili per l'essenzialità del razionalismo italiano degli Anni trenta. Nel centro direzionale l'impronta degli architetti italiani era maggiore: nella zona portuale del "Mandracchio", il lungomare realizzato ai primi degli Anni trenta, si distingueva l'ex palazzo di Giustizia imbruttito dalle colonne "littorie" fatte aggiungere nel '36 dall'ultimo governatore civile, il fascistissimo Cesare De Vecchi; a fianco l'edificio dell'ex governatorato; più in là si estendeva il mercato, nel quale gli architetti avevano voluto fondere lo stile razionale con quello orientale. Nell'interno è stato restaurato di recente dai greci il bellissimo teatro Puccini ideato dall'architetto Armando Bernabiti. Le opere di Bernabiti sono innumerevoli, come l'Arena del Sole, il campo sportivo, la chiesa di San Francesco, il bellissimo acquario, il villaggio rurale di Kalamona e tantissime altre costruzioni. Ma il lavoro degli italiani è più distinguibile nelle isole minori, come Kos e Leros, dove l'edilizia contemporanea è stata meno invasiva. A Leros fu costruita un'intera città, Portolago (l'attuale Lakki) dove l'impianto urbanistico degli Anni trenta è rimasto intatto. A Kos, nella piazza centrale del capoluogo spiccano le costruzioni, sempre dallo stile razionale, e il mercato molto simile a quello di Rodi.

Prima della conquista italiana, avvenuta nel 1912 durante la guerra di Libia, il Dodecaneso (in realtà le isole sono 14 più una quarantina di isolotti) apparteneva all'impero Ottomano, e i Turchi di Solimano il Magnifico l'avevano conquistato nel 1522, sottraendolo ai cavalieri

Gerosolimitani: mentre in precedenza era appartenuto ai veneziani e ai genovesi. Le condizioni in cui le isole versavano alla fine della dominazione turca vengono descritte in sintesi da un ufficiale della Marina francese, tale Claude Cottu, sbarcato a Rodi nel 1844: “Le foreste spariscono, ogni tanto arriva una nave in cerca di legname per l’arsenale di Costantinopoli. Vengono abbattuti senza criterio i pochi alberi ancora rimasti in piedi, rovinando incantevoli colline, le cui querce e abeti avrebbero un valore incalcolabile per il suolo ormai completamente disboscato. Il commercio è insignificante: una trentina di barche sono più che sufficienti per la scarsa attività commerciale e il porto militare è un deserto circondato da caffè e osterie dove i Turchi da una parte, e i Greci dall’altra, rimangono distesi per tutto il giorno.

In questo torpore generale regna un silenzio infinito, quel silenzio di morte che regna in tutta la Turchia”. L’arrivo degli Italiani è legato all’avventura imperialistica della guerra di Libia del 1911, voluta dal governo Giolitti che intendeva concorrere alla spartizione dei resti dell’impero ottomano. Lo sbarco a Tripoli fu un’aggressione priva di ogni giustificazione. Lenin, di passaggio a Capri durante il suo esilio, definì l’azione italiana “imperialismo degli straccioni”.

La conquista del Dodecaneso cominciò all’alba del 4 maggio 1912 con lo sbarco a Rodi delle truppe italiane guidate dal generale Giovanni Ameglio: in tutto 9000 uomini e 20 cannoni. Ci fu un breve scontro armato contro il piccolo contingente turco che provocò 4 morti tra gli italiani e una decina tra gli avversari. Alla fine del mese vennero conquistate tutte le isole. Protestò la Grecia che vantava i diritti sul Dodecaneso, i cui abitanti sono stati sempre in grande maggioranza di etnia e cultura elleniche. Vi si opposero anche le grandi potenze europee che videro nel colpo di mano la rottura dell’equilibrio internazionale sul controllo dei Dardanelli. Il governo Giolitti rispose che l’occupazione, soltanto temporanea, aveva lo scopo di bloccare l’invio di armi dalla Turchia alla Libia. Ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, alla quale partecipò anche la Turchia a fianco degli Imperi Centrali, congelò le trattative, tanto più che con gli accordi segreti di Londra, la Francia e la Gran Bretagna riconoscevano all’Italia il mantenimento dell’occupazione del Dodecaneso. Soltanto con il secondo trattato di Losanna del 1923, con Mussolini al potere, le potenze internazionali riconobbero ufficialmente il nuovo dominio italiano. Le isole, che occupavano complessivamente una superficie di 2697 chilometri quadrati, vennero

inserite non tra le colonie, ma venne loro attribuita una posizione più autonoma e furono definite “possedimento italiano delle isole dell’Egeo”, dipendenti, e questa fu la loro fortuna, dal ministero degli Esteri.

All’arrivo degli Italiani le isole erano abitate da una popolazione di circa 50 mila abitanti. A Rodi vivevano molti Turchi e un buon numero di Ebrei giunti dalla Spagna nel XVI secolo per sottrarsi alle persecuzioni dell’Inquisizione. Esistevano ancora alcune famiglie di origine italiana discendenti dai mercanti veneziani e genovesi che qui si erano stabiliti prima dell’occupazione ottomana. L’amministrazione militare degli occupanti terminò nel 1920, per essere affidata a un governatore civile, Felice Massa, al quale, dopo un anno, successe Alessandro de Bosdari. Nel 1922, qualche mese prima che il fascismo prendesse il potere, fu nominato governatore il senatore Mario Lago. Liberale convinto, amministrò il Dodecaneso fino al 1936, con correttezza e lungimiranza, rispettando le autonomie locali, e soprattutto imponendo un grande sviluppo sociale ed economico alle isole. Sul versante politico Lago riuscì a tenere lontana, o perlomeno, a limitare l’influenza dell’Italia fascista, aiutato anche dal fatto che, nei 14 anni del suo governatorato, quel piccolo e lontano territorio non interessava strategicamente né a Mussolini né al suo regime. Inoltre da Rodi arrivavano a Roma rapporti sempre molto positivi sulla amministrazione locale. Tutto cambiò alla fine della guerra d’Etiopia, quando il duce decise di fascistizzare completamente anche le isole del Dodecaneso e il mitico governatore Lago venne sostituito dal malleabile e ottuso quadrumviro Cesare De Vecchi.

Nel 1922, il compito veramente immane dei nuovi amministratori, fu quello di riorganizzare tutte le attività amministrative delle isole in sostituzione della incapace e medievale burocrazia turca. Dal governatore dipendevano le direzioni generali che fungevano da piccoli ministeri. Erano le direzioni degli Affari amministrativi, giudiziari, del Commercio, dei Lavori pubblici, dell’Agricoltura. Furono create inoltre la Soprintendenza alla Pubblica istruzione e quella ai Monumenti e all’Archeologia. Il governatore era inoltre affiancato dal Consiglio dei sindaci dei villaggi, eletti democraticamente, in rappresentanza della popolazione locale. In campo giudiziario fu istituito lo stesso ordinamento italiano e per le vertenze minori che riguardavano le etnie, rimasero gli antichi arbitrati. A capo della città di Rodi fu posto un podestà coadiuvato da quattro consiglieri del luogo appartenenti ognuno alle comunità

principali: latina, ortodossa, musulmana ed ebraica. Il rispetto delle etnie fu attuato anche nell'Istruzione: allo stesso livello delle scuole italiane, furono poste quelle delle varie comunità, con programmi liberi e col solo vincolo dell'insegnamento della lingua italiana. Inoltre, gli studenti meritevoli delle scuole locali, godevano di borse di studio che permettevano di frequentare gratuitamente alcune Università del nostro Paese, come quelle di Siena, Pisa e Perugia.

Un grande impegno da parte delle autorità, venne poi dedicato all'assetto del territorio. Nel 1922 furono creati un catasto agricolo e uno geometrico, con lo scopo di accertare e conservare i diritti dei proprietari di terreni e di immobili. Nel 1924 il governatore emanò un decreto sul regime forestale con il quale venne sottoposto a vincolo tutto l'arcipelago, creando le basi per la salvaguardia delle poche superfici boschive rimaste e della loro estensione, attraverso il rimboschimento dei terreni in abbandono. Seguì un'immediata pianificazione del territorio che comprendeva progetti di colonizzazione e una moderna bonifica agraria. Vennero così realizzati villaggi rurali in aeree destinate alle colture dell'ulivo e della vite. Nelle zone bonificate dell'isola di Rodi furono create tre grandi aziende agricole, la più grande delle quali era la Peveragno Rodio (Peveragno – Cuneo- era il paese natio del governatore Lago). Era situata a Kalamona e venne realizzata dall'architetto Bernabiti. Solo questa azienda occupava 400 dipendenti. A Kos, isola più pianeggiante, si insediarono altre quattro aziende. Sempre a Rodi, un gruppo di artigiani di Faenza fondò una piccola industria che ridette vita alle ceramiche locali, note già nel secolo XIV e scomparse sotto la dominazione turca. Parallelamente allo sviluppo dell'agricoltura, furono avviati i lavori per una nuova ed efficiente rete stradale. Soltanto a Rodi si passò dai 20 chilometri di strade maltenute, esistenti sotto il dominio turco, ai 480 chilometri, in gran parte asfaltati. Il rinnovo delle infrastrutture comprese anche il risanamento dei vecchi acquedotti e la costruzione di nuovi. Nel 1924 a Rodi città, nella previsione di un grande sviluppo urbanistico, fu varato il piano regolatore e l'anno dopo il regolamento edilizio, esteso anche alle località minori e alle altre isole. In pochi anni il capoluogo e l'intero arcipelago erano stati trasformati completamente, attirando investimenti non solo dall'Italia. La popolazione dell'arcipelago era raddoppiata: il solo capoluogo aveva raggiunto i 50 mila abitanti e tutta l'isola diventò una delle principali mete turistiche del Mediterraneo, grazie alla creazione di grandi alberghi e al rilancio

delle terme già note in epoca romana. Fu realizzato il complesso termale di Calitea e il lussuoso Grand Hotel delle Rose, dalle linee orientaleggianti, che ospitò grandi personaggi di allora tra i quali Churchill e Agata Christie, la scrittrice di gialli che ambientò proprio a Rodi e in quell'albergo un romanzo che aveva per protagonista il detective Hercule Poirot.

La descrizione dello sviluppo del Dodecaneso potrebbe apparire come un elogio del fascismo, ma le mie scelte ideologiche e politiche sono completamente all'opposto di quelle del regime di Mussolini. Quando mi recai nel Dodecaneso rimasi molto stupito e piacevolmente sorpreso dal lavoro svolto dagli italiani. Percorrendone le strade, osservando i palazzi e i quartieri edificati in quel periodo non potevo credere che tutto era stato fatto in meno di 10 anni. E paragonavo quei risultati alle misere condizioni del Sud dell'Italia di allora. La stessa popolazione locale e soprattutto le persone anziane, ricordavano la dominazione italiana come una specie di età dell'oro. "Tutti lavoravano in agricoltura, nella piccola industria, nel turismo, nei servizi", mi raccontava il vecchio Dominicòs e molti altri abitanti delle isole confermavano i suoi elogi.

Ma nonostante quella situazione apparentemente idilliaca il peso del regime di Roma si sentiva ugualmente. I sentimenti nazionalistici filogreci, che fermentavano soprattutto tra la borghesia e gli intellettuali di origine ellenica, venivano soffocati con severità, ma non al livello delle terribili repressioni compiute dai fascisti in Libia, in Etiopia e nella stessa Italia. I dissidenti venivano mandati al confino in un'isola diversa dello stesso arcipelago, molto raramente in Italia. Il vero scontro avvenne tra le autorità italiane e la Chiesa ortodossa cui faceva riferimento tutta la popolazione ellenica. Gli ortodossi del Dodecaneso, distribuiti in quattro diocesi, dipendevano dal patriarca di Costantinopoli, Basilio Terzo. I vari governatori italiani fecero il grave errore di tenere in scarsa considerazione l'ascendente che aveva sulla popolazione locale questa Chiesa che animava in gran segreto le spinte irredentistiche verso la Grecia. Si trattava più che altro di un legame storico e culturale poiché l'arcipelago non era mai appartenuto, se non in epoca preromana, a quello Stato, nato peraltro un secolo prima. La Chiesa ortodossa, nei trent'anni di occupazione italiana, riuscì a trasmettere i sentimenti irredentistici, inizialmente espressione dei ceti più alti, tra la gente più umile, i contadini, i pescatori, i pastori. Invece, i pochi socialisti erano contrari a un futuro passaggio alla Grecia perché anche questa era governata da una

dittatura. Ritenevano che un giorno il regime fascista italiano sarebbe caduto, permettendo così l'indipendenza dell'arcipelago.

Un altro errore commesso dalle autorità italiane, fu quello di permettere alla Chiesa cattolica di espandersi su tutto il territorio, invadendo non solo la sfera religiosa, ma anche quella socioculturale attraverso scuole, convitti e altre organizzazioni. Cosa che contribuì al deteriorarsi dei rapporti tra italiani e il patriarcato di Costantinopoli. E proprio da lì provenivano il vento nazionalistico e le proteste ufficiali che venivano raccolte dal governo di Atene e da tutti gli Stati che non avevano digerito la conquista italiana del Dodecaneso. Nel 1929, quasi contemporaneamente alla firma dei Patti Lateranensi, fu trovato un accordo anche con gli ortodossi. L'Italia fu molto generosa: la Chiesa ortodossa avrebbe conservato tutte le usanze e i dogmi del rito greco-orientale; avrebbe amministrato il proprio patrimonio senza pagare tributi al patriarcato; il governatorato avrebbe corrisposto ai metropolitani sovvenzioni annuali; le autorità ecclesiastiche locali avrebbero ottenuto un riconoscimento pari a quello delle autorità cattoliche. Per questo accordo mancava solo la firma di approvazione dell'arcivescovo di Costantinopoli, che non arrivò mai perché Basilio Terzo morì all'improvviso. Il successore, Fazio Secondo, prima rinviò la firma del documento all'infinito, poi decise di respingerlo. La risposta italiana fu quella di prendere duri provvedimenti contro gli ortodossi, creando una frattura definitiva con quella Chiesa. Nel 1936, con il "licenziamento" di Lago e l'arrivo del nuovo governatore, Cesare De Vecchi, i rapporti con la comunità locale crollarono definitivamente.

Il nuovo governatore agì con mano pesante. Mussolini lo aveva inviato per due motivi: il primo per levarselo di torno perché lo considerava un "imbecille"; l'altro per "fascistizzare" le isole e per trasformarle in una agguerrita base militare. A Rodi, De Vecchi ampliò i due aeroporti in modo che ospitassero velivoli da guerra; a Leros, un'isola caratterizzata da grandi e profonde insenature, installò una base della Marina militare con capienti ricoveri per sommergibili. Tra i tanti cambiamenti, oltre a rompere ogni dialogo con la popolazione greca, impose l'eliminazione delle autonomie comunali dopo aver criticato, in un rapporto inviato a Mussolini, l'ex governatore Lago il quale "aveva permesso nei villaggi le elezioni democratiche dei sindaci". Lo stile imposto da De Vecchi si estese anche alle costruzioni civili con l'eliminazione degli orientismi che le distinguevano.

Aveva preteso, nonostante fosse stato sconsigliato da molti architetti, anche la ricostruzione del castello dei Cavalieri Gerosolimitani, distrutto durante la dominazione turca per l'esplosione accidentale del deposito di munizioni. Inoltre, per punire la popolazione locale, fece arrivare dall'Italia migliaia di operai tra cui 500 scalpellini pugliesi. L'opera fu completata, ma con dubbi risultati estetici. Lo scrittore inglese Lawrence Durrell, arrivato a Rodi alla fine della guerra, così descrisse il castello: "Ovunque si guardasse, si veniva colpiti da statue orrende, da arazzi e tappezzerie prive di gusto, da intarsi che sarebbero andati bene per i salotti di una nave da crociera". Tra i ricordi degli anziani di Rodi, uno dei più divertenti che riguarda la personalità del governatore è questo: "Quando De Vecchi percorreva in auto le strade della città, al suono particolare del clacson, tutti i passanti dovevano fermarsi e fare il saluto fascista".

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno del 1940, la vita del Dodecaneso non subì radicali cambiamenti. Cessarono gli arrivi dei turisti, molte famiglie dei militari rientrarono in patria, fu imposto l'oscuramento e il cibo venne razionato. Ma le isole rimasero emarginate dal teatro delle operazioni belliche che si svolgevano in tutto il Mediterraneo. Ci furono alcuni bombardamenti degli inglesi con pochi danni e una loro incursione con sbarco nell'isoletta di Kastelorizo (quella del film "Mediterraneo") da dove furono ricacciati dopo un paio di giorni.

La tragedia scoppiò dopo l'otto settembre del 1943. I Tedeschi, che già dai primi mesi dell'anno avevano dislocato a Rodi un grosso contingente di truppe, di artiglierie e di mezzi corazzati senza chiedere l'autorizzazione del governo di Roma, ancora alleato, il giorno dopo l'armistizio intimarono la resa agli italiani, ma questi, come già accadeva a Cefalonia, rifiutarono. Seppur male armate, le truppe italiane erano di gran lunga superiori di numero. Tuttavia, l'Ammiraglio Inigo Campioni, che era governatore, tre giorni dopo l'inizio del conflitto si arrese inspiegabilmente. Resisterono invece l'isola di Kos e quella di Leros dove erano intervenuti in aiuto delle nostre truppe gli Inglesi con un migliaio di uomini. A Kos il nostro contingente, formato da poche centinaia di militari, si arrese. Qui i tedeschi compirono la prima strage uccidendo cento ufficiali dopo la resa. A Leros gli italiani, comandati dall'ammiraglio Luigi Mascherpa, si difesero eroicamente per due mesi. Ma alla fine, abbandonati dagli inglesi e privi di armi e di munizioni, furono costretti ad arrendersi. Anche a Leros vi furono molte esecuzioni, il

cui numero, tuttavia, resta imprecisato. Alcune migliaia di militari caricati sui mercantili per essere trasportati a Trieste e poi nei campi di concentramento tedeschi, morirono nell'affondamento delle navi da parte dei sommergibili britannici. Con l'occupazione nazista arrivarono anche le "SS" che deportarono i 1700 ebrei residenti nelle isole. Ne ritornarono solo poche decine. Gli Ammiragli Campioni e Mascherpa furono consegnati ai repubblicani di Salò e, dopo un processo sommario, vennero fucilati per ordine di Mussolini. Con l'arrivo della pace, il Dodecaneso passò alla Grecia e tutti gli italiani che vi risiedevano furono riportati in patria e sparpagliati in campi profughi dove rimasero per diversi anni.



Isola di Lero: vista della baia di Portolago

E.V.

.-.<>.-.

Il Dodecaneso italiano e le sue storie costruttive

Pier Giorgio Massaretti

Sulla base di un'essenziale bibliografia, opportunamente selezionata (1), compito di questo testo introduttivo, è l'elaborazione di un'esemplare mappa geo-storica dell'azione costruttiva nazionale nel possesso del Dodecaneso, nel periodo cruciale del governo fascista: i progetti e le opere eseguiti, ma soprattutto il protagonismo degli operatori professionali e la *governance* politica che coordinò l'impresa.

Com'è ordinariamente avvenuto in ogni singola esperienza del troppo breve colonialismo nazionale, è l'Amministrazione Militare italiana che si assume i primi compiti relativi all'organizzazione strategica dei territori occupati. È quindi l'Ufficio del Genio Militare che s'impegna nella logistica strutturale delle isole Egee, durante il protettorato italiano: la costruzione della rete stradale, il ripristino di edifici preesistenti, l'adattamento e/o edificazione degli essenziali presidi di governo.

Dopo il patto di Sèvres, del 10 settembre 1920, con il quale l'Italia acquisì il pieno diritto sulle isole, l'amministrazione militare – competente sin dall'occupazione militare nel 1912 – fu sostituita da un Governo civile. In questa stessa data prese avvio anche la riorganizzazione dei servizi dedicati al controllo e alla gestione del patrimonio costruito delle isole: «[...] l'Ufficio dell'Ingegnere del Governo il cui direttore, almeno dal 1922, fu l'ing. Giovanni Sacconi[...] pare che tale ufficio non fosse allora molto attivo e che il personale alle sue dipendenze fosse costituito solo da due assistenti, di cui uno, Chryssanthos Theocharis, di nazionalità greca»(2). E nonostante la notorietà dell'impegno italiano di settore, anche il personale della contemporanea missione archeologica del Dodecaneso, «diretta da Amedeo Maiuri, poteva contare solo su di un restauratore, un impiegato e un custode, tutti e tre di nazionalità turca»(3).

La definitiva sovranità italiana sul Dodecaneso è sancita dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923 (ratificato solo il 6 agosto 1924), ma la svolta decisiva nell'amministrazione del possesso si materializzava sin dal 1922.

Subito dopo la “marcia su Roma” e all’indomani della nomina di Mussolini a ministro degli Esteri, nel nov. 1922 il governatore delle isole Alessandro de Bosdari è sostituito *ad interim* dal reggente Ugo Sabetta, in attesa della scelta di una personalità adatta a rappresentare l’indirizzo del nuovo coro politico. Due settimane dopo la costituzione del governo Mussolini, la scelta cade su Mario Lago[...] Diplomatico, uomo ancorato a uno spirito liberal-patriottico di derivazione giolittiana [...] Lago mette a punto un programma d’intervento che richiama esperienze coloniali analoghe, [contemporaneamente] attuate da Louis Gonzalve Lyautey in Marocco e pressoché parallele a quelle di Giuseppe Volpi in Libia. (4)

Quindi è solo con l’arrivo di Lago a Rodi che iniziarono nelle isole programmi edilizi estesi e pianificati. Il neo-governatore, fin dall’inizio, aveva individuato nella vocazione turistica delle isole il progetto economico privilegiato della sua *governance*.

Una delle sue prime preoccupazioni, infatti, fu quella di circondarsi di validi collaboratori: appena giunto a Rodi scrisse infatti subito a Florestano Di Fausto, invitandolo a prestare la sua opera nel Dodecaneso italiano. Quando fu chiamato a Rodi, Florestano Di Fausto aveva 33 anni (era nato a Rocca Canterano nel 1890) e viveva a Roma, dove nel 1916 aveva conseguito il titolo di architetto. Aveva acquisito una certa fama grazie al progetto e alla costruzione del monumento di Pio X nella basilica di S. Pietro a Roma, ma molto probabilmente sulla decisione di Lago pesò anche l’influenza esercitata dal fratello, Armando Di Fausto, uomo politico legato al Regime. Di Fausto arrivò a Rodi nell’aprile del 1923 e fu subito incaricato di occuparsi del piano regolatore. Inoltre, l’Opera delle Missioni, l’A.N.M.I., gli commissionò il progetto per la chiesa di S. Giovanni e il palazzo dell’Arcivescovado. Alla fine del 1923, Di Fausto ritornò a Roma dove il Ministero degli Affari Esteri lo nominò “Esperto tecnico della Commissione Case”, permettendogli di continuare la sua attività libero-professionale in forma decentrata, lavorando a Roma per i suoi progetti a Rodi. Poiché il Di Fausto non risiedeva ordinariamente nell’isola (in tutto rimase a Rodi nove mesi e mezzo, più tre mesi di viaggi), durante la sua assenza veniva sostituito da altri professionisti raccomandati al Governatore da lui stesso. Così,

nel 1925, Di Fausto inviò a Rodi per quattro mesi l'architetto Giorgio Francisi, che si occupò principalmente della chiesa di S. Giovanni e partecipò attivamente all'elaborazione del progetto della Caserma dei Carabinieri di Afando. Nel 1926 il Di Fausto fu invece coadiuvato dall'architetto Oriolo Frezzotti, di Roma, che rimase a Rodi per sette mesi (6). E anche il Frezzotti, durante il suo soggiorno a Rodi, oltre a seguire i lavori del Di Fausto, si assunse l'incarico di stendere altri progetti, tra cui la sistemazione urbanistica della passeggiata a mare nel porto di Mandraki a Rodi.

I rapporti del Di Fausto con Mario Lago attraversarono fasi alterne. All'inizio della loro collaborazione erano caratterizzati da una totale armonia (come si evince, ad esempio, dalle minuziose cronache mondane del «Messaggero di Rodi»); tuttavia, tali ottimi rapporti cominciarono ad incrinarsi quando si pose la questione della progettazione dell'Albergo delle Rose, che Lago aveva promesso di affidare al Di Fausto quale ricompensa per i suoi servizi, e che fino a quel momento erano risultati assai poco remunerativi. In seguito, proprio i malintesi nati da questo incarico e il mancato pagamento per la prestazione professionale fecero definitivamente precipitare i rapporti del noto professionista nazionale con il Governatore, e condussero l'architetto romano ad intraprendere una controversia legale con lo stesso Lago e gli amministratori del Governo delle Isole. Così, quando finì la costruzione del Palazzo del Governo, e dopo che ebbe completato il suo progetto per l'Università, il 19 ottobre del 1926 il Di Fausto fece ritorno in Italia.

Tuttavia, quando nel marzo del 1927 Mario Lago ebbe occasione di passare da Roma, volle incontrare il Di Fausto per incaricarlo della stesura di altri due importanti progetti per Rodi: un teatro e l'edificio della Banca d'Italia. Purtroppo, per il progetto inerente l'istituto bancario nazionale, si ripresentarono immutati gli stessi problemi di onorario che si erano verificati per l'Albergo delle Rose, ed anche per il progetto del teatro, benché avesse incontrato il favore del Governatore, non venne realizzata l'opera prevista dal Di Fausto.

Contemporaneamente però, il Governatore si era già opportunamente attivato per un'ordinaria organizzazione degli uffici tecnici governatoriali, che si sarebbero occupati costantemente e non saltuariamente dei progetti, delle supervisioni e delle costruzioni delle opere e le infrastrutture programmate. Così, con un Decreto Governatorale del 1926 (D.G. n. 10, del 31/5/26), fu modificata «la

composizione delle commissioni locali che esaminavano le licenze per ogni tipo di costruzione». Invero tali commissioni – coordinate da una Commissione Centrale Edilizia, e di cui faceva parte il Maiuri come esperto per problemi archeologici –, esistevano già dal 1917. Su questa base il Lago ne potenziò la primitiva dotazione amministrativa con l'istituzione della Direzione dei Lavori Pubblici (D.G. del 21/12/26; nel 1941, con il D.G. n. 435, questa Direzione assunse anche altre competenze).

In questa fase fondativa del servizio, si servì del contributo professionale dell'ing. Giovanni Tacconi, che già lavorava nella Direzione, e per integrarne l'organico assunse, quali progettisti: Rodolfo Petracco, almeno dal 1924, e, a partire dal 1928, l'architetto Armando Bernabiti e l'ingegnere civile Olmi. L'incarico di ingegnere-capo fu ricoperto, tra il 1927 e il 1930, dal cav. A. Lanari, mentre, in seguito, la Direzione fu assunta dall'ing. conte Giuseppe Miari, che nel 1935 assunse i lavori della ricostruzione di Coo in qualità di ingegnere-capo di quell'Ufficio Tecnico.

In sinergia con tali dotazioni professionali, Lago si servì anche di collaboratori esterni, come i tecnici dell'A.N.M.I. (Associazione Nazionale Missionari Italiani): organismo nazionale che aveva organizzato a Rodi un proprio ufficio tecnico – coordinato da abili dirigenti tra cui l'ingegnere civile Carlo Buscaglione (7) –, al fine di coordinare i progetti e seguire la costruzione di opere autonomamente finanziate dallo stesso Ente, come chiese, ospedali, scuole, sia a Rodi che a Coo.

Poiché una delle principali ambizioni dichiarate dal Lago era quella di sviluppare l'industria turistica, egli aveva preso contatti anche con la Società Alberghiera di Venezia, che aveva organizzato un servizio tecnico specializzato nella redazione di progetti per alberghi. La Società, invitata da Lago, inviò a Rodi l'ingegner M. Platania, che nel 1925 elaborò alcuni progetti per la costruzione dell'Albergo delle Rose, in seguito rivisti dal Di Fausto. A seguito però dei primi attriti tra il Lago e il Di Fausto, in merito alla paternità del progetto, il Governatore si rivolse a Pietro Lombardi, che, oltre a richiedere compensi più modesti, poteva assicurare una presenza più costante nelle isole di quanto non potesse fare il Di Fausto – quest'ultimo cercò di screditare il Lombardi affermando che il Governatore aveva preferito «un più giovane collega di grado inferiore», che non aveva «nemmeno titolo giuridico».

Il citato Pietro Lombardi era nato a Roma nel 1894 e nel 1918 si era iscritto all'Accademia di Belle Arti dove, nel 1920, conseguì il titolo di architetto. Lavorò in vari studi di noti architetti nazionali come Brasini, Piacentini, Broggi. La sua prima opera importante fu la fontana monumentale del quartiere Testaccio a Roma, per la quale nel 1925 aveva vinto il concorso di progettazione. Questo successo gli aprì la strada per vincere un ulteriore concorso per altre fontane, alcune delle quali non vennero però realizzate. Con queste credenziali si presentò, nell'aprile del 1927, al Ministero delle Colonie che lo nominò Architetto Capo delle Isole dell'Egeo. Tra le sue prime opere a Rodi sono da annoverare: le Terme di Callitea, del 1928 – volute dal Governatore nell'ambito del più volte citato programma di sviluppo del turismo –; due progetti per la sede dell'università (1928) e il Kursaal: opere che non vennero però realizzate. Il Lombardi, inoltre, è autore di altri progetti minori per Rodi, come la Casa Balilla, ideata insieme ad Armando Bernabiti, e la sede del C.C.I.E., realizzata in collaborazione con Rodolfo Petracco; partecipò infine ad alcuni lavori di ristrutturazione nella città medievale. Assunse il progetto del Padiglione delle Isole dell'Egeo all'Esposizione Internazionale Coloniale a Torino nel giugno 1928 e raccolse il materiale per la prima mostra d'Arte Coloniale Internazionale, realizzata a Tripoli di Libia. Per motivi personali, dovette partire da Rodi intorno alla fine del 1928. In seguito, nel 1931, lavorando insieme al Brasini all'assetto architettonico del settore italiano dell'Esposizione Internazionale di Parigi, progettò il Padiglione di Rodi.

Inizialmente, gli architetti degli Uffici Tecnici governativi svolsero solo un ruolo ausiliario nel programma di sviluppo delineato, ma col tempo rivelarono notevoli capacità ed ebbero un'incidenza determinante nella definizione della nuova fisionomia architettonica di Rodi, Coò, Lero, intervenendo con opere di notevole portata stilistica e costruttiva. Indubbiamente, fino ad oggi, gli studi riguardanti la storia dell'architettura nel periodo dell'occupazione italiana hanno ignorato il grande contributo rappresentato dalla loro opera. La loro attuale rivalutazione è dovuta soprattutto alla scoperta delle migliaia di disegni conservati negli archivi del Dodecaneso, disegni che costituiscono una documentazione unica e ancora in massima parte inedita.

Il succitato Rodolfo Petracco, di origine triestina, non iniziò la sua carriera a Rodi come architetto, ma come costruttore edile; e, significativamente, ottenne il titolo di architetto quando si trovava già

al servizio della Direzione dei Lavori Pubblici. Il Petracco, dal 1924, partecipò come assistente a vari progetti del Di Fausto, come il Palazzo di Giustizia, il Palazzo del Governo e la chiesa di S. Giovanni. Quando, più tardi, lavorò autonomamente, si vide quanto lo stretto contatto con il Di Fausto fosse stato determinante per la sua formazione professionale. Esempi emblematici di ciò sono l'ampliamento dell'Albergo delle Rose, la nuova aula del Tribunale e il battistero della chiesa di S. Giovanni. Anche questi, come il Di Fausto, padroneggiava alla perfezione gli stili architettonici del passato, ma la sua progettazione, come quella del Bernabiti, era caratterizzata da un eclettismo più creativo. Infatti, sensibile ai fermenti del periodo, si orientò prontamente verso un'architettura più moderna e razionale, che ebbe modo di svilupparsi più liberamente quando il Governo, nel periodo di Mario Lago, decise di fondare a Lero la nuova città di Portolago, per fornire servizi e alloggi alle forze militari della vicina base navale e alle strutture civili a questa collegate. Nel novembre del 1935, Petracco e Bernabiti accompagnarono il governatore Lago e il locale Direttore dei LL.PP., conte Miari, a Portolago per vedere le «numerose costruzioni in corso alcune delle quali saranno ben presto ultimate». Si deve probabilmente al Petracco la stesura del Piano Regolatore, che presenta molti caratteri assimilabili a quello di Coo, e la progettazione di edifici funzionali, come le Caserme e forse la Dogana. Ad Armando Bernabiti, invece, si devono probabilmente l'interessante cinema-teatro, l'albergo, la chiesa di S. Francesco.

L'attribuzione dei progetti rinvenuti negli Archivi del Dodecaneso non è sempre certa, poiché non tutti gli elaborati furono firmati dagli autori. Per una più corretta attribuzione delle opere, determinante fu il fatto che i progettisti in esame furono tutti impegnati, seppur a diverso titolo, presso gli Uffici Tecnici governativi di Rodi; per questo poterono contare, nella stesura dei loro progetti, sull'aiuto di uno stabile servizio disegnatori, nell'organico degli stessi uffici tecnici. In questo modo, progetti come il Sanatorio di Rodi (1936), opera mai realizzata, il Mercato, la Scuola-Asilo (1934), alcune residenze per ufficiali e sottoufficiali a Portolago di Lero (1935) e il Museo di Coo (1934), sono stati attribuiti con una certa sicurezza al Petracco, che così si rivelò come una delle personalità più interessanti tra gli architetti italiani che prestarono la loro opera nel Dodecaneso.

Un condiviso percorso di accreditamento professionale lo si può delineare per Armando Bernabiti, il quale, pur avendo collaborato con

Pietro Lombardi per il progetto delle Terme di Callitea, ben presto adottò autonomamente delle linee stilistiche razionaliste più moderne e, in definitiva, più coerenti con l'estetica del Regime. A lui si devono le chiese dei villaggi rurali di Peveragno e Savona, oltre a quelle di S. Francesco a Rodi e a Lero, e ai teatri realizzati a Rodi, a Coo e a Lero, che si annoverano tra le sue opere più significative. Armando Bernabiti era originario di Crevalcore (Bologna) e giunse a Rodi intorno al 1927, come impiegato della Direzione dei Lavori Pubblici. Gli incarichi più importanti, come la Casa Littoria e la chiesa di S. Francesco a Rodi, gli vennero affidati durante il periodo post-laghiano del governatorato de' Vecchi: periodo che coincise, invece, con un deciso rallentamento dell'attività del Petracco.

Un altro architetto attivo nelle isole, ma in un periodo di poco successivo, fu Mario Paolini, originario di Napoli. Lo si incontra inizialmente a Coo dopo il terremoto del 1933, quando il Governo commissionò all'Ufficio Tecnico di Rodi la stesura del Piano Regolatore e la progettazione di nuove abitazioni che avrebbero sostituito quelle distrutte. Il Paolini, che in realtà lavorava per la Soprintendenza ai Monumenti e Scavi di Rodi, fu inserito nell' *équipe* formata dall'ing. Baroni, che dirigeva l'Ufficio Tecnico di Coo, gli architetti Petracco e Bernabiti dell'Ufficio di Rodi, il direttore dei LL.PP. ing. conte G. Miari, gli assistenti Pollesel e Perini – quest'ultimo responsabile per Patmo. Più tardi collaborò con questo gruppo di lavoro anche l'ing. Terenzi, che aveva lavorato già a Callitea, ed era responsabile tecnico per Castelrosso e Lero –. Tale pool tecnico, in brevissimo tempo, riuscì a progettare, costruire e organizzare una nuova città.

Nello specifico, Mario Paolini lavorò a Rodi e nelle altre isole fino al 1947 e fu quindi uno degli ultimi tecnici italiani a lasciare il Dodecaneso dopo la guerra: fu impegnato soprattutto al rilievo e al restauro dei monumenti medievali di Rodi prima e dopo i danni della guerra, ma collaborò anche alla realizzazione del Piano Regolatore della città murata di Rodi dopo la guerra. A lui si devono anche gli assai noti e bellissimi disegni di rilievo finalizzati al restauro dei monumenti antichi di Coo, depositati presso l'archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene (8).

A Coo, inoltre, prestarono la loro opera anche altri due tecnici: Giovanni Battista Ceas, architetto, borsista dell'Istituto FERT per l'anno 1934, al quale si deve la sistemazione esterna delle aree archeologiche e la progettazione dei giardini che circondano lo scavo

di “Città Murata”, e l’ing. Gelindo Ragher, che progettò la chiesa ortodossa della Vergine a Lipsi, ma la cui attività si esplicò principalmente nel restauro del patrimonio archeologico di Coò. Per ultimo, vogliamo infine ricordare Giovanni Neri, a cui si devono alcune delle nuove abitazioni di Portolago di Lero realizzate nel 1937 per conto dell’I.N.C.I.S.

Non bisogna dimenticare che, durante tutto il periodo dell’occupazione italiana delle isole, fu attivo, parallelamente alla Direzione dei LL.PP. del Governatorato, anche il decentrato Ufficio del Genio Civile: con propri ingegneri e topografi realizzò un gran numero di progetti di opere soprattutto a carattere militare, come caserme, alloggi per ufficiali e sottufficiali, batterie, opere portuali e aeroportuali.

Infine, tutti questi interventi furono appaltati, seguendo procedure di assegnazione strettamente controllate dalla Direzione del Ministero dei Lavori Pubblici nazionale, alle imprese italiane e locali presenti in quel momento nel Dodecaneso. Alcune erano imprese d’appalto con una presenza estesa a tutto il Dodecaneso, come la ditta dell’Ing. Marcello Urban e quella di A. De Martis e N. Sardelli; altre avevano un carattere locale, come l’impresa di Domenico Pellizzi che era attiva a Coò; altre ancora, come l’impresa Almagià e l’impresa G. Peregrini, avevano sede in Italia e rimanevano nelle isole solo il tempo necessario ad ultimare determinati lavori (9).

Concludendo. Per la vocazione strettamente descrittiva-censuaria di questo mio intervento, intenzionalmente introduttivo, non può essere questo lo spazio giusto per affrontare esaustivamente l’annoso problema stilistico-formale che, fisiologicamente, connota «[...] il turbinoso eclettismo Novecentesco dell’architettura di Regime» (10). Voglio invece affidare all’esperta interpretazione disciplinare di Eliana Perotti il compito di dipanare questa ermeneutica ambiguità e che, per il contesto in esame, si arricchisce – ma anche si risolve – con il rimando a quell’esaustivo paradigma della “mediterraneità”, che così bene si attaglia alle architetture prese in esame.

L’operato architettonico nazionale in Egeo rimane a grandi linee estraneo alle cognizioni formulate, in patria, sul versante razionalista nella prima metà degli anni ’30 mediante il binomio architettura coloniale-mediterraneità. Viene messo in pratica un repertorio stilistico più strettamente mediterraneo

[...] unicamente nell'ambito dell'edilizia popolare e delle case coloniche, nei villaggi rurali fondati. [...] L'ibrida promiscuità che condiziona i tre quarti dell'avventura coloniale italiana, pare conciliarsi unicamente sotto il dettato della necessità di "ambientazione", nel senso più lato. [...] È forse questa la dimensione in cui più proficuamente può essere letta quella sorta di "acclimatizzazione" stilistica che propende verso le più compiacenti soluzioni offerte dal panorama locale e che nell'elemento di superficie della mediterraneità coglie, forse inconsciamente, il clima architettonico più propriamente "coloniale". [...] La mediterraneità composita, come espressa in molte delle costruzioni delle isole egee, rappresenta una tappa intermedia sul tracciato evolutivo dello «style du protecteur», a metà strada tra un eclettismo di marca orientale e la ricerca di un linguaggio più funzionale e moderno. (11)



Rodi: vista del Foro Italico alla fine degli anni '30

NOTE

(1) I due seguenti volumi rappresentano i principali step della ricerca che ha investito la globalità della vicenda storico-architettonica italiana negli ex possedimenti coloniali; ha inaugurato questo ventennale percorso il testo: G. Gresleri, P.G. Massaretti, S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940* (catalogo della mostra omonima, Bologna settembre 1993-gennaio 1994), Marsilio, Venezia, 1993; il testo successivo: G. Gresleri, P.G. Massaretti (a cura di), *Architettura Italiana d'Oltremare. Atlante iconografico / Italiana Architecture Overseas. An Iconographic Atlas*, Bononia University Press, Bologna 2008, costituisce poi un vero e proprio bilancio sistematico della ricerca disciplinare attivata sull'argomento.

Il volume: E. Godoli, M. Giacomelli (a cura di), *Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb, 1848-1945*, Maschietto, Firenze, 2005, costituisce un'indispensabile rendicontazione delle fonti e dei supporti archivistici dedicati all'argomento, con una particolare attenzione alle biografie professionali dei numerosi tecnici impegnati in questa "Italia fuori d'Italia".

Per il dettaglio dell'esperienza costruttiva nazionale nel Dodecaneso, queste sono le principali fonti bibliografiche (cronologicamente ordinate): i) M. Livadiotti, G. Rocco (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. La conservazione. Le scelte progettuali* (edizione e cura della Scuola Archeologica Italiana di Atene), Edizioni del Prisma, Catania 1996; ii) S. Martinoli, E. Perotti (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Fondazione G. Agnelli, Torino 1999; iii) M. Arca Petrucci (a cura di), *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947)*, Gangemi (collana «Restituiamo la Storia»), Roma 2010.

Per conoscenza, infine, si rimanda: P.G. Massaretti (a cura di), *Apparati / Background*, in: G. Gresleri, P.G. Massaretti (a cura di), *Architettura Italiana d'Oltremare. Atlante iconografico / Italiana Architecture Overseas. An Iconographic Atlas*, Bononia University Press, Bologna 2008, contenente una nutrita "Bibliografia sistematica – Dodecaneso", pp. 550-553.

(2) Cfr. N. Pitsinos, *Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*, in: M. Livadiotti e G. Rocco (a cura di) *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. La conservazione. Le scelte progettuali*, cit., p. 285.

(3) *Ibidem*.

(4) Cfr. S. Martinoli, *Il governatorato di Mario Lago: le trasformazioni architettoniche e urbanistiche*, in S. Martinoli, E. Perotti (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, cit., p. 27.

(5) «Il governatore pensava di attirarvi «stranieri e bagnanti», per i quali sarebbe stato necessario costruire alberghi di standard europeo. Il Biliotti, sindaco di Rodi dal 1920, scriveva [...] che il programma del Lago aveva tre punti basilari: per primo quello di creare l'infrastruttura del porto, secondo quello di far costruire gli edifici indispensabili ad una città moderna, e di sviluppare l'industria alberghiera e tutte le industrie relative al movimento dei forestieri», e, terzo, quello di costruire

scuole, ospedali e banche»; cfr. N. Pitsinos, *Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*, cit., p. 286.

(6) Solo più tardi l'architetto Frezzotti assunse una notorietà nazionale, non tanto per le sue capacità di architetto – la sua preparazione era tipica “dell'uomo d'ornato”, senza alcuna conoscenza sostanziale degli sviluppi della disciplina a livello internazionale –, quanto per i suoi contatti con il potere; frutto di tali entrate, la vincita del concorso di progettazione di Littoria (aprile 1932), e la contemporanea collaborazione per edifici minori nelle quattro «città nuove» del Pontino; cfr. R. Mariani, *Fascismo e “città nuove”*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 88.

(7) Il Buscaglione, in Italia, aveva il suo studio a Torino, dove realizzò anche la maggior parte dei suoi progetti per Rodi. Sul modello del Di Fausto, si recava però spesso nelle isole per accompagnare il Governatore nelle sue visite ai cantieri. Altri ingegneri dell'A.N.M.I. che collaborarono con la pubblica amministrazione rodiense furono: G. Favero, A. Boccalatte e F. Boschi (per i due primi tecnici, cfr. E. Godoli, M. Giacomelli (a cura di), *Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb, 1848-1945*, cit., rispettivamente alle pp. 182-183 e pp. 82-83, e alle pp. 215-216, e pp. 187-189, del volume: E. Godoli, A. Nuzzaci (a cura di), *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani ed i suoi Ingegneri*, Maschietto, Firenze 2009; il nome del Boschi è schedato solo alla pp. 192-194 dell'ultimo volume citato).

(8) Cfr. R. Santoro, *I disegni di Mario Paolini nell'archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, in: M. Livadiotti, G. Rocco (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. La conservazione. Le scelte progettuali*, cit., pp. 251-261.

(9) Informazioni quanto mai preziose, queste (e, di solito, scarsamente indagate dalla storiografia specialistica), rintracciate in: N. Pitsinos, *Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*, in: M. Livadiotti e G. Rocco (a cura di) *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. La conservazione. Le scelte progettuali*, cit., p. 295-296.

(10) Cfr. l'“Introduzione” di F. Mazzocca al catalogo: *Novecento: arte e vita in Italia tra le due guerre*, Silvana Ed., Cinisello Balsamo, 2013 (catalogo della mostra omonima: Forlì, Musei di San Domenico, 2 febbraio-16 giugno 2013), p. 8.

(11) E. Perotti, *L'ambiguità del dialogo con le testimonianze della cultura autoctona*, in S. Martinoli, E. Perotti (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, cit.; vedi il capitolo conclusivo: “La questione della mediterraneità”, pp. 123-126.

Da: **N. Pitsinos**, *Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*, in: *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. La conservazione. Le scelte progettuali*, a cura di M. Livadiotti e G. Rocco, Edizioni del Prisma, Catania 1996.

Il teatro Puccini (pp. 309-310)

Una delle prime preoccupazioni del governatore Lago fu quella di offrire alla nuova città di Rodi un adeguato spazio per spettacoli teatrali. Fino ad allora nella città esisteva unicamente un “teatrino cattolico”, e solo nel luglio del 1927 venne attrezzato anche un teatro all' aperto, vicino al Foro Italico .

Nei primi mesi del 1927, Mario Lago diede l'incarico a Florestano Di Fausto di preparare un progetto a tale scopo. Venne scelto anche il nome: il teatro avrebbe dovuto chiamarsi “Apollo”, come appare dagli elaborati di progetto. L'architetto lavorò a questa nuova opera a Roma, ma insorsero poco dopo le prime difficoltà, raccontate anche dallo stesso Di Fausto. Infatti, nelle pagine del giornale locale del 4/2/1927 si legge: «[...] Si dice che l'Architetto Florestano Di Fausto abbia presentato un progetto per la fabbricazione di un teatro. È troppo costoso? Esaminiamolo [...]». In effetti, il progetto del Di Fausto non venne approvato e il motivo si ritrova in un articolo del Messaggero di Rodi del 20/2/1927: «Il Governatore aveva silenziosamente, come è nelle sue abitudini, esaminata in ogni parte l'importante questione, mirando a risolvere rapidamente. Cosa che ormai può dirsi avvenuta perché i lavori di costruzione) su un apposito progetto compilato dall'Architetto Petracco, son già stati iniziati e saranno condotti a termine colla massima sollecitudine. Nel sopra citato articolo noi dichiaravamo di sapere che l'Architetto Florestano Di Fausto aveva presentato un progetto di teatro ordinatogli da S.E. Mario Lago [...]. Se non che il progetto, che era come ogni cosa uscita dalla mente elettissima dell'artista, una vera opera d'arte, si presentava sproporzionato ai veri bisogni cittadini sia per la mole, sia per l'ingentissima spesa, che almeno per il momento non sarebbe stato opportuno di affrontare". L'articolo continua riportando i colloqui intervenuti tra il Comune ed il Governatore da cui «[...] è nato il progetto Petracco e l'ordine del Governatore di iniziare immediatamente i lavori», che riguardarono invece, molto probabilmente, proprio la sistemazione del teatro all'aperto che

avevamo menzionato prima. Ciò significa che, nonostante le intenzioni del Governatore, si decise per il momento, a causa della forte spesa preventivata, di abbandonare l'idea di costruire un grande teatro coperto.

Solo alcuni anni dopo, nel 1934, Armando Bernabiti ebbe l'incarico di stendere un progetto per un teatro, questa volta effettivamente costruito di fronte al Palazzo del Governo. Il teatro, chiamato "Puccini", ispirò, negli anni successivi, la creazione di altri spazi simili a Coe e a Lero. L'edificio è un esempio tipico dell'architettura razionalista del Dodecaneso, con quel caratteristico trattamento dell'intonaco esterno lavorato ad imitare un partito isodomico in pietra, tipico di quegli anni, e volto ad armonizzare gli edifici nuovi con le costruzioni della città medievale.

Gli edifici del villaggio rurale Peveragno (p. 334)

Nei pressi dell'azienda agricola "La Centrale", della Società Frutticoltura di Rodi, fondata nel 1928, sorse il villaggio rurale di Peveragno. È interessante ricordare che questa denominazione venne data al nuovo paese in onore del Governatore Lago, originario di un omonimo centro piemontese. Il villaggio è «[...] sorto sulle rovine del vecchio villaggetto musulmano di Catocalamona [...]»; qui vennero edificati «[...] fabbricati per l'abitazione del personale dirigente e subalterno dell'azienda, nonché uffici, magazzini e spazi per derrate e tabacchi, ambulatorio medico; ed il Governo: la scuola, l'artistica chiesetta, l'alloggio per le suore, la caserma CC.RR., il municipio, ecc., ecc. Inoltre [...] furono costruiti [...] fabbricati colonici dotati di stalle, concimaie, pozzi e tettoie [...]».

Siamo quindi in presenza di un nucleo centrale con tutti i servizi pubblici ed alcune strutture periferiche dotate di settori produttivi e, sparse nelle campagne circostanti, le fattorie e gli altri edifici ausiliari dei coloni. Il progetto della chiesa fu redatto nel 1929 da Armando Bernabiti e la cerimonia dell'inaugurazione avvenne nel luglio del 1930. Anche gli altri edifici essenziali erano pronti nel 1929 e Peveragno divenne comune con un D.G. del 6/8/1930. In seguito, fino al 1944, furono progettate altre abitazioni, per un totale di 35 edifici. Si tratta in generale di progetti improntati alle forme di un'architettura ancora eclettica, ma che introduce alcuni elementi razionalisti.

Gli edifici del villaggio rurale Campochiaro (pp. 335-338)

Il villaggio fu fondato con il D.G. n. 128 de128/3/1936. Furono realizzati in tutto 54 edifici. Anche in questo caso, si riconosce, nella pianificazione del villaggio, la stessa logica che avevamo riscontrato nei casi precedenti, con l'unica differenza che qui l'attività principale dei coloni era costituita dall'amministrazione dei boschi. Fu realizzato il centro dell'abitato comprendente tutti gli edifici pubblici e, intorno a questo, vennero costruite, a poca distanza, le abitazioni per i coloni. Alla fine del 1935 era pronta: «[...] la bella casa del Direttore tecnico forestale, [...] era quasi ultimata la chiesa, la canonica, l'edificio scolastico con gli annessi alloggi per gli insegnanti". Inoltre "sono già ultimati i progetti di altri due grandi edifici che sorgeranno ai lati nord e sud della piazza principale: il primo comprende gli Uffici d'amministrazione, la Podesteria, il Fascio, il cinema, l'ambulatorio, la farmacia, il ristorante, la mesquita, le botteghe per gli artigiani [...] la Caserma dei CC. RR. con i relativi alloggi ed uffici, la bottega del falegname-carpentiere e vari altri alloggi [...]».

Oltre a ciò erano pronte anche trenta case coloniche. Interessante è la descrizione della loro architettura, con molti elementi razionalisti, apparsa in un articolo del Messaggero di

Rodi del 1935: «[...] Gli architetti Bernabiti e Petracco, ispirati alla sensibilità artistica di S.E. il Governatore» hanno gareggiato per infondere al nuovo villaggio ogni senso di grazia e di armonia architettonica. [...]. L'accordo dei pieni e dei vuoti dei volumi geometrici nel loro succedersi ed adattarsi alle esigenze del piano regolatore fu felicemente curato. Gli aggetti, i balconi, assai simpatici, ed i piccoli sbalzi sono applicati con un senso di vera eleganza. Anche le pareti lisce hanno un che di gioioso e di sonoramente bello, pur nella loro semplice imbiancatura di candida calce. Le civettuole ed allegre note di cotto non dispiacciono affatto, anzi danno maggior risalto ai tetti piani. In complesso, Campochiaro con la sua architettura intonata alla semplicità ed alla linearità schiette ispirerà una spiritualità ed una operosità sana lirica e morale».

P.G.M.

.-.<>.-.

ARMANDO BERNABITI
(Crevalcore 1900 – Crevalcore 1970)
Architetto in Dodecaneso dal 1927 al 1945



Armando Bernabiti, Architetto in Dodecaneso 1927-1945

Graziano Pellicciari

Nel corso degli ultimi 20 anni si sono intensificati studi, ricerche, pubblicazioni, convegni e mostre sull'architettura del periodo della sovranità italiana in Dodecaneso (1912-47), nell'ambito di un più ampio rinnovato interesse per l'architettura italiana fra le due guerre, per molto tempo investita dal generale sentimento di rifiuto che ha coinvolto tutto ciò che in qualche modo era associato al regime fascista ed all'avventura coloniale italiana: oggi invece quelle realizzazioni, osservate con l'occhio disinteressato dell'indagine storica, sono universalmente considerate espressioni di architettura e urbanistica moderna ed innovativa, in linea con le più avanzate esperienze dell'architettura europea del secolo scorso.

La figura di Armando Bernabiti (Crevalcore 1900-1970) in questi studi e ricerche si ritaglia uno spazio importante, non solo per la notevole quantità e rilevanza urbana delle sue realizzazioni, ma soprattutto perché in molte di queste gli viene riconosciuta modernità, creatività e originalità.

E' doveroso quindi tentare di recuperare la conoscenza e la considerazione di questo conterraneo ed attribuirgli la giusta memoria: anche chi a Crevalcore ne conserva un qualche labile e non significativo ricordo troverà sorprendente l'eccessiva sproporzione fra questo stato di oblio totale a livello locale e lo spazio ed il peso dei suoi lavori, quasi tutti ancora visibili e valorizzati in Egeo.

Le prime indagini effettuate finora hanno consentito di approfondire molti aspetti della vicenda personale e professionale di Bernabiti, ricostruirne la traccia biografica, recuperare buona parte del corpus di progetti a lui riconducibili, metterne a fuoco l'analisi del profilo stilistico e l'inquadramento della sua fisionomia ed identità d'autore nell'ambito del gruppo di progettisti che hanno operato in Egeo.

Fin dall'inizio di questa esplorazione è apparso chiaro che non sarebbe stato possibile indagare su Bernabiti senza soffermarsi anche su Rodolfo Petracco (1889-1979), collega e capo ufficio di Bernabiti, architetto e progettista anch'egli di una quantità impressionante di edifici pubblici, in quanto i due hanno costituito per quasi 20 anni una coppia di ferro ed hanno maturato assieme una visione condivisa di linguaggio, di scelte stilistiche, di metodo di lavoro, collaborando spesso a 4 mani sui progetti più complessi, riuscendo tuttavia ad

esprimere una loro distinta e riconoscibile personalità creativa: allo stato attuale poco si è potuto ricostruire della storia personale di Petracco, triestino formatosi nelle scuole dell'impero austroungarico e appena diventato italiano trapiantato subito in Egeo, non senza essersi portato dietro qualche nostalgia delle volute barocche asburgiche e dell'eleganza "Secessione" della Mitteleuropa.

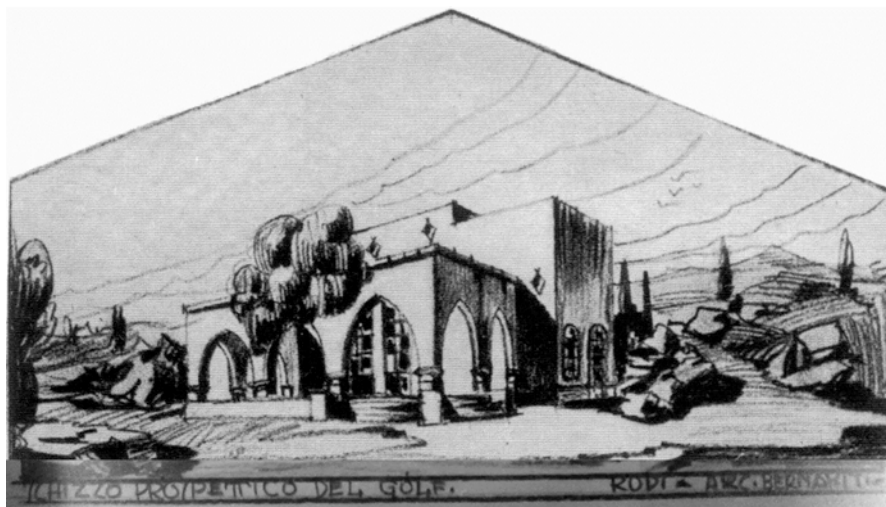
L'indagine sul lavoro degli architetti non può in ogni caso prescindere dall'attenta ricognizione di un capitolo interessantissimo, per quanto marginale, di storia italiana (la più che trentennale dominazione in Dodecaneso) che Bernabiti, convinto fascista della prima ora, ha vissuto da protagonista consapevole ed entusiasta.

All'architettura nei territori di conquista il regime ha infatti affidato esplicitamente il compito non solo di esprimere e comunicare tout court la forza ed il potere del dominatore (normale prassi di tutti i paesi conquistatori), ma anche di rappresentare e testimoniare la quintessenza dell'italianità, la sua efficienza e modernità, assegnandole un ruolo primario nella strategia di penetrazione e controllo culturale di quel possedimento: l'architettura come sintesi della supremazia di una nazione che si candidava a dominare il Mediterraneo e veniva coltivando nientemeno che il delirio della ricostituzione dell'impero romano.

La sua vita a Rodi si è interamente nutrita di quel sogno ed identificata attorno a quel compito esaltante, al punto che vi si è in qualche modo anche annullata: e dopo, quando la storia ha fatto giustizia di quel disegno abnorme, si è ritrovato nel vuoto, nell'anonimato assoluto, quasi nell'incapacità di accettarne la fine.

Finita la guerra lo attendono infatti la prigionia, il rimpatrio, tre anni in centri di raccolta profughi, poi un grigio lavoro da "disegnatore aggiunto" al Genio Civile di Pesaro, una vita dimessa, la malattia e gli ultimi anni di nuovo a Crevalcore, dopo 34 anni, inevitabilmente un po' straniero.

Senza alcun intento celebrativo, queste pagine si propongono di fornire una prima sintesi storica, biografica ed artistica della vicenda di Armando Bernabiti, ricavata dalle pubblicazioni che finora di lui hanno trattato e integrata dai risultati di ulteriori ricerche documentali e testimonianze raccolte da chi scrive, con l'obiettivo di consentire una prima divulgazione della sua figura e del suo operato, nonché di offrire agli addetti ai lavori o ad altri volenterosi una base per ulteriori indagini.



Arch. Bernabiti, schizzo prospettico della sede del circolo del Golf di Rodi



Coo, panoramica sul lungomare

Biografia

La giovinezza e la formazione

Armando Bernabiti nasce a Crevalcore il 12 luglio del 1900, figlio del sarto Primo Ettore (1865-?) e della casalinga Diomira Pulga (1866-1930), nel quartiere San Martino n.33 il nome completo è Armando Antonio (detto Tonino per i familiari, Nino per gli amici di Crevalcore e anche Biti).

Ha una sorella maggiore, Rosa (1891-1917), che muore di tubercolosi all'età di 26 anni.

Frequenta le elementari a Crevalcore e successivamente la Scuola Tecnica governativa di Modena, indirizzo comune, ottenendo la licenza nel 1916: molti 6, qualche sette ed un bel 9 in disegno, e la decisione dei genitori (la madre soprattutto) di assecondare la predisposizione artistica del figlio.

Non è dato sapere quali altre scuole abbia frequentato e dove (a Bologna e Modena c'erano diversi istituti e scuole d'arte, pubblici e privati, anche serali), come pure se abbia fatto pratica in qualche studio privato.

Nel marzo 1918, non ancora diciottenne, è arruolato nel genio telegrafisti, partecipa quindi all'epilogo della grande guerra e viene congedato a febbraio 1919.

Il mese dopo nasce il fascismo, è l'anno della sindrome della "vittoria mutilata", di D'Annunzio e dell'impresa di Fiume, che si conclude col Natale di sangue del 1920: Armando viene richiamato alle armi per 2 mesi proprio alla fine del '20, curiosamente proprio in coincidenza con l'avventura del Vate nel Quarnaro.

Dal patriottismo giovanile e dall'esperienza di combattente e reduce alla successiva ed appassionata adesione al movimento fascista il passo è breve: ne sarà profondamente conquistato.

Bernabiti tra il 9 ottobre ed il 5 novembre 1922, presso il Regio Istituto di Belle Arti di Bologna (poi Accademia di Belle Arti), è quotidianamente impegnato nelle prove d'esame riservate ai privatisti per il conseguimento della licenza di Professore di Disegno Architettonico, con la non esaltante votazione finale di 135/200: superano le prove 25 candidati su 29, quasi tutti da fuori regione, alcuni da Brera, la gran parte con voti migliori.

Della commissione fanno parte fra gli altri alcuni nomi importanti nell'ambiente artistico della Bologna dell'epoca: il professore di Disegno di Figura Augusto Majani (pittore e caricaturista, più noto con lo pseudonimo di Nasica), quello di Ornato Mario Dagnini e gli affermati architetti Edoardo Collamarini (progettista del palazzo del Credito Romagnolo in via Rizzoli e della chiesa del S.Cuore dei Salesiani), Direttore dell'Istituto e Presidente della commissione esaminatrice, e Gualtiero Pontoni (cui si deve fra l'altro il palazzo Ronzani, angolo Rizzoli- piazza re Enzo), titolare della cattedra di scenografia.

Sostiene numerose prove grafiche (4 temi di disegno "ex tempore", poi sviluppo, decorazione, misurazione, prospettiva, plastica e storia dell'arte), mentre è dispensato da quella di ornato e figura "già data in altra sessione": aveva dunque sostenuto positivamente un precedente esame di ammissione a qualche corso regolare, probabilmente di scenografia (c'è un indizio in tal senso nelle minute del suo fascicolo nell'archivio storico dell'Accademia).

E' interessante la scorsa della documentazione della sessione d'esami, in particolare dei temi svolti dai candidati nelle prove di disegno ex tempore: "Teatro classico per 200 persone", "Residenza di corporazione mercantile con annessa cappella, salone adunanze ed uffici, stile medioevale italiano", "Villa prelatizia con annessa cappella, posta su un colle, stile seicentesco", "Ponte monumentale con luce di m.60 circa, con botteghe e tre vie, in pietra da taglio, stile libero".

E' uno spaccato rivelatore dei programmi di studio delle Accademie di quegli anni (ed i professori di quella commissione d'esame ne erano una qualificata espressione) che erano istituzioni ottocentesche a presidio di un'architettura, e di un'arte in genere, fino a quel momento fondata sostanzialmente sulla conoscenza e l'impiego eclettico "a catalogo" degli stili storici.

L'eclettismo storicistico imperversava ovunque nei decenni a cavallo dei due secoli ed anche a Bologna improntava le grandi trasformazioni urbane della città post unitaria (via Indipendenza, via Farini con le piazze Minghetti e Cavour, l'asse Rizzoli-Ugo Bassi, l'asse Innerio-dei Mille), affiancata dalla pervasiva attività di "restauro" medioevale di Alfonso Rubbiani e soci, mentre il gusto moderno era rappresentato dalle meraviglie Art Nouveau (nella versione all'italiana del Liberty, ma c'era anche un po' di raffinata Secessione) di cui la città borghese nonostante tutto nel frattempo si ingioiellava soprattutto in viale

Audinot, via Innerio e sui colli: ma all'Accademia a quanto pare questa modernità, proprio perché antiaccademica, non era evidentemente ancora entrata, come testimoniano quei titoli.

Bernabiti però non ha studiato solo a Bologna: le memorie dei congiunti della moglie (che hanno vissuto diversi anni in casa con lui sia a Rodi che a Pesaro) danno per certa la notizia di un suo lungo soggiorno giovanile a Parigi, dove avrebbe avuto modo di applicarsi agli amati studi artistici e pare ancor più ad una bella francese che lo aveva catturato.

Non è dato sapere né la durata né l'epoca del soggiorno, si può presumere nel primo dopoguerra, quindi attorno al 1920 (o magari dopo il diploma, fra il '23 e il '25?): è un fatto comunque che Bernabiti padroneggiava un ottimo francese, che era un libertino impenitente e che Parigi allora era il centro del mondo sia per gli aspiranti artisti di ogni genere che per i viveur.

In quegli anni la capitale francese era la capitale mondiale della cultura, luogo privilegiato di tutte le avanguardie possibili e Le Corbusier, per scomodare uno qualunque a caso, lavorava nello studio di Auguste Perret e pubblicava l'*Esprit nouveau* (ma quella è un'altra storia): di quali suggestioni culturali si sia nutrito non è dato sapere, salvo il fatto che chi ne ha un qualche ricordo personale lo tratteggia come persona colta e preparata, che ha sempre continuato a coltivare l'interesse per l'architettura e le belle arti in genere su libri, riviste, visite a città e monumenti.

Nell'ambito familiare poi lo ritraggono come un "intellettuale", timido e modesto, un po' sognatore, appartato in un mondo tutto suo, coi suoi libri e le sue riviste d'arte.

Era forse a Parigi proprio nel 1925? In quell'anno infatti si tiene la grande Esposizione Internazionale delle Arti Decorative, che segna l'affermazione di quello che più tardi sarà chiamato Art Déco, ultimo sviluppo, sobrio e geometrico, della rivoluzione modernista.

Che questo sia il carattere saliente del suo orientamento stilistico lo dimostra in effetti in tutti i suoi progetti fino a metà anni '30, che sono sempre intrisi di dettagli, inserti, citazioni dal linguaggio déco, con chiara predilezione per i segni geometrici (losanghe, zig zag) in funzione di semplice alleggerimento delle superfici murarie, solitamente applicati a strutture edilizie elaborate accorpando variamente volumi elementari (parallelepipedi, semicilindri, semisfere) con ispirazione razionalista: che poi è la formula che definisce l'essenza della più felice architettura italiana in Dodecaneso.

Possiede sì una buona padronanza tecnica degli stili (che bene esprimerà a Rodi in varie ricostruzioni in stile cavalleresco nella città murata), ma quando progetta in autonomia e senza vincoli di fedeltà alla storia è moderno fino in fondo: la sua opzione sarà in questo senso più netta rispetto agli altri architetti italiani in Egeo, fondamentalmente eclettici, almeno fino a tutti gli anni '20, innamorati e compiaciuti di oriente, Bisanzio e stili vari del passato nostrano.

Bernabiti in verità non si dimostra particolarmente attratto o influenzato neppure dalle diffuse tendenze all'impiego semplificato e reinterpretato degli stilemi storici tipiche del primo gusto cosiddetto "Novecento", affermatesi negli anni '20 come reazione al liberty e nel segno ibrido di una poco coraggiosa modernità, che hanno caratterizzato il rinnovo delle città italiane prima della comparsa del verbo razionalista e della affermazione del monumentalismo neoclassicista e littorio di regime.

Sta di fatto che, dovunque l'abbia elaborato, il risultato conclusivo della sua formazione, e quindi l'architettura che predilige e crea, non è mai accademica ma sempre moderna, leggera ed essenziale anche laddove sviluppa temi esplicitamente decorativi.

Bernabiti dunque possiede il semplice diploma di professore di disegno architettonico e quindi si è trovato a svolgere a Rodi per quasi 20 anni mansioni di fatto proprie di architetto pur senza averne il titolo: e questa in fondo è anche la più ovvia e banale spiegazione della tribolata e burocratica ricollocazione nel dopoguerra in modeste mansioni di disegnatore al Genio Civile, impiegato di 3° categoria, alla quale si è adeguato con rassegnazione perché non aveva nessun argomento tecnico-legale per pretendere di più.

Non si hanno molte notizie riguardo alle prime attività lavorative negli anni immediatamente successivi al diploma (1923-26), salvo quella che lo vede assunto alle dipendenze dell'Istituto Case Popolari di Roma, da novembre 1926 a giugno 1927, con mansioni di disegnatore progettista. Per quanto di breve durata, si tratta comunque di un'esperienza fondamentale per la sua formazione, perché l'ICP in quegli anni (diretto da Alberto Calza Bini, influente segretario del Sindacato Nazionale Architetti Fascisti) è protagonista a Roma di grandi interventi innovativi sul piano sia edilizio che urbanistico: in quell'ambiente Bernabiti è collega fra l'altro di Giuseppe Nicolosi (1901-1981), quasi coetaneo ingegnere dipendente dell'Istituto dal 1925 al 1936, che nella Roma degli anni '20 fa parte di quella

generazione di giovani progettisti che, insoddisfatti dell'eclettismo accademico ed in vario modo orientati verso la modernità, verso la fine degli anni '20 approdano al movimento razionalista.

Sono anche gli anni della trasformazione definitiva del fascismo in regime totalitario e Bernabiti, in una Roma elettrizzata dai nuovi annunciati destini dell'Italia, vive con totale identificazione quel periodo di affermazione e di crescente successo del movimento al quale ha aderito.

Non è difficile immaginare quindi come possa essere stata potente in lui l'attrazione per l'Oltremare coloniale, il luogo dove l'immaginario nazionalista proiettava sogni di conquista, eccitava fantasie, spirito di frontiera, voglia di avventura, il farsi carico della missione civilizzatrice e dei destini di grandezza della patria di cui era gonfia la retorica di Mussolini: l'ufficio tecnico dell'ICP di Roma è una tappa che non lo appaga, cerca allora l'Oltremare ai ministeri delle Colonie e degli Esteri e trova finalmente la chance dell'Egeo e vi si precipita.

Viene assunto il 29/06/1927 a Roma dal Ministero degli Esteri, al quale fa capo il possedimento del Dodecaneso, ed è subito comandato a Rodi per operare nell'Ufficio Architettura della Direzione Lavori Pubblici del Governatorato.

Se restano molte incognite e supposizioni sulla sua formazione culturale, ancor più sconosciute sono destinate a rimanere le circostanze nelle quali Bernabiti ha ottenuto queste opportunità di lavoro: nell'archivio del Ministero degli Esteri non risulta infatti conservata la documentazione relativa a eventuali forme di selezione alle quali possa aver partecipato o qualche traccia di eventuali segnalazioni o presentazioni che ne abbiano agevolato l'introduzione.

Il pensiero potrebbe andare ad un illustre crevalcorese, l'architetto Luigi Corsini (1863-1949), che in quegli anni ricopriva incarichi di grande rilevanza nelle istituzioni bolognesi, prima come ispettore (avendo fra l'altro per qualche tempo come collega Edoardo Collamarini, in seguito come s'è visto direttore dell'Accademia di Belle Arti) e poi dal 1913 al 1933 in qualità di soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie dell'Emilia Romagna.

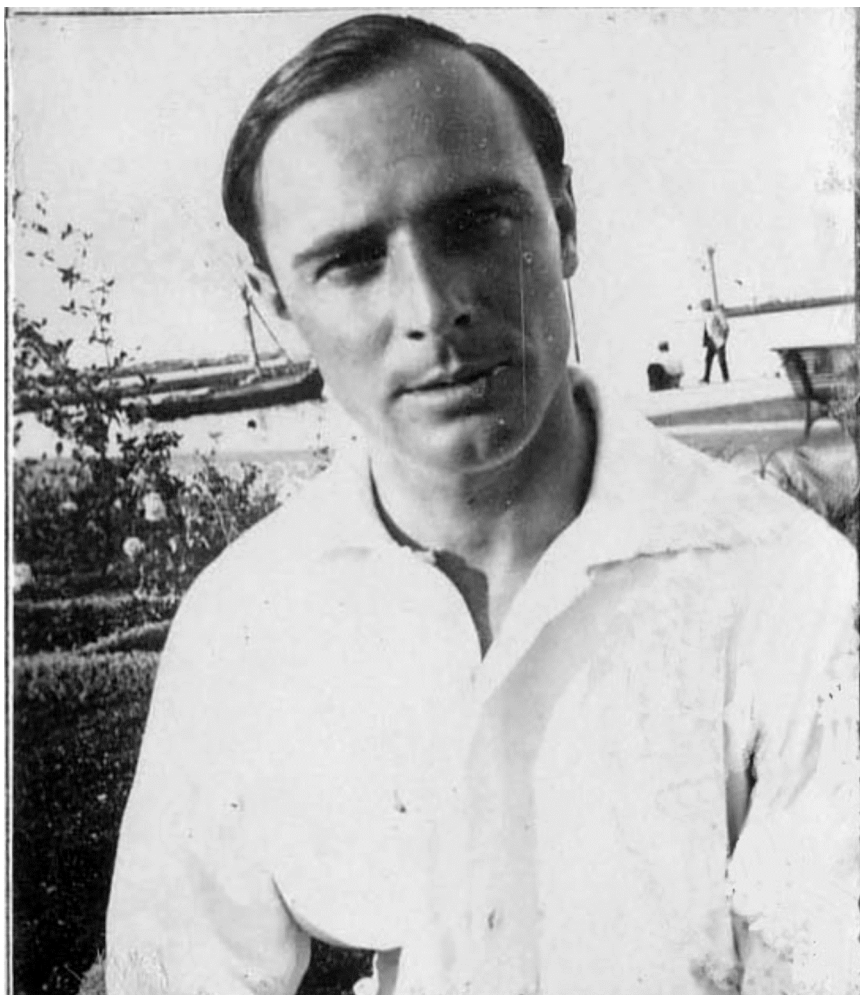
Egli ebbe indubbi meriti nella sua quarantennale e pionieristica attività di censimento e salvaguardia dei monumenti, ma viene ricordato soprattutto perché non riuscì ad impedire a Bologna la controversa demolizione delle 3 torri "minori", abbattute per far posto agli edifici delle nuove vie Rizzoli e Orefici, e per aver progettato e diretto nel

periodo 1924-27 il “restauro” della Rocca delle Caminate, il castello nelle vicinanze di Predappio liberamente ricostruito per volontà dei fascisti di Romagna e donato a Mussolini per i suoi soggiorni in terra natia (in effetti è lì che abitò poi donna Rachele fino alla fine dei suoi giorni).

Viene facile immaginare che un personaggio così influente ed introdotto anche nel nuovo contesto del fascismo al potere potrebbe aver esercitato una qualche interessamento per il giovane promettente compaesano: più che un’ipotesi è una congettura di pura immaginazione, ma il mondo è sempre stato piccolo, e allora ancora più di adesso.

Altra supposizione: a Rodi c’era un importante funzionario bolognese, l’avvocato Giorgio Ghigi, Segretario Generale del governatorato fino ad agosto 1927, in pratica il numero due del possedimento dopo il governatore, che in più occasioni si era rivolto alle sue conoscenze bolognesi per soddisfare varie esigenze di personale in Egeo (Pignataro, II, p. 120): nulla di più logico che abbia avuto la segnalazione di Bernabiti da persona di sua fiducia e l’abbia proposto per l’assunzione, ma anche questa è destinata a rimanere una semplice congettura.

A Rodi infine, dove hanno operato in quel periodo numerose aziende bolognesi per forniture e installazioni impiantistiche nelle costruzioni pubbliche, vi sono diverse tracce della presenza della ditta di famiglia dell’architetto e designer Melchiorre Bega (Crevalcore 1898- Milano 1976), fra i protagonisti della stagione razionalista italiana, per qualche tempo anche direttore della rivista di architettura *Domus*, fra le due guerre uno dei principali fornitori nazionali di arredamenti per enti pubblici, che in Dodecaneso ebbe modo di arredare fra l’altro il panfilo del governatore Lago, il teatro Puccini e l’albergo delle Terme. Bega e Bernabiti sono dunque quasi coetanei, compaesani, si sono diplomati entrambi all’Accademia di Belle Arti di Bologna attorno al ‘20, Bernabiti progettava spesso gli interni ed i mobili degli edifici pubblici di Rodi ed era il progettista prediletto di Lago nonché l’autore di quel teatro e di quell’albergo: troppe coincidenze per non pensare ad un probabile rapporto fra i due di vecchia data e, perché no, anche a qualche tratto comune del percorso di formazione artistica o comunque a qualche forma di precedente contatto con la stessa ditta Bega, che negli anni ‘20, già da tempo trasferita da Crevalcore a Bologna, ebbe uno sviluppo impetuoso grazie al talento creativo del giovane Melchiorre ed arrivò ad occupare più di 250 addetti.



Armando Bernabiti a Rodi a metà degli anni '30, sullo sfondo il porto vecchio del Mandracchio

La vita a Rodi, Maria Tito

A Rodi inizialmente lavora a supporto di Pietro Lombardi, nuovo architetto capo appena subentrato a Florestano Di Fausto, con cui collabora alla realizzazione delle terme di Calitea, una delle più importanti e famose realizzazioni del governatorato Lago, attualmente rilanciate, dopo un impegnativo restauro, come una delle più spettacolari attrattive turistiche dell'isola.

Dopo il rientro anticipato di Lombardi in Italia Bernabiti si mette in luce portando a termine il lavoro e disegnando varie parti di completamento del complesso: il Messaggero di Rodi alla fine lo definisce "integratore felice e geniale", probabile eco di un giudizio del governatore Lago.

Da quel momento, siamo a primavera del '29, si costituisce il tandem con Rodolfo Petracco (che diventa anche il suo capo ufficio in quanto, oltre che più anziano ed esperto, è anche iscritto all'albo degli Architetti e Ingegneri) e da lì in poi i due si fanno carico della progettazione di centinaia di edifici pubblici e privati, si rapportano direttamente con il Governatore e gli sono sempre a fianco in sopralluoghi ed inaugurazioni in giro per l'arcipelago, interpretando un ruolo simbiotico e fiduciario di fatto prevalente su quello che la collocazione formale indicherebbe (l'ufficio Architettura in organigramma dipende dall'ingegnere Direttore dei Lavori Pubblici: Giuseppe Miari, di Finale Emilia, e dal '37 Giovanni Tacconi, suo grandissimo amico).

Lago ha grandi idee, ed è dotato di notevoli capacità realizzative, anche con manifeste velleità artistiche, ed è abituato ad interferire di continuo nella progettazione, a volte facendo rifare nuove versioni e varianti di progetti, non sempre di sicura realizzazione: l'architettura è l'attività che più gli interessa e lo appassiona, in pratica vuole essere lui (ed è da tutti considerato tale) l'effettivo capo architetto. L'accoppiata Bernabiti-Petracco evidentemente sa interpretare bene le idee di Lago, con mestiere, competenza tecnica, modernità, originalità, creatività, ma anche con la duttilità ed accondiscendenza di chi è subordinato ed ha il fiato sul collo del governatore-architetto, che quasi tutte le mattine, prima di recarsi nel proprio ufficio, ama intrattenersi con loro un'ora o due nell'ufficio Architettura a verificare ed indirizzare la progettazione (preziosa testimonianza orale di Renato Tringali, figlio di un funzionario del governatorato).

Dalle testimonianze ed ancor più dalla stessa cronaca dell'assegnazione dei progetti si evince che Lago aveva maturato col tempo una chiara predilezione ed intesa personale con Bernabiti: se Petracco era l'uomo d'ordine, lavoratore tenace e metodico, organizzatore efficiente, affidabile e rassicurante, Armando era il suo più sensibile interprete sul piano artistico e per questa ragione era un po' il suo pupillo, al punto che all'occorrenza impegnava le sue attitudini creative come scenografo anche in incombenze extra, come quando nel '32 assieme al pittore Egidio Tonti allestisce l'ambientazione di una festa al circolo nautico Marechiaro (il governatore ne è il presidente onorario), oppure quando su richiesta di donna Ottavia, moglie di Lago, progetta il presepe per la parrocchia cattolica di S.Maria della Vittoria.

Per la posizione ricoperta e per il rapporto con Lago, Bernabiti è inserito nel bel mondo di Rodi e può quindi partecipare ad una intensa vita sociale, imperniata sulle feste e le attività del Circolo Italia e della casa del Fascio, sugli intrattenimenti dei vari circoli sportivi e del mitico Grande Albergo delle Rose, frequentato da un turismo internazionale di alto tenore.

Rodi è un vero paradiso, dove però sono molti gli italiani scapoli o con la famiglia in Italia, militari o impiegati pubblici, e risale a quel periodo (lo raccontava lui stesso negli ultimi anni crevalcoresi) la normale abitudine di far tardi, per poi magari rientrare a casa solo per rinfrescarsi ed andare tranquillamente a lavorare in ufficio senza aver chiuso un occhio.

A Rodi si trova bene, ha probabilmente scelto di mettersi le radici, perché è tutto coinvolto in quel programma di fare dell'Egeo un faro della grandezza italiana, è lì che ha trovato la sua dimensione, non può che essere lì il suo futuro: all'anagrafe di Crevalcore viene registrato come emigrato a Rodi in data 27/6/1939, ma probabilmente si tratta solo di una annotazione burocratica che sancisce lo stato delle cose.

In quegli anni ha anche l'occasione di comprare per poco un vecchio mulino a vento (è ancora lì, sulla punta della Sabbia, vicino al suo Acquario), ma non sarà mai in condizioni di costruirsi una casa sua: non riuscirà mai a mettersi un soldo da parte, li spende tutti per vivere alla grande.

Bernabiti svolge anche, o forse prima di tutto, una intensa e appassionata vita fascista: è iscritto al Partito Nazionale Fascista e partecipa agli "agonali", prove annuali di sport, cultura e arte, di cui i famigliari conservano una medaglia dell'edizione 1936.

Che poi abbia progettato tutte le case del Fascio e del Balilla realizzate in Egeo (una decina) non può essere un caso: la casa del Fascio di Coò che domina la nuova piazza principale e ancor più la casa Littoria di Rodi al centro della piazza Impero, nuovo cuore simbolico della dominazione di regime nella versione De Vecchi, sono la prova inequivocabile che Bernabiti è una sorta di architetto ufficiale del PNF.

Durante il periodo Lago (che non si è mai nemmeno vestito da fascista) le attività fasciste sono marginali e gli iscritti in Egeo sono poche centinaia, ma con l'arrivo di De Vecchi si assiste di colpo alla fascistizzazione di tutta la vita civile quotidiana, con i rituali che hanno sempre accompagnato ovunque il ventennio, comprese anche le attività di addestramento paramilitare dei civili italiani: infatti sempre più minacciosi soffiano i venti di guerra e De Vecchi ha capito che l'arcipelago dovrà cavarsela da solo, che deve impegnare tutte le risorse disponibili per assicurare l'autosufficienza (usa il termine "autarchia") militare, alimentare e logistica del Dodecaneso.

Le fonti famigliari riportano che Bernabiti ha un'ottima intesa anche con il nuovo governatore, ne condivide lo spirito battagliero e la dedizione totale ai principi fascisti, ne approva il decisionismo e la fede cieca nel principio della gerarchia: lo considera un grande e vero fascista, per cui asseconda con disciplina e senza difficoltà le sue direttive in materia di architettura italiana, fascista e romana, contribuendo anche alla "purificazione" dagli orientamenti degli anni '20 (è proprio lui che spoglia l'Albergo delle Rose) ed in quelli nuovi si allinea al monumentalismo littorio.

Dal '38 in poi in realtà di nuovi progetti nell'ufficio Architettura se ne fanno ben pochi e anche questi rimangono spesso nel cassetto, perché ormai tutte le risorse sono finalizzate alla militarizzazione dell'arcipelago: Bernabiti allora non si limita alle coreografie del sabato fascista, si prepara sul serio a combattere.

Infatti il primo settembre 1939, a 39 anni dunque, si arruola camicia nera nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), Legione Egea "Conte Verde", una formazione costituita in buona parte da civili ausiliari di fede comprovata, dove è assegnato alla centuria comando e partecipa alle periodiche attività di addestramento, compreso i campi militari in montagna: per tutto il periodo della guerra Bernabiti, come gran parte dei civili italiani sotto i 50 anni, è quindi militarizzato e anche quando non è mobilitato per esigenze belliche va regolarmente in ufficio, sempre vestito da camicia nera.



Bernabiti (al centro), in addestramento a Campochiaro

Dall'entrata in guerra del 10 giugno del '40 fino a tutto il '42 risulta mobilitato due volte per un totale di 17 mesi di servizio in operazioni di guerra e partecipa anche attivamente, sempre come volontario, alle uniche due operazioni belliche di carattere non difensivo che si sono svolte in Egeo in tutto l'arco del conflitto: in entrambe le vicende i miliziani in camicia nera, esaltati e sovraeccitati dall'alcool, sono il reparto di assalto che va all'attacco per primo, in competizione polemica e sprezzante nei confronti degli effettivi dell'esercito, con cui non è mai corso buon sangue (testimonianza orale di Riccardo Collaro, cresciuto a Rodi, sottotenente nell'esercito e grande invalido di guerra).

La prima è la riconquista di Castelrosso (Kastellorizo, l'isola dove sarà poi ambientato il film "Mediterraneo"), occupata dagli inglesi il 25 febbraio 1941 e ripresa prontamente 3 giorni dopo da un contingente di alcune centinaia di uomini, con un bilancio complessivo di una ventina di caduti, in prevalenza italiani del presidio locale colti di sorpresa dal commando inglese: dopo la partecipazione a questa azione Bernabiti il 23 marzo 1941 è promosso camicia nera scelta, equivalente a caporale.

La seconda è la rocambolesca spedizione di un convoglio composto in buona parte da pescherecci e caicchi di un contingente di circa 2500 uomini inviati a supporto dell'attacco tedesco all'isola di Creta, "tolta" agli inglesi il primo giugno 1941: gli italiani sbarcano nella parte orientale dell'isola, di fatto senza combattere perché ormai i britannici sono in ritirata, ed in 2 giorni con una dura marcia mal sopportata

dalla truppa per il sole e la mancanza d'acqua raggiungono gli obiettivi previsti.

In questo caso Armando, pur di partecipare all'azione, rientra addirittura da un periodo di convalescenza, quindi vuole proprio esserci, non può mancare, è un combattente d'assalto, vuole essere in prima linea, e si mette in luce meritandosi un encomio solenne: "Volontario quale Camicia Nera, per le operazioni che portarono alla conquista della parte orientale dell'isola di Creta, tutto lasciò per ancora una volta additare, prodigandosi senza limiti di sacrificio, ai più giovani la via del dovere". Creta 28/5-2/6/1941-XIX (dal foglio matricolare).

Al di là della contorta prosa militaresca di rito non è per niente chiaro cosa abbia fatto in concreto, però colpisce questo essersi proposto volontariamente a 41 anni per fare il soldato sul serio, da camicia nera, cioè mettendosi a repentaglio in prima fila da camerata tutto di un pezzo.

Nel 1930 Armando conosce l'adolescente Maria Tito (1916-1988),



Maria Tito a 20 anni

levantina smirniota di 16 anni più giovane, carattere determinato e ribelle, vitalità prorompente: è l'amore della vita per entrambi e stringono una intensa relazione amorosa nonostante l'aperta contrarietà del padre di lei, perché c'è molta differenza di età, perché lui gode fama di donnaiolo e viveur, perché Pietro Tito è sempre rimasto di idee socialiste e quel fascista non lo gradisce proprio.

I Tito sono una famiglia emblematica di italiani del Levante, migranti pugliesi trapiantati da più generazioni a Smirne, la grande città greca dell'Anatolia (vi prospera un'antica comunità italiana di quasi 10.000 persone), dove il padre di Pietro, Gennaro, con una parte dei 12 figli conduce un'attività di rifornimento d'acqua potabile alle navi nel porto con battelli cisterna (nel porto la ditta è chiamata la "capitan Giovanni", dal nome del figlio primogenito): la leggenda di famiglia (che qui si riporta con beneficio d'inventario) narra che per qualche tempo vi ha lavorato come operaio un giovane quindicenne smirniota di nome Aristotele Onassis, fuggito poi anch'egli dopo la "Catastrofe" di Smirne in Argentina, da dove in seguito avrebbe iniziato la sua scalata alla fortuna.

Pietro Tito e Irene, greca dell'Anatolia, si conoscono nella fabbrica di tabacchi dove entrambi lavorano, si sposano, hanno i primi 3 figli e dopo il settembre 1922, quando Smirne viene presa ed incendiata dai Turchi vincitori sull'esercito greco invasore, riescono a mettersi in salvo in Italia facendo per alcuni anni vita da profughi fra Brindisi e Pescara.



La famiglia Tito a metà anni '20: Maria è la figlia maggiore

Lui però ha nostalgia del Levante, sogna anche di tornare un giorno nella natia Smirne perché si è sempre trovato bene con greci e turchi, e nel '27 prende la famiglia ed emigra a Rodi, dove si sistemano in affitto nella parte turca della città vecchia e trova un buon lavoro nel porto come capo di una squadra di scaricatori locali: fra una traversia e l'altra nel frattempo i figli diventano sei.

Maria è la maggiore e nel '30 è già a lavorare alla ceramica Icaro, come operaia ceramista e commessa nel negozio, ed è probabilmente lì che, a 14 anni, conosce Armando, che è il progettista della nuova sede dell'azienda all'angolo di via dei Cavalieri: per lei è un colpo di fulmine ed infatti è proprio lei che prende l'iniziativa e non gli dà respiro.



Maria Tito adolescente con i fratellini

Armando è conquistato, ma continua per tutti gli anni '30 a fare vita da scapolo in una bella villetta in affitto di proprietà di turchi benestanti, di fianco a villa Menascè, alle pendici del monte Santo Stefano, nella signorile via del Colle: è un personaggio in vista, ha un ottimo stipendio (che come s'è detto spende sempre tutto), fa una vita agiata, si può permettere di tutto, ha anche la servitù, la moto e dopo aver preso la patente di guida nel '37 compra anche l'automobile.

Ha molti amici, soprattutto fra i numerosi bolognesi, perché ha sempre nostalgia di casa e di Bologna: uno dei più assidui è Lino, ebanista bolognese che realizza i mobili su disegno per gli edifici progettati da Armando e con cui va spesso a scorazzare in moto; un altro amicone storico è un taxista greco che per anni lo trasporta quasi quotidianamente da casa all'ufficio e viceversa.

Naturalmente la gran parte degli amici hanno a che fare con l'ambiente di lavoro: Giovanni Tacconi è sempre a casa sua, come pure i suoi futuri testimoni e chiassosi animatori del pranzo di nozze, gli ingegneri Antonio Coccheri, dirigente dell'impresa di costruzioni De Martis-Sardelli, e Bruno Baroni, capo dell'Ufficio tecnico comunale di Coo, tutta gente con cui ha a che fare quotidianamente sul lavoro; ma frequenta anche imprenditori e professionisti molto in vista in città, poi tutto l'ambiente della casa del Fascio.

Armando è pieno di energia e di vitalità, tuttavia in casa trova sempre tempo anche per i suoi libri e riviste di arte e di architettura: ma soprattutto continua imperterrito a fare il donnaiole ed il viveur, perché è legatissimo a Maria (e ne sarà sempre caratterialmente sovrastato) ma la fedeltà non sarà mai il suo forte e le ore piccole restano il suo debole.

Nel '37 Maria lascia la ceramica Icaro per essere assunta come cassiera nel nuovo grande teatro Puccini, progettato da Armando.



Ragazze al lavoro alla ceramica Icaro, Maria Tito in primo piano

Fanno una vita piena di svaghi, fatta soprattutto di festicciole con musica e balli organizzate nelle case del giro degli amici, dove Maria si distingue come instancabile organizzatrice ed animatrice: vanno spesso al cinema e a teatro, al mare, fanno gite fuori città in moto o in macchina, vanno assieme allo stadio (suo il progetto della tribuna) a vedere le partite di calcio, di cui lei è tifosa accanita. Ben presto lui la porta anche sulle sue idee e lei diventa una fascista agguerrita, una *pasionaria* che stravede per il duce e il regime.



In alto a sinistra in senso orario:
i Minareti, gli Archeologi italiani a Rodi, via dei Cavalieri prima e dopo il
restauro italiano

La Guerra, l'8 Settembre 1943, i tedeschi e gli inglesi

Arriva la guerra e, dopo che Armando si è coperto di gloria nelle imprese di Castelrosso e Creta (ed è Maria che lo ha spronato a gettarsi nella mischia, perché è ancora più ardimentosa e spavalda di lui, condividono l'idea che è meglio un giorno da leoni...), finalmente decidono di sposarsi, dopo una decina d'anni di fidanzamento, nella chiesa di S.Francesco da lui progettata e finita un paio d'anni prima: la data del matrimonio è il 28 ottobre 1941, anniversario della marcia su Roma.

Di lì ad un anno, dopo la battaglia di El Alamein (novembre '42), le colonie d'Africa sono perse, gli inglesi diventano padroni assoluti dei mari, Rodi è ormai isolata e fuori gioco, le prospettive si fanno cupe.

Se fino a quel momento aveva forse pensato di mettere le radici a Rodi, la brutta piega del conflitto lo induce a correre ai ripari: molti altri civili italiani in quel periodo cercano di fare rientrare le famiglie in Italia, pur fra tante difficoltà nei trasporti.

A primavera '43 Maria è in Italia, raggiunta in estate dalla sorella Anna, ospiti di parenti per poco tempo a Crevalcore, poi a Padova e Venezia: stranamente a giugno '43 Armando le fa richiedere all'Accademia di Belle Arti di Bologna 2 copie del certificato di diploma "per uso militare".

Ad agosto dello stesso anno muore di meningite il suocero Pietro Tito, a 50 anni: la famiglia intera è presa in carico da Armando ed ospitata nella sua casa sulla via del Colle.

Arriva come un fulmine a ciel sereno la notizia della destituzione e dell'arresto di Mussolini: la notte del 25 luglio '43 con Grandi e Ciano anche De Vecchi, il quadrumviro delle camicie nere alla marcia su Roma, ha votato per la destituzione del Duce che di fatto pone fine al regime.

Dopo poco più di un mese si giunge all'armistizio dell'8 settembre, nell'arcipelago i soldati italiani festeggiano ingenuamente la fine della guerra scaricando in aria i fucili, mentre il contingente tedesco occupa l'isola in pochi giorni, ottiene la resa da parte dell'incerto governatore ammiraglio Inigo Campioni e vi impone una sorta di appendice della Repubblica di Salò fino alla fine della guerra, quando a Rodi i tedeschi si consegnano agli inglesi il 9 maggio '45.

Non sappiamo che comportamento Bernabiti abbia avuto in quei giorni di trambusto dopo il "voltafaccia" di Badoglio: sono giorni in cui la Milizia (che ha giurato al duce, non al re) non sbanda come il

resto dell'esercito italiano all'annuncio dell'armistizio, una parte delle camicie nere a Rodi addirittura si attiva per disarmare i pochi reparti italiani che tardano ad arrendersi ai tedeschi, i quali fucilano su due piedi molti ufficiali italiani colpevoli di non aver dato immediatamente l'ordine di resa ai loro reparti.

Assunto comunque il controllo dell'isola, i tedeschi chiedono ai soldati italiani l'adesione alla RSI e la continuazione della guerra al loro fianco, pena l'internamento nei campi di lavoro in Germania: pochissimi dei circa 35.000 militari di Rodi accettano e vanno a costituire il Reggimento Volontari "Rodi" che opererà con i tedeschi fino all'8 maggio '45 con compiti marginali, mentre 10.000 circa moriranno stipati su imbarcazioni che li trasportano nei campi di prigionia, affondate dagli attacchi della marina inglese.

I fascisti tutti d'un pezzo si schierano con i tedeschi ed aderiscono alla RSI, mentre gran parte dei funzionari dell'amministrazione pubblica del possedimento, sospettati di essere badogliani e attendisti, per essere confermati nelle loro funzioni sono di fatto costretti a giurare a Salò.

La camicia nera Bernabiti non poteva non considerare Badoglio un traditore e nutrire dubbi sul fatto di continuare la guerra a fianco dell'alleato germanico, per ferma convinzione e non per opportunità, né avere ripensamenti anche di fronte al crollo di tutto quello in cui aveva creduto e per cui si era speso: il fatto che andasse in ufficio in divisa da camicia nera sembra proprio una chiara conferma della sua scelta (probabilmente come ausiliario civile, non come combattente) e dell'adesione alla RSI collaborazionista.

Non tutti comunque seguirono questa strada, come ad esempio gli stessi Petracco e Tacconi, oppure il toscano Natale Sardelli, contitolare dell'impresa edile più importante in Egeo, che aveva realizzato molti edifici progettati da Bernabiti, con il quale c'erano continui contatti di lavoro e la comune frequentazione della casa del Fascio: aveva partecipato alla marcia su Roma, nel Fascio di Rodi era un alto gerarca, vice federale e comandante della M.V.S.N. fino al '38, ma in quella circostanza non aderì alla RSI, riuscendo comunque ad arrivare indenne fino alla fine del conflitto ed a rientrare in Italia anche lui nel '46 per poi riprendere la sua attività d'imprenditore edile.

In quelle circostanze anche Gennaro, fratello di Maria, soldato in convalescenza dopo aver combattuto nei Balcani ed essere rimasto ferito, è fra i più che non aderiscono alle richieste tedesche e viene

quindi internato in un campo di prigionia ad Atene: sarà poi rilevato dagli inglesi nel novembre 1944, ancora tenuto in campi di prigionia in Egitto e Palestina e rientrerà finalmente in Italia nell'agosto del '46. Durante la dura occupazione tedesca si verifica nel luglio '44 la deportazione nei campi di sterminio dell'intera comunità ebraica di Rodi, oltre 1800 persone fra cui anche alcune famiglie vicine di casa di Bernabiti, come i Menascè, assieme agli Alhadeff la più importante famiglia ebraica di Rodi, farmacisti dai modi distinti ed aristocratici, oppure quella dei Modiano, che abitavano a due passi, il cui figlio Sami, allora quattordicenne, è uno dei pochi ebrei di Rodi superstiti dal campo di Auschwitz, trovato in fin di vita dai russi sotto un mucchio di cadaveri, e dedica da tempo la propria vita a testimoniare l'olocausto fra le nuove generazioni: si conoscevano fra loro, Sami ha ben presente ancor oggi quella famiglia di vicini, Bernabiti ed i Tito rimasti, in quella casa sulla via di monte Smith e gli si illuminano gli occhi al ricordo di quegli anni della sua adolescenza serena e spensierata prima del buio del campo di sterminio.

Quella della deportazione è una pagina agghiacciante nella storia di Rodi: le SS in pochi giorni rastrellarono tutti gli ebrei, li spogliarono di tutto e li ammassarono su una nave per quel viaggio che ignoravano sarebbe stato senza ritorno, sotto gli occhi di tutti gli altri abitanti greci, turchi e italiani che assistettero chi sgomenti, chi indifferenti, non tutti comunque passivi (fra questi il giovane console turco, che riuscì a salvarne una quarantina rimasti ancora con la cittadinanza turca), e ci fu perfino chi si diede allo sciacallaggio nel ghetto e si affrettò ad occupare quelle case rimaste vuote.

L'altro incubo di quel periodo è la fame, soprattutto nell'inverno del '44, con centinaia di morti per malattie da debilitazione fra i soldati italiani ancora nei campi di prigionia e fra la popolazione civile, italiani compresi: anche in casa di Bernabiti è durissima, ricordano di essersi nutriti di erbe e radici, di aver barattato gli abiti per procurarsi una bottiglia di olio al mercato nero, salvo accorgersi a casa che era olio di ricino ed utilizzarla lo stesso, a dosi minime.

Finalmente arriva maggio '45 ed in qualche modo il disastro si è compiuto, gli orrori della guerra finiscono ed il Dodecaneso passa sotto l'amministrazione militare inglese, in attesa dell'annessione alla Grecia: Bernabiti viene internato dagli inglesi fino al rientro in Italia in un campo di prigionia nell'interno dell'isola di Rodi, non in un campo profughi, e viene quindi trattato come collaborazionista prigioniero.

A Rodi restano alcune migliaia di italiani abbandonati in Egeo dall'Italia in pieno marasma postbellico: rifiutati dai greci (con qualche prevedibile animosità, soprattutto nei confronti dei fascisti più esposti, anche perché i morti per fame sono stati tanti fra i locali), alcuni aspetteranno anche tre anni in campo profughi prima che il governo italiano mandi un po' alla volta qualche nave per riportarli a casa.

E' un momento tremendo per Armando, un trauma che lo sconvolge e dal quale in fondo non trova più la forza di riprendersi: aspetterà per più di un anno la fine della prigionia ed il rientro in Italia, con solo quello che ha indosso, riuscendo solo nell'estate del '46 a raggiungere Maria nel campo profughi di Padova ed a ricongiungersi qualche mese dopo con gli altri Tito nel campo di Mantova.



Parata militare al Foro italico

Il dopoguerra

A Mantova il centro di raccolta è ricavato in una ex caserma fuori città, dove i profughi vivono in promiscuità nelle camerate con altri gruppi familiari, divisi da semplici tende, assistiti con una refezione di sopravvivenza: Armando passa il tempo a visitare chiese (in particolare trascorre ore in S. Andrea, la fondamentale chiesa protorinascimentale di Leon Battista Alberti) e monumenti della città. E' in attesa di essere richiamato al lavoro, ma ogni tanto fa anche qualche scappata a Crevalcore, dove ha ripreso i contatti dopo 20 anni di assenza (era rientrato brevemente un sola volta, quando nel '30 era morta sua madre Diomira).

Nel febbraio del 1948 un decreto legislativo prevede di riassumere come avventizi per la ricostruzione i 175 ex dipendenti del Governo delle Isole Italiane dell'Egeo, ma nei fatti per lui l'assunzione, dopo quasi 3 anni in centro profughi, arriva solo il 7 maggio 1949, al Genio Civile di Pesaro, come disegnatore aggiunto avventizio (diventerà di ruolo solo nel '54): nella domanda aveva indicato tre sedi preferenziali, Pesaro, Rimini e Pescara, perché lì c'è il mare, come a Rodi.

Con Maria si sistemano in affitto in via Marco Polo 5, a pochi metri dalla spiaggia e dalla grande rotonda che chiude il viale che dal centro della città porta al mare, nel mezzo della quale oggi è collocata la sfera di Arnaldo Pomodoro, e l'anno dopo sono raggiunti dal resto della famiglia Tito, la suocera Irene e 4 cognati, in pratica tutti a suo carico in quel periodo.



Maria a Pesaro nel 1950 circa

Gennaro e Giovanni sono appena rientrati da un anno di miniera in Belgio: il secondo, in condizioni di salute sempre più preoccupanti, morirà nel 1955 di tubercolosi e Maria anni dopo lo farà traslare nel cimitero di Crevalcore, dove oggi riposa assieme ad Armando.



Maria e Armando a Pesaro nei primi anni '50



Maria e Armando con alcuni familiari

Gli altri si adattano alle occasioni di lavoro che capitano ed un po' alla volta trovano le loro strade, tutti a Torino: Anna, molto bella e col sogno di fare la ballerina, già nel primissimo dopoguerra lavora nella compagnia di rivista di Macario ed è collega ed amica inseparabile di Lauretta Masiero, poi si sposa con un collega musicista col quale gira per l' Europa, vive anche per qualche anno a Capri per poi sistemarsi a Torino, seguita nel '56 da Nella e Gennaro (con la madre) e da ultima nel '60 da Nina, tutti sempre in contatto con Maria che resta il capo indiscusso del gruppo familiare.

Sono anni difficili, Armando ha ormai passato i 50 anni, ha ovviamente un gran bisogno di soldi, diverse volte ricorre a prestiti con cessione del quinto dello stipendio, cerca di arrotondare le entrate facendo un po' di attività professionale in incognito, esegue diversi progetti di case, palazzine o ristrutturazioni per privati di Pesaro, anche una villa sulla via panoramica del monte S.Bartolo per un industriale locale della birra.

In qualche occasione lavora anche in missione fuori sede, almeno una volta a Modena e due volte a La Spezia, chiamato dal solito Giovanni Tacconi che, dopo aver diretto per alcuni anni il Genio Civile di Foggia (dove ha fatto assumere Petracco), è passato a dirigere quello di La Spezia e lo richiede esplicitamente per disegnare i particolari architettonici e di finitura della nuova sede: sono poche settimane in tutto, ma per lui sono opportunità per arrotondare lo stipendio con i buoni trattamenti di trasferta.

In quegli anni il Genio Civile si occupa quasi esclusivamente di interventi di ripristino dei danni di guerra: in un ambiente dove i tecnici hanno per lo più esperienza di ponti e strade il suo apporto di progettista esperto di edifici pubblici e monumenti è particolarmente apprezzato ed i giovani colleghi si appoggiano a lui perché vedono che è molto più bravo di loro.

Si occupa fra l'altro di ripristini nel duomo di Urbino, progetta piccoli edifici scolastici in provincia, nei pressi di Sassocorvaro disegna ex novo una chiesetta distrutta dalla guerra (la Celletta), e una serie di costruzioni minori a Pesaro (capitaneria di porto, edifici per il carcere minorile, case cantoniere).

Un ex collega geometra di Pesaro, Leonardo Della Chiara, molto più giovane di Armando, lo ricorda ancora bene per questa attitudine superiore nello sviluppo dei progetti e le note di qualifica compilate dai suoi capi riportano anno dopo anno giudizi di apprezzamento non solo sul piano tecnico ma anche su quello relazionale: intelligente e preparato, carattere mite, corretto nei rapporti, competente, rispettato e considerato dai colleghi.

Della Chiara conferma ("intelligente, sensibile, gentile, colto, squisito, una cara persona"), sottolinea con grande meraviglia che in 8 anni di frequentazione quotidiana non ha mai sentito Bernabiti parlare del suo passato a Rodi e resta esterrefatto, dopo aver appreso ciò che ha realizzato in Egeo quello che per lui era un semplice "disegnatore aggiunto": lo ricorda ancora un po' dimesso, avvilito, preso da problemi economici e suppone che si sia tenuto per se il suo vissuto straordinario in Dodecaneso probabilmente per eludere il confronto mortificante con il presente, o forse per timore di non essere creduto.

Un altro collega di Pesaro, che però di Bernabiti ha un ricordo molto debole, è lo scultore Arnaldo Pomodoro (1926), in gioventù pure lui geometra al Genio Civile fino al 1954, quando si dimise per trasferirsi a Milano ed abbracciare definitivamente e felicemente l'avventura dell'arte a tempo pieno: ma ancor più stretta pare fosse l'amicizia e la frequentazione con il fratello Giò (1930-2002), fino al '54 anche lui di mestiere geometra a Pesaro (forse senza troppa convinzione), che una sorella di Maria ricorda spesso in casa ad intrattenersi con Armando per affidargli dei progetti da sviluppare o anche solo per utilizzare il suo tecnografo.

Nel mese di novembre del 1956, al termine di una cena in casa di amici per festeggiare l'inaugurazione della loro casa da lui progettata, Bernabiti viene colpito da un grave malore.

Passa alcune settimane in ospedale e quando riprende lo stato di semioscienza per un po' parla in greco sciolto, lingua che non aveva mai voluto imparare a Rodi, ma che ascoltava abitualmente in casa perché i Tito erano perfettamente bilingui e con la madre parlavano in greco.

Nei mesi successivi tenta più volte il rientro al lavoro registrando evidenti difficoltà operative ed alterna negli anni successivi periodi di aspettativa a brevi riprese dell'attività.

Nel dicembre del '57 ottiene di essere trasferito al Genio Civile di Bologna, nella sede di piazza 8 Agosto, con il chiaro intento di avvicinarsi a Crevalcore dove intende passare la vecchiaia.

A Bologna abita inizialmente in via Calori 1, zona palasport, e successivamente in via dell'Abbadia 4, a due passi dall'ospedale militare: in quel periodo anche Maria trova lavoro alla Buton.

Le schede annuali del Genio Civile continuano a qualificarlo ancora come disegnatore, ma risulta spesso "temporaneamente in aspettativa per disturbi circolatori" e lui stesso in una occasione (1960) annota di essere di fatto assegnato a compiti di "addetto alla biblioteca".



Armando e Maria

L'impressione è quindi che abbia avuto in quegli anni un'altalena dello stato di salute, con tendenza generale al peggioramento, che gli ha consentito solo una intermittente e marginale presenza al lavoro, di fatto senza contenuto operativo: in parole povere è stato accompagnato alla pensione.

Al compimento dei 65 anni viene infine collocato a riposo, il 1 agosto 1965, "per raggiunti limiti di età".

Nel frattempo, dal '61, è tornato ad abitare a Crevalcore, inizialmente in via Gramsci 18 (casa Serafini) e dal '65 definitivamente in via Panerazzi 116 (casa Balanzoni).

Sono anni di tranquilla e modesta vita di paese, abbastanza appartata, le passeggiate di pomeriggio per i vialetti con Maria, sempre molto accudente e protettiva.

Armando ha un po' di amici al bar Federici (lo chiamano "Biti"), dove tutti i giorni passa qualche ora, spesso davanti a un bicchiere a parlare del Dodecaneso con qualcuno che magari c'era stato militare durante la guerra e che poteva capire e condividere la sua nostalgia: chi frequenta però con più assiduità ed intesa è Giovanni Serafini, che si diletta di pittura (anche Armando ogni tanto si diletta a dipingere piccoli paesaggi a olio) e con il quale è l'arte l'argomento di conversazione.

Maria è "la Biti" per le amiche di vicinato, conquistate facilmente dalla sua verve, attratte dal colore forte del personaggio, catturate dal suo carattere estroverso, invadente e dominante, turbate e intimorite dalle sue pratiche esoteriche, ereditate dalla madre e dalle leggendarie streghe di Smirne: la lettura delle carte per predire infausti presagi, i misteriosi riti magici, la sua cucina orientale fatta di strani intrugli speziati, la passione per le lumache, specialità tradizionale della natia Anatolia, che faceva raccogliere dai bambini lungo i fossi di campagna dopo i temporali estivi. Ne conservano un ricordo intenso ed emozionante, ancora adesso per loro Maria resta una leggenda.

Nonostante la vita modesta, quando all'inizio del mese arriva la pensione vanno in taxi al ristorante e per un giorno si trattano alla grande: condividono e mantengono lo stesso atteggiamento di vita degli anni di Rodi, la loro filosofia del vivere il presente intensamente, e la loro complicità è totale, anche nella spinta autodistruttiva, perché quanto ad eccessi nel fumare e nel bere Maria non è da meno.

Armando muore il 22 dicembre 1970, nell'ospedale Barberini di Crevalcore: è sepolto nel cimitero comunale, assieme alla madre, la sorella ed al cognato Giovanni.



Armando



Maria

Maria gli sopravviverà fino al 1988: è sepolta a terra nel campo, a pochi metri da Armando.

Un curioso episodio capita nei primi anni '70, poco dopo la scomparsa di Armando: a Rodi è in corso la ristrutturazione del teatro Puccini, nel frattempo diventato Teatro Nazionale, ed i tecnici che curano l'intervento si fanno vivi per lettera per chiedere la collaborazione e la consulenza di Bernabiti a Rodi in qualità di progettista dell'edificio, che conosce tutti gli aspetti costruttivi ed impiantistici affrontati a suo tempo durante il cantiere.

Maria risponde sconsolata informandoli dell'avvenuto decesso del marito, ma da quel momento le resterà il rammarico di quale soddisfazione sarebbe stata per Armando, dopo tante amarezze e sofferenze, poter tornare in Dodecaneso ad occuparsi del suo grande teatro, dove pure lei era stata cassiera, ed a rivivere assieme per qualche tempo nell'aria, nel sole e nella luce del paradiso di Rodi.

Qualche anno più tardi alcuni del gruppo familiare dei Tito compiono un viaggio della memoria a Rodi, nel frattempo diventata frenetica capitale del turismo greco, per rivedere la loro casa nella viuzza della Torre di Spagna, ripercorrere gli altri luoghi mai dimenticati, portare un fiore sulla tomba di Pietro Tito. In quell'occasione succede che prendono un taxi ed il caso vuole che salgono su quello del taxista greco grande amicone di Armando, ormai avanti negli anni: conversando durante il tragitto si riconoscono ed a quel punto si abbandonano alla commozione, a parlare di Armando e Maria, a rievocare l'epoca d'oro di Rodi italiana prima dello strazio della guerra.

L'ARCHITETTURA ITALIANA IN DODECANNESO

ARMANDO BERNABITI

Il Governatorato di Mario Lago

Armando Bernabiti arriva nell'ufficio Architettura del governatorato di Rodi ai primi di luglio del 1927: gli italiani sono lì da 15 anni, ma è solo da 4 anni, da quando il trattato di Losanna ha sancito la definitiva assegnazione all'Italia, che la città è diventata tutto un cantiere, sotto l'impulso del nuovo governatore Mario Lago.

Nel periodo 1912-1922 il Dodecaneso era stato amministrato per lo più da comandanti militari e comunque in funzione delle esigenze temporanee dell'esercito occupante, senza avviare investimenti o programmi costruttivi proiettati nel lungo periodo.

Assume invece un grande rilievo già a partire da quel decennio l'intensa attività di studio, scavi e conservazione svolta da archeologi di primissimo piano, come Giuseppe Gerola, Amedeo Maiuri, Alessandro Della Seta, Giulio Jacopi e Luciano Laurenzi, studiosi in grado di esercitare un grande ascendente culturale su generali e governatori e sulle loro scelte amministrative e urbanistiche: a Rodi e Coò si è felicemente realizzato un modello di intervento integrato dove archeologi ed architetti hanno inciso in modo determinante e duraturo sulla gestione delle trasformazioni urbane.

A Maiuri in particolare si deve in questo periodo l'avvio dei lavori di restauro della possente cinta muraria di Rodi e dei principali edifici cavallereschi, la trasformazione dell'Ospedale dei Cavalieri nell'attuale Museo Archeologico, ma soprattutto l'adozione di vincoli di conservazione ed inedificabilità in tutta la città medievale (considerata con lungimiranza un "unicum" monumentale) e nella ampia fascia esterna alle mura, allora occupata dai cimiteri turchi, più tardi in parte sistemata a giardini: se oggi Rodi vecchia è una perla rara di città antica così ben conservata (considerando con occhio benevolo anche i molti rifacimenti in stile del periodo Italiano) lo si deve a questo intervento di portata culturale straordinaria, che è maturato ed ha retto in un periodo nel quale ovunque imperversavano i risanamenti ed il piccone demolitore.

Altrettanto si farà a partire da quegli anni a Coò, grande giacimento di storia ed archeologia, ed a Rodi verrà in seguito costituita addirittura

una istituzione ad hoc, il FERT (acronimo di “Fortitudo Eius Rhodum Tenuit”, motto di un antico cavaliere Savoia, difensore di Rodi dai turchi), preposta allo sviluppo degli studi storici e archeologici in Dodecaneso.

A partire dal 1923 l'arcipelago, in casuale coincidenza con la presa del potere da parte del fascismo, diventa stabilmente un possedimento italiano, assumendo dopo qualche anno la denominazione ufficiale di “Isole Italiane dell'Egeo”, e sarà teatro di un intenso ed in buona parte ancora oggi apprezzato programma di trasformazione e modernizzazione sotto la guida del piemontese Mario Lago (1878-1950), un diplomatico di carriera di formazione liberal-giolittiana, di profondi sentimenti monarchici e nazionalisti, uomo di vasti interessi culturali ed artistici.

Lago è affascinato dal trovarsi in un contesto caratterizzato dalla sedimentazione di tre grandi civiltà, con altrettante grandi culture, lingue e religioni, e quando arriva in Egeo proclama con lucida visione che “ancora una volta Rodi è chiamata nella storia a realizzare il fecondo contatto fra civiltà diverse”: coerente con questo approccio manterrà la carica per 14 anni e lascerà una profonda e positiva impronta personale nella memoria locale, al punto che, mentre il nome di Mario Lago in Italia è completamente ignorato, per la memoria dei più anziani in Dodecaneso egli è tuttora un mito popolare, ricordato per la moderazione ed il paternalismo dei modi, favorito in questo benevolo giudizio anche dal confronto con lo stile odioso del suo successore De Vecchi.

Nell'immaginario popolare Lago non è nemmeno ricordato come fascista, al punto che per la popolazione il fascismo è arrivato solo dopo il '36, con De Vecchi.

Anni prima Mario Lago era stato console italiano nel Marocco sotto protettorato francese e da quell'esperienza aveva tratto la convinzione che l'italianizzazione dell'arcipelago potesse avvenire solo per assimilazione in tempi lunghi, nell'arco di più generazioni, conquistando il consenso della popolazione con la forza delle realizzazioni, del miglioramento delle condizioni economiche, della modernità e del progresso.

Il governatore è soprattutto un uomo di azione e di organizzazione, ha in particolare il “genio del costruttore” (Messaggero di Rodi), soprattutto è convinto che l'italianizzazione si fa prima di tutto col mattone e le sue energie si rivolgono in primo luogo ai lavori pubblici, alle infrastrutture ed alle trasformazioni economiche.

Con il programma delle opere pubbliche, la promozione di iniziative industriali, commerciali ed agricolo-forestali, la realizzazione di bonifiche, la creazione di villaggi rurali e l'impianto di aziende agricole modello si creano opportunità di immigrazione dall'Italia ma anche di occupazione e reddito per la popolazione locale (che in gran parte vive di pastorizia e misera agricoltura di sopravvivenza), nel tentativo di smuovere secoli di arretratezza ed abbandono, al punto tale che ancora oggi nella memoria locale quel periodo è considerato alla stregua di un'epoca d'oro.

Il seguito dirà che gran parte di queste iniziative, largamente e variamente sostenute da contributi pubblici, esenzioni fiscali, regimi di monopolio e quant'altro per tutto il periodo, furono realizzate un po' sulla sabbia, erano economia artificiale ed alla fine non ne rimarrà quasi niente.

Particolarmente vano si dimostrerà proprio l'ingente impegno di modernizzazione dell'agricoltura, (concentrato sulle isole di Rodi e Coò, le uniche con potenzialità di sviluppo agricolo e di colonizzazione dall'Italia) che tuttavia alla fine non riuscirà ad intaccare sostanzialmente i tradizionali sistemi colturali e gli atavici e radicati diritti di uso dei terreni: oggi infatti i villaggi rurali italiani sono abbandonati o quando va bene sono riutilizzati come strutture militari o psichiatriche, mentre la stessa risorsa forestale non è più gestita.

Dove indubbiamente Lago individua con felice intuizione la principale vocazione per il futuro sviluppo economico delle isole è nel turismo internazionale, allora esclusivamente d'élite: per lui Rodi dovrà essere in primo luogo una luminosa e leggiadra località climatica e di cura.

Il governatore promuove pertanto la realizzazione in pochi anni di una vasta dotazione di strutture ricettive e di attrazione (grandi alberghi, terme, stabilimenti balneari, parchi, infrastrutture sportive, pensa anche ad un sanatorio internazionale in montagna) che nei decenni successivi costituiranno il trampolino di lancio di Rodi e Coò, oggi calamite del turismo di massa nel mediterraneo orientale.

Attorno a questa idea moderna di turismo (mare, montagna, sport, salute, arte, storia, cultura) Lago e i suoi alacri collaboratori sviluppano gli investimenti infrastrutturali (compresa la rete di collegamenti aerei e navali), le trasformazioni urbanistiche (ovunque governate con l'adozione preliminare di piani regolatori), la tutela e valorizzazione del patrimonio monumentale, archeologico e naturale (con interventi all'avanguardia per quell'epoca), la stessa

impressionante attività di nuova edificazione è vista in funzione del creare un ambiente bello, suggestionante, scenografico e “pittoresco”, che possa essere turisticamente attrattivo.

La scelta di Lago, in sintonia con il suo primo capo architetto Florestano Di Fausto, di elaborare uno stile architettonico di sapore orientaleggiante (eclettico nei modi, ma brillante e fantasioso nei risultati), che sia imbevuto di mediterraneo e interprete del “genius loci”(quello che chiamano “ambientamento”, che si ispira quindi alle preesistenze bizantine, veneziane, cavalleresche e islamiche), mira a creare uno scenario urbano che sia in primo luogo il palcoscenico del prestigio dell’Italia nel Levante, ma al tempo stesso possa affascinare il turista alto borghese moderno, avvezzo al finto esotico ed alle parodie stilistiche tipiche delle località climatiche europee alla moda.

Viene realizzato allora un patrimonio imponente di opere pubbliche di tutti i tipi (scuole di ogni ordine e grado, ospedali e presidi sanitari, una rete stradale capillare ed in buona parte asfaltata, reti fognarie, acquedotti, uffici pubblici, villaggi rurali, poste, cinema, teatri, chiese, impianti sportivi, caserme, porti, aeroporti, ecc.) quasi tutte ancora esistenti ed in larga parte utilizzate secondo le destinazioni originali o affini ad esse.

Lago e gli architetti del governatorato

Il furore costruttivo del governatore Mario Lago investe un po’ tutto l’arcipelago ma si concentra sostanzialmente sulle due isole maggiori di Rodi e Coo, le uniche dotate di vaste aree coltivabili e con risorse e potenzialità di sviluppo economico e demografico, e su Lero per ragioni esclusivamente militari, con interventi in tutti i casi razionalmente pianificati attraverso l’adozione di piani regolatori preventivi:

-Rodi viene ristrutturata e riqualificata come capitale del Dodecaneso e vetrina di italianità nel Levante, con la salvaguardia del centro storico, la creazione del quartiere delle funzioni direzionali e di rappresentanza, la regolazione dell’espansione urbana, i nuovi quartieri residenziali, la dotazione di infrastrutture turistiche, commerciali, portuali e militari;

-Coo (Kos): dopo gli interventi di prima sistemazione negli anni ’20 (scuole, ospedale, chiesa cattolica, municipio, governatorato, restauro della fortezza, lavori portuali e viabilità) la città è ricostruita quasi ex

novo in poco più di 3 anni dopo il terremoto del 1933 e trasformata in parco archeologico e città giardino;

-Lero: dopo che negli anni '20 era stata installata nell'isola la principale base aeronavale della Marina italiana nel mediterraneo orientale, viene realizzata a partire dal 1933 la cittadina di nuova fondazione di Portolago (oggi Lakki), fra i più interessanti e sorprendenti casi di architettura e urbanistica razionalista italiana.

Le altre 11 isole vengono lasciate sostanzialmente da parte, vi si costruiscono per lo più caserme dei carabinieri, uffici e servizi essenziali (delegazione del governo, municipio, farmacia-infermeria, posta, dazio, qualche scuola), spesso accorpati in edifici polivalenti di presidio, e ci si limita a controllare l'autonomia gestionale delle comunità locali, senza interventi che si proponessero di incidere sul forte declino demografico già in essere da fine ottocento e sull'emigrazione.

La gran parte delle centinaia di edifici pubblici realizzati in Dodecaneso è progettata a Rodi all'interno dell'ufficio Architettura del



Florestano Di Fausto (1890-1965)

Governatorato, inizialmente sotto la guida degli architetti romani Florestano Di Fausto (1890-1965) e Pietro Lombardi (1894-1984).

Il primo è chiamato a Rodi dal governatore nel '23 all'inizio del mandato, è giovane ma già affermato negli ambienti ministeriali romani, progettista di ambasciate e consolati in giro per il mondo, dotato di talento e ambizione, indubbiamente l'"autore" di maggior spicco fra quanti hanno operato in Egeo.

A lui si deve la creazione dello stile orientaleggiante al quale si uniformano gran parte degli edifici

realizzati fino alla fine degli anni '20, l'elaborazione dei primi piani regolatori di Rodi e Coò, la progettazione di molti edifici tuttora simbolo della presenza italiana: per citare solo i principali, a Rodi il palazzo del governatore, il Grande Albergo delle Rose ed il nuovo mercato, a Coò il palazzo del governo ed il municipio.

A Di Fausto però il Dodecaneso sta stretto, non gli dà visibilità e rischia di perdere contatto con le committenze pubbliche a Roma (è l'architetto di fiducia del ministero degli Esteri ed è abituato ad interloquire direttamente col duce, per il quale progetta a metà anni '20 la nuova Predappio): per un po' cerca di tenere i piedi su due staffe dividendosi fra Rodi e Roma, poi col tempo non regge la personalità onnipresente, invadente ed esigente del governatore, il rapporto si guasta anche per questioni economiche e Lago a sua volta è insoddisfatto della presenza intermittente dell'architetto a Rodi, distratto da troppi incarichi extra in madrepatria.



Pietro Lombardi (1894-1984), in una foto degli anni '70

Nel '27 gli subentra allora Pietro Lombardi, altro giovane e promettente architetto romano, che resterà appena 2 anni, giusto in tempo per progettare il nucleo iniziale delle Regie Terme di Calitea a Rodi, altra grande opera alla quale il governatore attribuisce un valore fondamentale nei suoi piani di lancio turistico dell'isola: da

Roma però lo reclamano per altri incarichi e lui pianta tutto e se ne va. Nel frattempo erano stati assunti nell'ufficio Architettura e si erano fatti apprezzare due altri progettisti di supporto: dalla metà del '23 il già esperto triestino Rodolfo Petracco (1889-1979) e dalla metà del '27 il giovane crevalcorese Armando Bernabiti (1900-1970).

Nessuno dei due è propriamente architetto: il primo è un “baumeister” (costruttore edile, poi dichiarato equipollente ad architetto ai fini dell’iscrizione all’Albo), si è formato nella Trieste ancora austro-ungarica e sarà attivo a Rodi dal ’23 al ’45: si affianca a Di Fausto, ne assimila l’approccio duttile ed eclettico e ne interpreta lo stile orientaleggiante per tutti gli anni ’20, riprendendolo talvolta anche in seguito.

Il secondo è professore di disegno architettonico, opera nell’ufficio Architettura dal ’27 al ’45, collabora all’inizio con Lombardi e porta a termine la progettazione delle terme di Calitea: è meno coinvolto dal linguaggio orientaleggiante ed è più rivolto verso nuovi linguaggi del tempo, art dèco e razionalismo.

Il governatore decide pertanto di dare fiducia a questo tandem di architetti (che nessuno gli può portare via perché architetti propriamente non sono), che mettono le radici a Rodi ed in quell’esperienza si identificano: ad essi si deve la progettazione dal ’29 al ’45 di quasi tutte le costruzioni pubbliche nell’Egeo italiano, spesso a 4 mani. Il ruolo di questi architetti di fatto, in strettissimo e quotidiano rapporto personale con Lago, è determinante nell’attuazione dei suoi programmi e si può dire che il loro lavoro sia la quintessenza dell’impronta da lui lasciata nell’arcipelago.



Mario Lago, Governatore del Dodecaneso dal 1923 al 1936

La Rodi italiana

Negli edifici pubblici di Rodi si impone l'esigenza di ufficialità, l'effetto scenografico, la coerenza con le funzioni direzionali e di rappresentazione della capitale- vetrina che deve portare il segno della sovranità italiana, quindi si avverte maggiormente il rapporto stretto fra messaggio politico e forma architettonica, dall'iniziale orientalismo dell'assimilazione conciliante di Lago al conclusivo monumentalismo della fascistizzazione forzata di De Vecchi. L'area dove si concentra questa scelta di nuova immagine urbana è il fronte mare del Mandracchio, il vecchio porto a nord della città murata, ed il suo prolungamento fino alla punta della Sabbia: qui si svolge un'attività edilizia intensa e complessa, distribuita su un arco temporale di 15 anni, che è anche il racconto della storia politica della presenza italiana in Egeo.



Rodi vista dall'alto

Il prodotto conclusivo come lo vediamo oggi è un corteo di edifici allineati a formare una sorta di murata pensata per impressionare l'osservatore che arriva a Rodi dal mare, molto eterogeneo sotto il profilo architettonico perché ogni edificio è stato progettato a se stante, a volte adattando qualche costruzione ottomana preesistente: oltretutto nei primi anni spesso gli interventi erano in capo a committenze con loro idee e progettisti di fiducia (l'Associazione Nazionale Missionari Italiani per ospedali e scuole, la Banca d'Italia e le Poste per le proprie sedi, la Società dell'albergo delle Rose) che

elaboravano la parte strutturale e funzionale dell'edificio lasciando all'architetto pubblico "calligrafo", allora l'intermittente Di Fausto, il compito di agghindare ad libitum le facciate con le sue invenzioni eclettiche od esotiche (Lago la chiama: la "parte artistica").

Per quanto concerne l'evoluzione delle scelte architettoniche, a Rodi si possono distinguere tre fasi, alle quali corrispondono altrettante impostazioni stilistiche prevalenti (le prime due riconducibili al lungo governatorato di Mario Lago, la terza al periodo De Vecchi), nelle quali si possono riconoscere le conseguenze di altrettanti mutamenti di atteggiamento politico da parte dei governatori.

La **prima fase di Lago** (1923-29) è quella nella quale si riconosce pienamente il programma politico del governatore proclamato all'arrivo nelle parole di insediamento, interpretata essenzialmente da Di Fausto con espressioni eclettiche di varie matrici, riconducibili in buona sostanza a due approcci paralleli e contestuali, e proprio per questo in un qualche modo contrastanti:

- quello ECLETTICO ACCADEMICO, che ripropone e rielabora gli stili storici dell'arte italiana (gotico-cavalleresco, gotico-veneziano, rinascimento, manierismo, barocco), approccio corrispondente all'idea di Rodi "vetrina" d'italianità, assimilabile a quello che gli studiosi delle architetture coloniali chiamano "stile del conquistatore";

- quello ORIENTALEGGIANTE, che reinterpreta gli stili storici del luogo (ancora cavalleresco e veneziano, bizantino, islamico-ottomano, anonimo vernacolare), approccio corrispondente all'idea di Rodi "contatto fecondo" fra mondo latino e Levante, che cerca l'"adattamento" o "ambientamento" con quello che viene assunto o immaginato come spirito del luogo (*genius loci*), denominato anche "stile del protettore".

La nuova Rodi che nasce in questi anni si struttura in primo luogo a formare una grande piazza, il Foro Italico, maestosamente allungata sul vecchio porto del Mandracchio, con il lato lungo sistemato a promenade affacciata sul mare, attorno alla quale si organizza la scenografia dei principali edifici istituzionali: politici, militari, religiosi, economici, culturali e ricreativi.

Sono tutti progettati da Florestano Di Fausto e anche quando il suo apporto si limita solo alla veste esterna di strutture progettate da altri, hanno comunque tutti la sua chiara impronta: tranne uno, la compassata "novecentista" sede della Banca d'Italia, la quale resiste alle reiterate richieste di ambientamento architettonico pretese da Lago, e su questo episodio si consuma definitivamente il divorzio fra

il governatore ed il suo architetto, già ai ferri corti per questioni economiche, che sbatte la porta e se ne va.

I più significativi esempi riconducibili all'approccio eclettico-accademico sono:

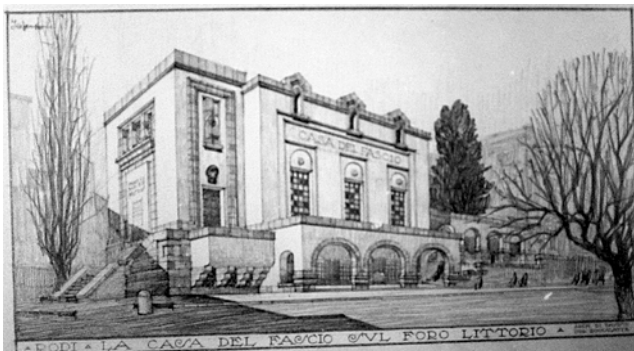
- Il **Palazzo di Giustizia** (1923-24, oggi non più leggibile nella versione di Di Fausto perché “purificato” nel ‘38), connotato da elementi manieristi: il portale col bugnato rustico e le enormi volute sovrastanti;



- la **Chiesa di San Giovanni** (1924-25), maestosa sul mare, una fedele ricostruzione di quella gotica dei cavalieri nella città vecchia, con la pietra tagliata che nasconde la struttura in cemento armato, e l'attiguo Arcivescovado (1924-29, pure gotico);



la prima **Casa del Fascio** (1926-27), vagamente cavalleresca, così poco littoria (il fascismo non ha ancora elaborato il proprio stile) che dovettero inserire, poiché evidentemente la lingua dei muri da sola non riusciva a comunicare la funzione ospitata, una enorme scritta sul fronte a caratteri cubitali: CASA DEL FASCIO;



- la **sede della Posta** (1927-28), ristrutturazione di un edificio governativo turco, decisamente manierista, massiccia e austera.



Gli edifici invece che meglio rappresentano l'approccio orientalizzante dell'assimilazione sono:

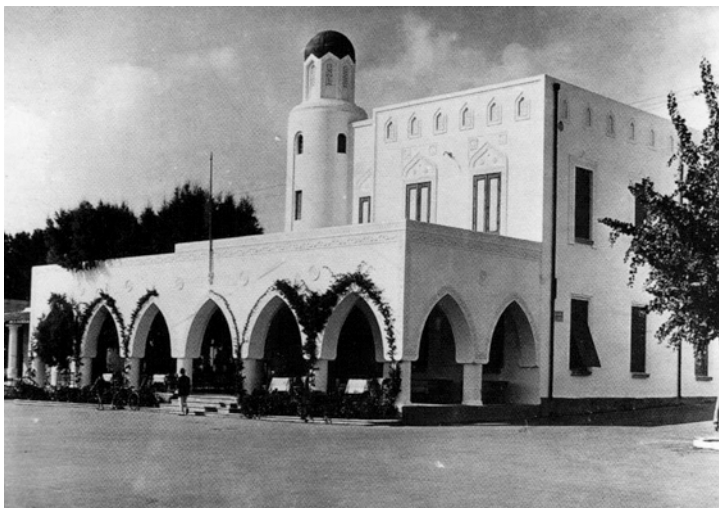
- il **Circolo della Caccia** (1923-25), con riprese di elementi islamici;



- il **Mercato Nuovo** (1924-26), il cuore sempre animatissimo della Rodi di oggi, a ridosso della città murata e anello di collegamento fra questa e la città italiana moderna, rielaborazione del caravanserraglio arabo: un riuscitissimo omaggio all'architettura islamica e più ancora un esemplare intervento di integrazione urbana;



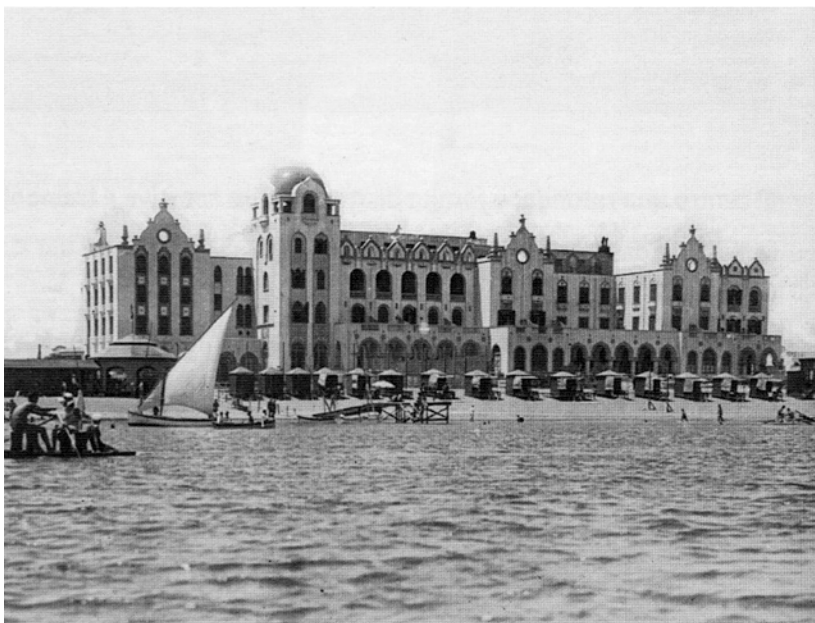
- il **Circolo Italia** (1924-27), adattamento di un preesistente edificio turco, associa elementi ottomani e cavallereschi;



- il **Comando dei Presidi** ed il **Comando della Marina** (1925-27), riprendono i delicati ricami decorativi delle case tradizionali di Lindo, pescando nella tradizione locale con radici arabesche;



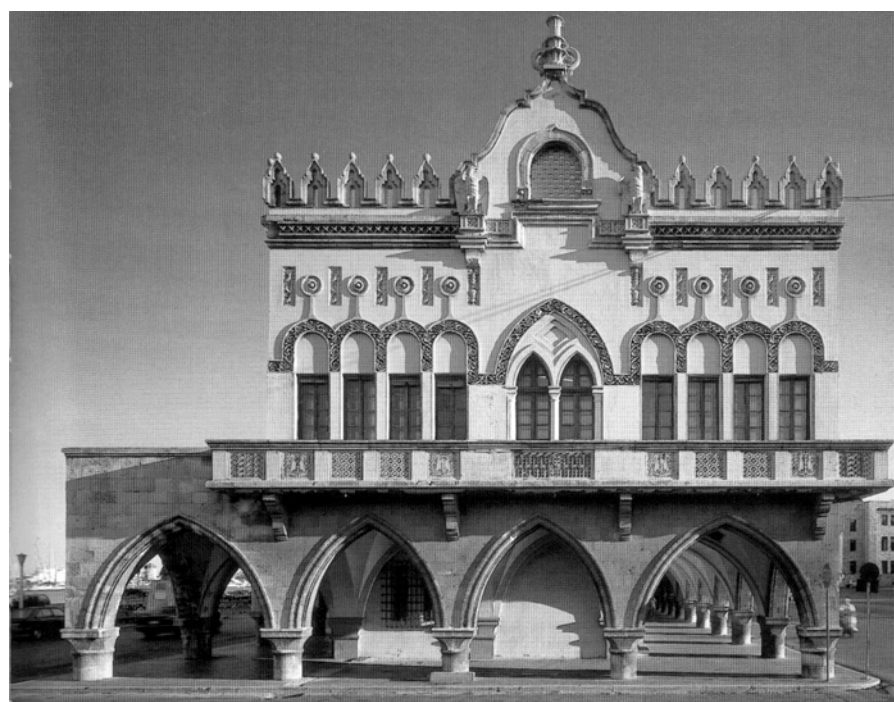
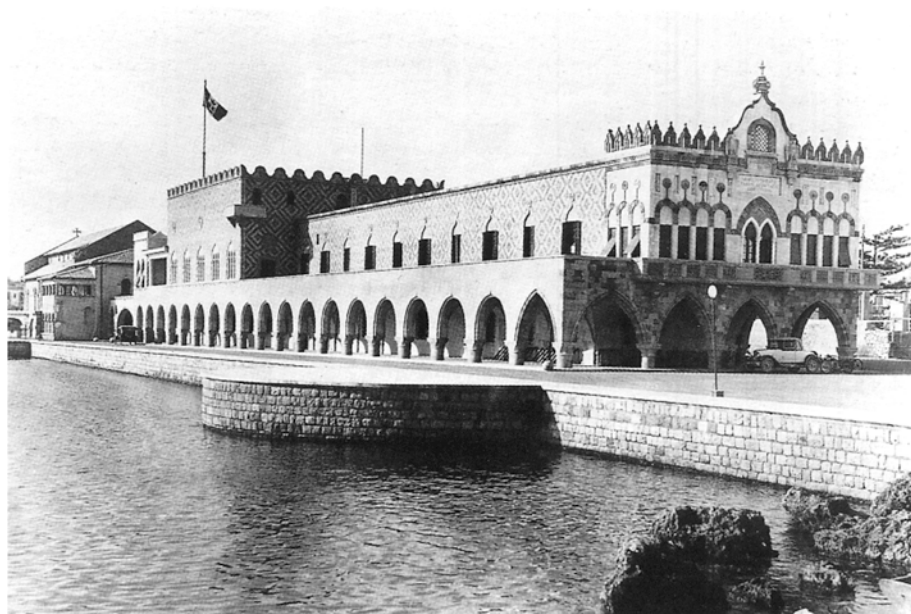
- il **Grande Albergo delle Rose** (1925-27), grandioso, spettacolare, esotico, giocato su suggestioni veneziane e ottomane, icona dell'immagine turistica internazionale di Rodi, per molto tempo il più famoso albergo del mediterraneo orientale.

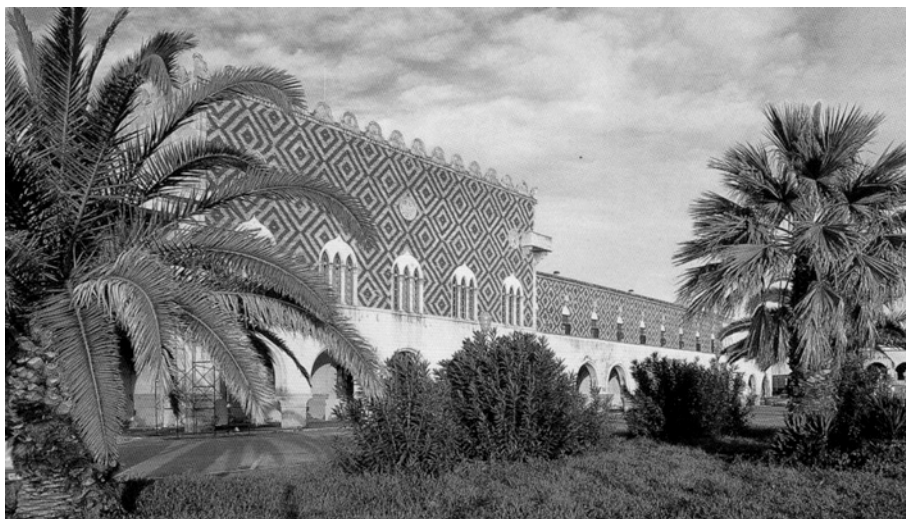


Come si evince facilmente dalla cronologia delle realizzazioni, fra i due approcci stilistici non c'è un prima e un dopo, ma si affiancano e coesistono, attuando il “contatto fecondo” corrispondente all'idea di assimilazione gentile che Lago ha scelto .

Emblema dell'età di Lago e summa del virtuosismo eclettico di Di Fausto è il **Palazzo del Governo** (1925-27): allungato a lambire il mare, “sembra emergere dall'acqua tanto è basso il porticato” (Vassili Colonas), ed in effetti viene facile pensare che l'autore lo abbia proprio immaginato in una Venezia con l'acqua alta.

Gioioso omaggio alla Serenissima, è pieno di citazioni del Palazzo Ducale, di elementi bizantini e cavallereschi. In questo periodo Di Fausto elabora i progetti (o per meglio dire, disegna l'ornato, intervenendo a volte quando le strutture al grezzo sono ormai completate) anche di molti altri edifici pubblici nel resto di Rodi: le scuole femminili, quelle maschili, varie caserme, il macello, il brefotrofo, alcune palazzine per funzionari e militari, qualche ristrutturazione, il primo padiglione dell'ospedale (che continuerà poi ad ampliarsi con nuove ali per quasi un ventennio fino a diventare un piccolo policlinico), sempre muovendosi all'interno del “menu” di linguaggi architettonici utilizzati nelle costruzioni del Foro Italico.



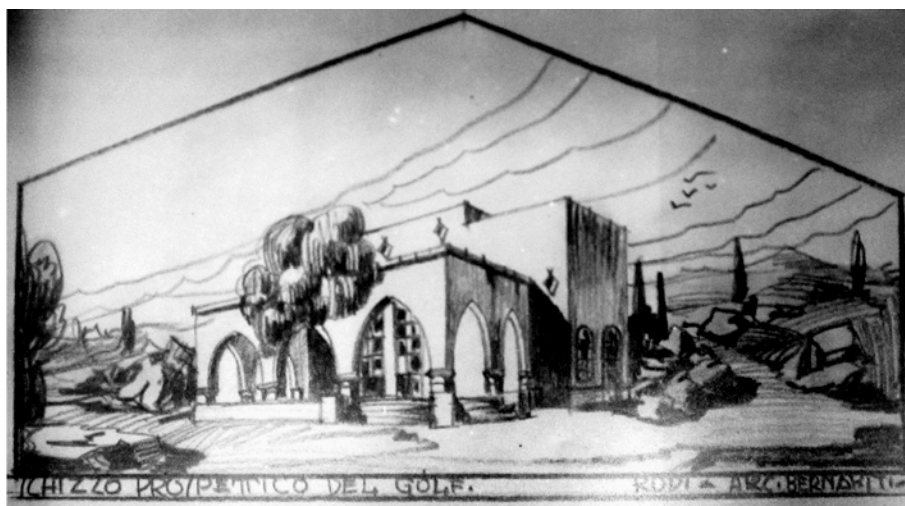


Negli edifici che lascia in Egeo Di Fausto elabora un suo repertorio di stilemi decorativi che saranno ripresi in particolare da Rodolfo Petracco fino a metà anni '30: le ghimberghe gotiche, le merlature ottomane, le cupole delle moschee e dei bagni turchi, i ricami ispirati alle case di Lindo, i fastigi, coronamenti e cornici delle aperture, le bordature e cordonature sui muri, frontoni e cimase di tutti i gusti, archi ogivali, colonne mozze, ecc.



I collaboratori dell'ufficio Architettura supportano Di Fausto, sviluppano gli esecutivi o traducono i suoi schizzi a mano libera, ma sul finire del decennio producono anche qualcosa in proprio a Rodi: Petracco elabora fra l'altro un modello locale di **Case INCIS** (dal 1929 in poi, per un decennio, egli è adottato dall'INCIS come progettista di fiducia) per ufficiali e impiegati dello Stato, ancora

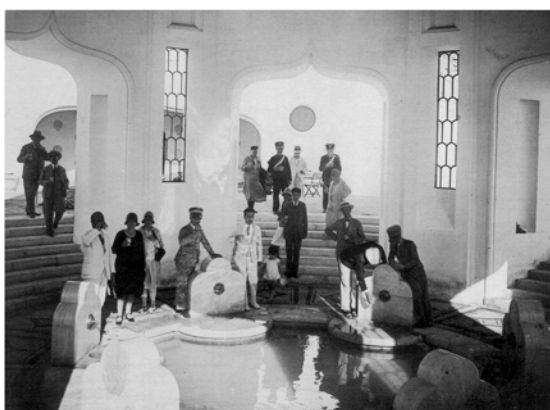
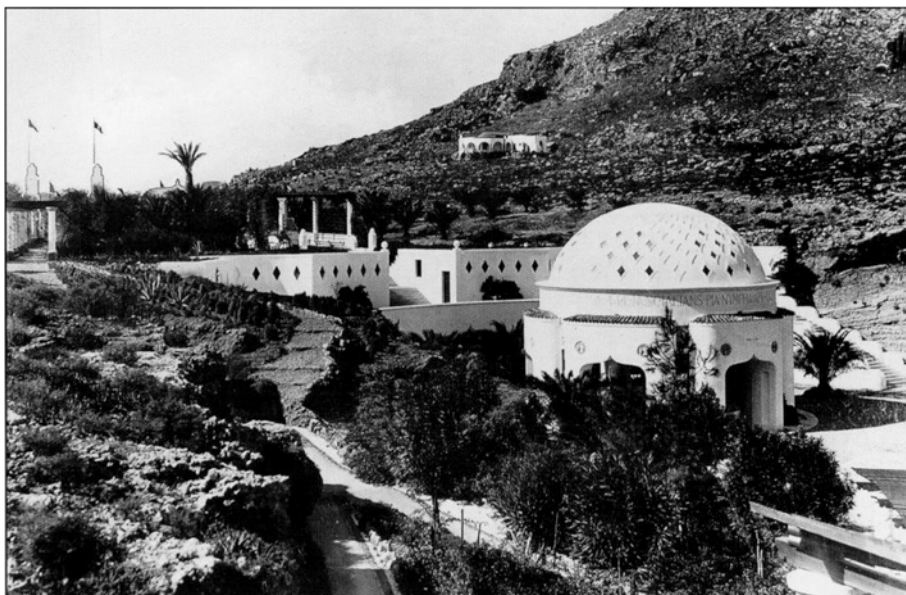
diffuso in varie parti della Rodi italiana, e disegna con allegra vena dèco il solare **circolo nautico Marechiaro** (1929), il primo esempio dove appaiono le formelle (qui a tema marino) inserite nel paramento murario, mentre Bernabiti dal canto suo, appena arrivato, si fa subito apprezzare nel piccolo progetto della **club house del Golf** (1928), appena fuori città.



Schizzo prospettico della sede del Circolo del Golf firmato in basso a destra: 'ARC. BERNABITI'

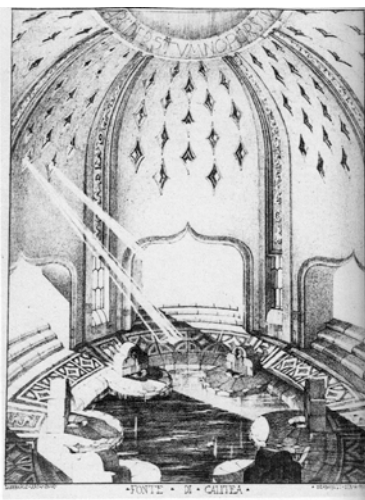
Questa fase si conclude con la sostituzione di Di Fausto con Lombardi, la cui permanenza sarà di breve durata (da primavera 1927 a primavera 1929), sufficiente tuttavia per lasciare il segno con una grande e spettacolare realizzazione, il vero e proprio acuto della sua vita, che qualcuno considera la migliore opera di architettura italiana in Egeo: lo stabilimento delle Terme di Calitea (1928-30), volute da

Lago per completare l'offerta turistica, in un'epoca nella quale le località termali attraevano ancora il bel mondo almeno quanto la semplice villeggiatura balneare, impiantate con splendida ambientazione naturale nello scenario della baia dove nel 1912 era sbarcato il contingente militare italiano alla conquista di Rodi.



Si tratta di un complesso di più manufatti dove attorno alla rotonda della sorgente, coperta da una cupola traforata da piccole aperture a losanga che mandano raggi di luce all'interno, cuore del sito nonché esplicito omaggio all'architettura islamica, si dispongono gli altri

edifici di servizio ed intrattenimento, connessi da ariosi percorsi acciottolati coperti da pergole che digradano verso la spiaggia: qui Lombardi, con la collaborazione di Bernabiti, che completerà l'opera dopo la sua partenza, elabora memorie ottomane, classiche e bizantine con sorprendente fantasia, in una sintesi che è la più riuscita espressione ad un tempo di oriente, mediterraneità e gusto art déco (quest'ultimo prevalente nell'insieme) fra tutte le realizzazioni italiane in Dodecaneso (Paolo Portoghesi parla di "divertissement linguistico").



Le terme di Calitea sono l'apice dello stile orientaleggiante e al tempo stesso segnano la fine dell'interesse politico alla rielaborazione della tradizione locale: inizia quindi la **seconda fase di Lago** (1930-1936).



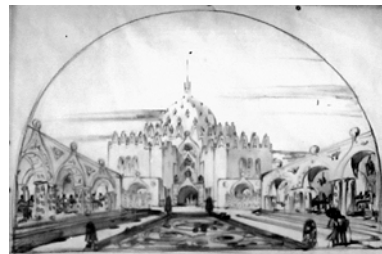
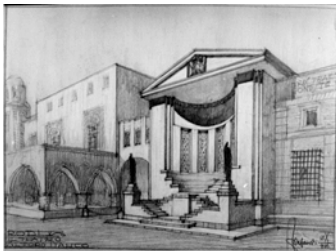
Il fascismo nella seconda metà degli anni '20 è ormai dittatura consolidata e comincia a delineare una sua politica coloniale, che non attribuisce di certo alcun valore o interesse verso tutto ciò che è "indigeno" (che anzi va semmai soppiantato), e al tempo stesso non è per nulla orientato a riproporre, in patria come in Oltremare, il pigro eclettismo ottocentesco delle accademie, che sa di passato: i futuristi non sono passati invano e le avanguardie moderne in architettura, seppure in ritardo, arrivano anche in Italia.

A Milano nasce il "Gruppo 7", che proclama il suo credo razionalista e lo associa con facile entusiasmo alla carica di modernità attribuita alla rivoluzione fascista: il regime accoglie fino a metà degli anni '30 questa spinta rigeneratrice, anche se non la adotterà mai in esclusiva, e chiede alle varie tendenze innovatrici di fare architettura fascista, cioè italiana, nuova, originale e moderna, che non utilizza i codici del passato ma riesce ad essere evocativa della grandezza di Roma guardando al futuro, e che nella seconda metà degli anni '30, e ancor più dopo la guerra d'Etiopia, diventa imponente, monumentale ed assume gli stereotipi celebrativi e retorici dello stile littorio.

Lago coglie quest'aria nuova, anche perché nel '27 a Roma c'è addirittura una discussione in parlamento (lo si deduce indirettamente da un intervento del deputato Biagio Pace, già archeologo in Egeo per conto della Scuola Archeologica Italiana di Atene) che è rivelatrice di riserve e polemiche sul taglio fra eclettico accademico e localistico da lui dato alle architetture della nuova Rodi.

Un altro giovane studioso, l'architetto archeologo restauratore Hermes Balducci, borsista FERT che pubblica fra l'altro studi filologici sulle case turche, sostiene all'inizio degli anni '30 che "uno dei doveri primari dell'architettura in un paese occupato sia di esprimere la personalità del conquistatore in modo tangibile ed a lungo termine l'arte del costruire a Rodi deve essere sistematicamente di sentimento e ispirazione puramente italiana, deve promuovere l'impronta della pura romanità": va precisato che l'autore non è una voce particolarmente importante, ma il fatto che un giovane borsista FERT, la prestigiosa ed autorevole istituzione culturale creata da Lago, scriva un ragionamento così lucido e perentorio, esattamente opposto all'idea dell'assimilazione per adattamento al *genius loci*, è indicativo di un dibattito che c'era anche a Rodi e che si era venuto manifestando un nuovo atteggiamento.

Che Lago non abbia mai dato seguito ai progetti del teatro Apollo di Di Fausto (del 1926-27, associa in facciata il tema dell'edera con un bel timpano neoclassico) ed al festaiolo e arabizzante Kursaal (1928, uno spumeggiante padiglione da luna park "disneyano") di Lombardi (anche scenografo cinematografico) è un fatto che potrebbe non essere imputato solo alle ragioni economiche allora ufficialmente addotte, ma è anche (e forse più) riconducibile alla consapevolezza del governatore che quell'architettura fosse ormai improponibile: il confronto con le realizzazioni degli anni successivi (soprattutto con quelle corrispondenti per tipologia: il teatro Puccini e lo stabilimento balneare La Ronda, entrambi sviluppati da Bernabiti nel 1934) può costituire un chiaro indizio in tal senso.



Lago dunque corregge la rotta su una via prudentemente innovativa e meno rivolta al passato: d'ora in poi il governatore indirizza i suoi architetti cresciuti in casa, da metà '29 in poi sempre e solo gli affidabili impiegati interni Petracco e Bernabiti, a ridurre l'eccesso di pluralismo stilistico, limitare l'impiego del repertorio storico sostanzialmente all'ambito medievale-cavalleresco (l'enfasi è sulla continuità cavalieri-sovrani italiana, sfuma anche il ricorso al bivalente veneto-bizantino) ed a semplificare l'impiego delle voci prese dal vocabolario orientale o locale, tradotte in ornamenti geometrici dèco.

Negli anni a cavallo del '30 tutti gli edifici più importanti per dimensione e rappresentatività sono già stati progettati da Di Fausto e per alcuni anni si realizzano a Rodi molte opere di mera utilità, di taglia piccola e tono medio, poco dispendiose e di impatto architettonico leggero, quindi adatte all'impiego di un linguaggio semplificato e non retorico.

Si tratta di stazioni dei carabinieri in vari paesi e isole, uffici per posta, dogana, finanza, capitaneria di porto, sanità marittima, ampliamenti di scuole, sistemazione delle piazze della Castellania e del Museo, fontane pubbliche, giardini, attrezzature del tempo libero (il chiosco della musica all'aperto in Foro Italico, il teatrino dei bambini), diverse ricostruzioni in stile cavalleresco nella città murata (negozi, sedi di banche e società commerciali), mentre sul vicino monte Filerimo si reinventa anche un santuario medievale.

Lago crede anche nelle potenzialità di un turismo di montagna a Rodi, nell'interno dell'isola infatti si superano i 1000 metri e ci sono ampie zone forestate, e decide di costruire alcuni alberghetti e campeggi attrezzati: nel mediterraneo però non esiste uno stile di montagna e allora è costretto ad importare direttamente quello degli chalet alpini (e il buon Petracco lo accontenta).

Fra i tantissimi progetti di Petracco in questa fase meritano un accenno (perché costituiscono un'anomalia rispetto alla tendenza generale sopra delineata) le cosiddette **Case degli Incendiati** (1932), un piccolo quartiere di abitazioni con negozi nei pressi del Mercato nuovo, costruito per i commercianti turchi della città vecchia che anni prima avevano perso tutto nell'incendio della zona di piazza Castellania.

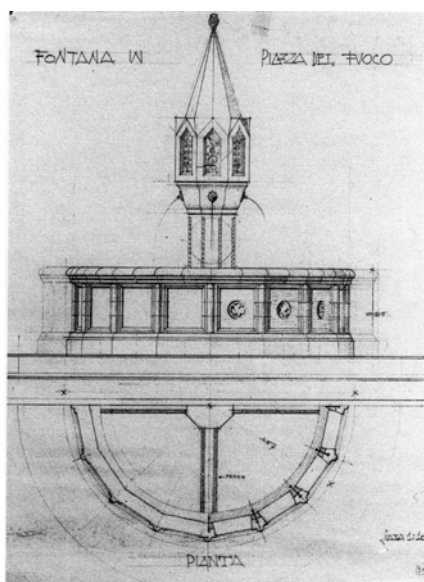


Un po' per intonarsi al Mercato Nuovo di Di Fausto, o forse perché è l'unico caso in cui a Rodi si costruiscono case per non italiani, si decide di creare un'atmosfera etnica e pittoresca, inserendo al piano superiore le merlature e gli sporti in legno chiusi della tradizione ottomana: si impiegano cioè gli stessi elementi che anni prima erano stati rimossi dagli archeologi italiani nel restauro degli alberghi delle "Lingue" lungo la via dei Cavalieri, eliminate come superfetazioni improprie (vedi p.51).

Bernabiti invece nei primi anni '30 si occupa di alcuni interventi di restauro o ricostruzione in stile nella città murata: la filiale del **Banco di Roma** (1930), nella piazzetta di fronte al museo archeologico, la sede delle **Ceramiche Icaro** (1931-32), all'angolo di

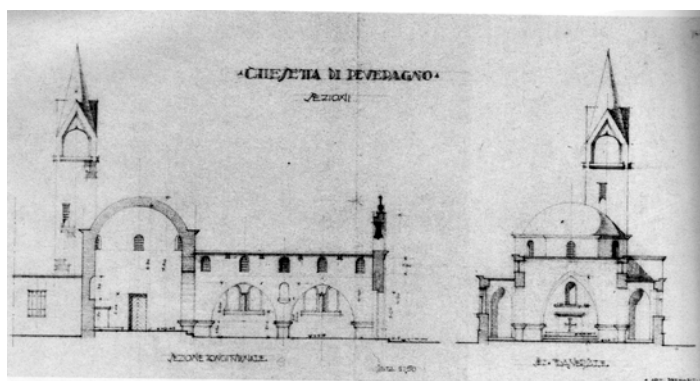
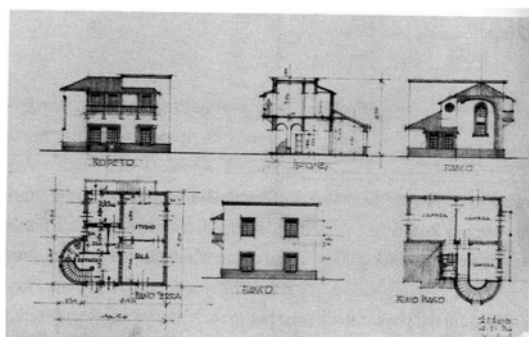


via dei cavalieri, la **fontana di piazza del Fuoco** (1934), al centro della piazza principale della città vecchia.

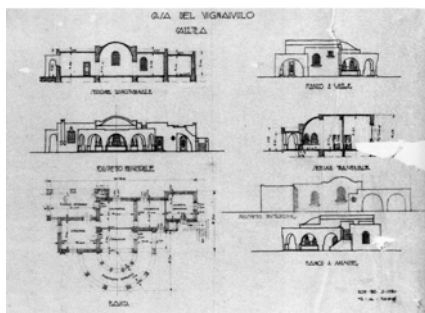


Gli viene inoltre assegnato in questo periodo l'importante incarico di progettare il **villaggio rurale di Peveragno Rodio** (1929-32), il primo e il maggiore dei quattro che saranno realizzati nell'isola: disegna scuola, municipio, caserma e vari servizi, una fontana con anfora (omaggio a Lombardi, autore della Fontana delle Anfore al Testaccio a Roma) nel solito connubio di dèco e richiami ai cavalieri, ristrutturazione

una preesistente moschea con cupola e minareto trasformandola in chiesa gotica con la ghimberga sul portale di facciata ed il campanile cuspidato.



Qui comincia anche a misurarsi con uno dei temi obbligati degli architetti dell'Oltremare: la tipologia della casa rurale coloniale, tema che svolge poi con la più riuscita sintesi di mediterraneità a Calitea nella cosiddetta **Casa del Vignaiuolo** (1931, oggi in abbandono ma ancora bellissima), una pertinenza delle Terme di cui riprende l'elemento del porticato semicircolare, riproposto poi più volte in altri contesti.



Progetta in questi anni alcuni interessanti edifici per lo sport e il tempo libero moderni e di pieno gusto déco: la **tribuna del Tiro a volo** (1931-32), la **Casa del Balilla** (1930-32, sviluppo di un progetto di Lombardi)



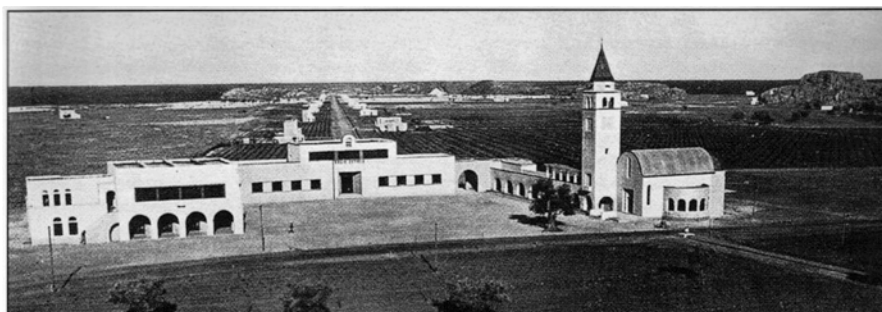
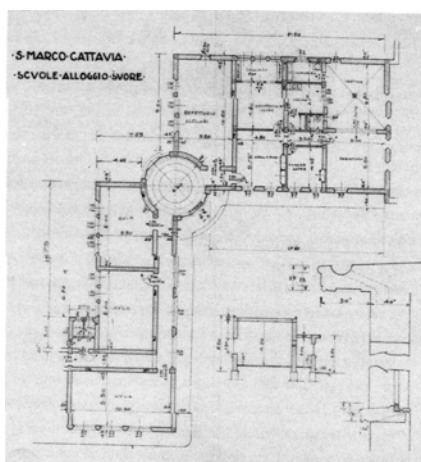
e la tribuna dello stadio **Arena del Sole** (1932), le ultime 2 con marcato impiego di elementi tardogotici cavallereschi,

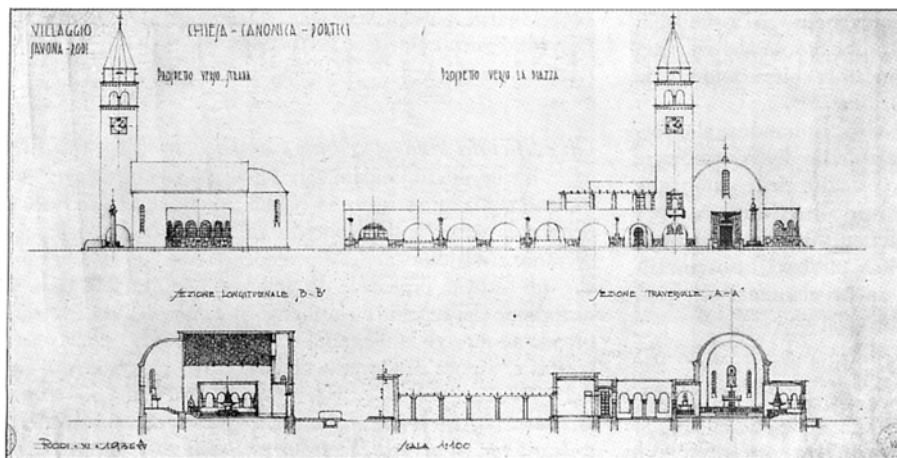


Va poi annotato il misurato ed economico **Albergo Savoia** (1931-32), di gusto nuovo in Egeo, lineare, sobrio, senza decorazioni di sorta o riprese stilistiche (se non i leggeri balconcini con ringhiere dèco in ferro battuto).

Negli anni 1933-36, l'attività edilizia del governo riesplode: la ricostruzione di Coo e la concomitante realizzazione della città di nuova fondazione di Portolago sull'isola di Lero assorbono molte risorse economiche del governo e le energie fisiche e creative dell'ufficio Architettura sono concentrate su quei grandi cantieri.

Sull'isola di Rodi Lago promuove la realizzazione di altri 3 villaggi rurali, progettati a quattro mani da Petracco e Bernabiti: **Cattavia** (1936), Savona (poi **S. Benedetto**, 1936-37) e **Campochiario** (1935-36, per i boscaioli immigrati dal Trentino-Alto Adige per la gestione delle risorse forestali), tutti di prevalente impronta razionalista mediterranea, in linea con le analoghe realizzazioni coloniali.

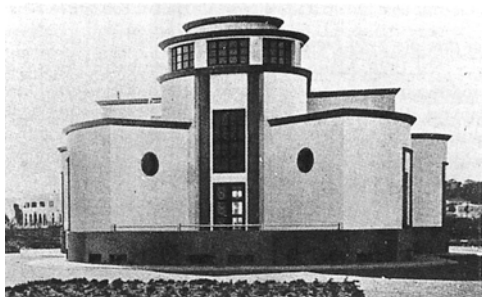






In questi anni anche a Rodi città si tornano a costruire diversi edifici, gli ultimi dell'era Lago, di importanza fondamentale per il completamento della città realizzata dagli italiani: non si può non notare che sono tutti progettati da Armando Bernabiti, che vive il momento più esaltante del suo percorso creativo, la sua consacrazione. A partire da quell'incantevole gioiello che è l'**Istituto di Biologia Marina-Acquario** (1934-35, restaurato di recente, purtroppo con un

improprio ampliamento sul retro che ne ha compromesso l'integrità): leggero, luminoso, in posizione da faro sulla Punta della Sabbia, in silenzioso isolamento metafisico sul greco mare che fa da sfondo naturale da tre lati , da allora e per sempre un punto cospicuo dell'immagine non solo turistica della Rodi moderna.



Piazzato a chiusura di un giardino sul fondo della prospettiva della piazza delle Cento Palme (poi dei Governatori), è il suggello panoramico di una nuova urbanizzazione destinata ad accogliere

funzioni pubbliche (sede INFAIL, sede Istituto Sanità: saranno pure disegnate da Bernabiti) e residenze di alti ufficiali e funzionari italiani. Qui il progettista verso terra dispone una facciata rettangolare che a prima vista fa pensare ad un edificio monofrontale con ali più basse stondate: poi sul retro compone un gioco di corpi cilindrici e semiellittici e crea un oggetto simile ad un faro su un promontorio, per apprezzare il quale cioè si assume il punto di vista mobile di chi, costeggiando in barca o camminando sulla battigia, aggira la punta della Sabbia dal mare (ed è proprio per questo che l'ampliamento appare grave, perché altera un oggetto pensato per essere visto a 360°).

La combinazione dei volumi cubici e cilindrici richiama i progetti coevi della Casa del Balilla di Coo e del Cinema teatro di Lero (una sorta di triade metafisica), mentre il tocco déco è circoscritto all'inserimento degli animali marini ai lati sghembi del portale di facciata e non riesce a prevalere sulla sostanziale impronta razionalista di questo piccolo capolavoro, che apre la fase conclusiva del periodo Lago.

Segue poi lo stabilimento balneare **La Ronda** (1935), che completa il disegno turistico di Rodi e funge da anello di congiunzione fra la zona delle istituzioni italiane (è proprio di fronte al fronte nord del palazzo del Governo) e la lussuosa zona balneare che va dal circolo Marechiaro all'Acquario passando per l'albergo delle Rose: la cupola con le forature a losanga ricorda Calitea, ma questo è l'edificio che sancisce a Rodi la transizione razionalista, qui nella versione navale, con tanti oblò, che in madrepatria inflazionava in quegli anni nelle colonie marine.

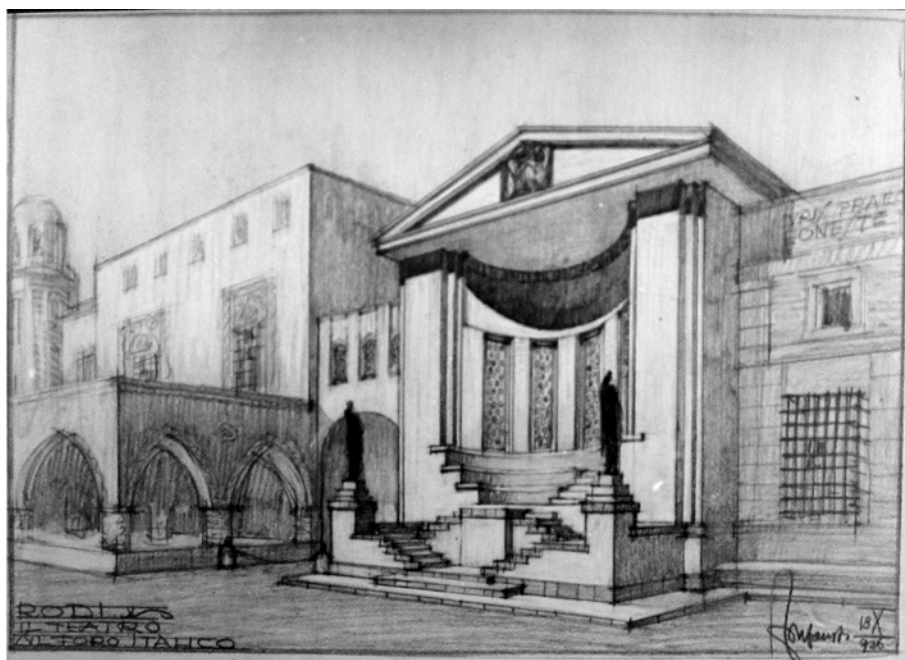


Il teatro Puccini

Nel 1934 Bernabiti mette a punto il grande progetto monumentale, per imponenza di dimensioni (1200 posti), collocazione spaziale e impatto urbano, del **Teatro Puccini** (1934-37), il più importante edificio pubblico costruito dagli italiani a Rodi in tutto il decennio, oggi interessato da un impegnativo programma di restauro conservativo predisposto dall'amministrazione di Rodi: rappresenta anche la sua apoteosi professionale e quindi vale la pena di soffermarsi in primo luogo sulla genesi temporale del progetto, in questo caso piena di implicazioni politiche e culturali, poiché questo edificio è diventato, non sempre in modo appropriato, il simbolo contraddittorio del cambio Lago-De Vecchi.

Inaugurato il primo agosto del 1937 da Cesare De Vecchi (con tanto di *Madama Butterfly* e prolusione pucciniana del giovane Cesare Brandi, allora soprintendente scolastico a Rodi), il teatro viene giudicato concordemente dalla letteratura come l'opera "che meglio evidenzia la fusione della cifra razionalista con l'esigenza di monumentalità fascista"... "con l'intento di rispondere alle direttive imposte dal regime di De Vecchi" (Martinoli-Perotti, p.504): in effetti è così che è stato presentato dalla prosopopea del nuovo governatore, ma a parere di chi scrive si tratta di una lettura non del tutto convincente, in quanto alcuni elementi portano a ritenere invece che questi abbia semplicemente "messo il cappello" sopra il teatro, perché se lo è trovato praticamente quasi completato al suo arrivo, perlomeno all'esterno.

La gestazione del progetto registra una prima versione di impianto eclettico predisposta da Di Fausto nel 1926-27 (il teatro Apollo), contigua al palazzo del Tribunale, che viene accantonata per ragioni economiche e probabilmente anche a causa della nota conflittuale conclusione dei rapporti fra l'architetto ed il governatore: in fretta e furia viene allestito già nell'estate del '27 un teatro in legno, su disegno di Rodolfo Petracco, in attesa di costruire quello definitivo.



Nel 1928 infatti è segnalato (Godoli-Giacomelli, p.288) un nuovo progetto elaborato da Luigi Piccinato (1899-1983), all'epoca giovane architetto dell'entourage di Marcello Piacentini, già autore nel '26 del cinema-teatro Berenice di Bengasi: anche questo progetto, che sarà poi presentato alla 2° Esposizione di architettura razionale italiana del MIAR nel 1931 e del quale purtroppo al momento non è disponibile documentazione grafica, è però destinato a perdersi nelle nebbie.

Fra il '33 ed il '34 Lago riprende l'idea e si mette al lavoro con il fido alter ego Bernabiti.

I non molti elaborati conservati presso l'Archivio Storico di Rodi permettono di individuare, attorno ad un impianto strutturale base sostanzialmente corrispondente a quello poi realizzato, almeno due diverse versioni preparatorie scartate a favore di quella adottata (la prima con torrioni a pianta squadrata, la seconda con semicolonne a tutt'altezza addossate ai torrioni cilindrici e alternate a finestre pure a tutt'altezza): nessuna relazione con il progetto di Di Fausto, mentre resta l'interrogativo circa eventuali tributi nei confronti di quello di Piccinato.

Le tavole disponibili di piante e prospetti del progetto sostanzialmente definitivo sono del novembre 1934 e rispetto a questi elaborati le uniche differenze esterne con il realizzato sono:

- l'assenza delle previste piccole formelle dèco nelle spalle delle porte a sguincio (come l'Acquario);
- il fronte posteriore semplificato e senza nicchie;
- l'assenza nei disegni dei prospetti dei segni della finta pietra: sembrerebbe quindi che il progetto originario sia stato concepito con ampie superfici piane d'intonaco chiaro e con impiego della pietra solo per nobilitare le aperture e nelle marcature dei contorni, in sintonia con tutti gli altri progetti coevi di Bernabiti, il ch  avrebbe certamente assicurato un risultato pi  luminoso e leggero, come nel cinema di Portolago a Lero;
- il fronte monumentale sul lato sud, aggiunto successivamente a seguito della realizzazione della piazza.

L'edificio viene costruito fra il '35 ed il '36 e quando De Vecchi s'insedia (dicembre '36)   in fase di finiture interne: le uniche modifiche esterne che il nuovo governatore pu  apportare riguardano qualche marginale residuo decorativo (dal MdR del 8/5/37: "nulla di superfluo, nulla che non abbia la propria ragione di esistere", cio  fa togliere gli inserti d co negli sguinci delle porte) e anche nell'interno l'adozione del rivestimento finta pietra "alla cavalleresca" (ma a questo riguardo sembra pi  realistico ritenere che la scelta sia stata operata gi  nel '36 nell'ultimo anno di Lago).

Nessuna modifica o integrazione quindi alle linee architettoniche: e non poteva essere diversamente, perch  la costruzione era gi  completata, fatta salva la successiva aggiunta del frontone sul lato sud, che per  ha un'altra e tutto sommato ragionevole storia (vedi sotto).

Il teatro Puccini   quindi l'atto conclusivo dell'era Lago,   tutto suo e di Bernabiti,   piena architettura razionalista che ha poco a che fare con il monumentalismo fascista, salvo il fatto che   la mera stazza del manufatto a determinare l'inevitabile scala monumentale e che la finta pietra, di per s  neutrale e non necessariamente fascista in quanto tale, qui letteralmente ammazza il disegno essenziale delle linee e dei

volumi (la consueta combinazione di ampie superfici piane e parallelepipedi con forme semicilindriche e marcatura dei contorni), cancella il previsto effetto di sostanza muraria solare e mediterranea e rende effettivamente oltremodo greve e cupo l'impatto dell'edificio sulla scena urbana. Sarà che in questo caso il tema tipologico è di gran lunga più impegnativo e complesso rispetto alle altre prove affrontate da Bernabiti, ma questa comunque non sembra da annoverare fra le sue creazioni più riuscite e convincenti, a prescindere dai non provati danni eventualmente arrecati da De Vecchi.

De Vecchi e la “purificazione” (1937-40)

Fin dal suo arrivo il nuovo governatore mette in discussione tutta l'impostazione stilistica del predecessore e proclama il suo verbo in architettura, coerente con la sua visione politica: Rodi deve essere



Cesare Maria De Vecchi

immediatamente e totalmente italiana e fascista, senza compromessi con le stratificazioni culturali locali, eccezion fatta per l'architettura medievale dei Cavalieri, latina e romana, identificata con l'uso generalizzato ed esclusivo della pietra arenaria locale (in tre versioni di diverso costo: pietra di cava tagliata, mattonella artificiale o intonaco intagliato ad imitazione della pietra). Di conseguenza non solo si dovrà costruire d'ora in poi secondo l'austero e magniloquente stile littorio ormai adottato dal regime come stile ufficiale ispirato ai fasti della romanità imperiale, ma occorre “bonificare” le costruzioni già realizzate dal disordine eclettico e soprattutto dagli omaggi

orientaleggianti: occorre “cancellare ogni goffo residuo di esotismo” (MdR). De Vecchi ordina pertanto il dispendioso programma cosiddetto di “purificazione”, che è il vero segno del suo passaggio a Rodi (sulle altre isole tutto resta com'era, nessuno le vede e lui non se ne preoccupa), e sul Foro Littorio si rifanno quindi i connotati al Palazzo di Giustizia (con l'aggiunta di un colonnato monumentale), del Circolo Italia e della Casa del Fascio.

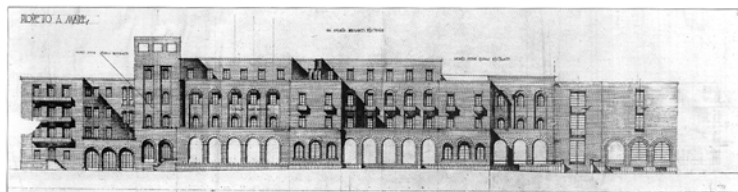


Prima



Dopo

Ma il caso più eclatante resta la ripulitura dell'Albergo delle Rose, di cui è incaricato Armando Bernabiti, che provvede ad eliminare tutto il fantasioso apparato decorativo veneziano-orientale ed a ricoprire le superfici murarie piatte e squadrate con l'intonaco d'ordinanza similpietra: nella nuova versione austera, che nulla più concede all'esotico e si limita a mettere a nudo la struttura muraria del 1925, l'edificio non manca di svelare un involontario carattere prorazionalista ante litteram.



Prima



Dopo

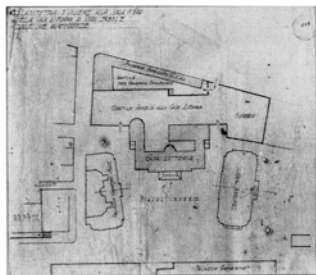
Viene il dubbio che Petracco, fra l'altro autore pochi anni prima di un ampliamento in stile dello stesso albergo, non abbia trovato la forza di portare a compimento lo scempio e l'incombenza sia quindi passata a Bernabiti, meno compromesso con quelle scelte stilistiche ma soprattutto più intimamente allineato con i desiderata di De Vecchi. Anche con De Vecchi, come già negli ultimi anni di Lago, sembrerebbe che Bernabiti assuma un ruolo di architetto di fiducia del governatore: a Petracco infatti dopo il 1936 non vengono affidati quasi

più progetti, si occupa solo delle code di quelli che gli erano stati assegnati in precedenza, se si esclude un peraltro interessante complesso di case popolari nei pressi dello stadio (due caseggiati a filo di strada con ampia corte interna).

Per quanto riguarda le non molte nuove costruzioni di questi anni, l'interesse di De Vecchi si concentra sostanzialmente sulla onerosissima ricostruzione del **Palazzo del Gran Maestro** (1937-40, gigantesco falso affidato allo specialista di fiducia Vittorio Mesturino),



ma ancor più sulla nuova **Piazza Impero** (1937-39), luogo deputato alle adunate ed alle celebrazioni del regime, le grandi passioni del conte di Val Cismon.



Nel '34, quando si mette a punto il progetto definitivo del teatro Puccini, evidentemente non era ancora stata concepita la nuova piazza Impero (c'era ancora il galoppatoio e la grande villa neoclassica Venetoclis, famiglia di maggiorenti della comunità greca) ed il lato sud del teatro, essendo il meno esposto alla vista, era l'unico su cui non si era stata adottata alcuna caratterizzazione progettuale (gli altri 3 lati invece sono tutti trattati come facciate monumentali): logica vorrebbe che se Lago avesse già da allora pianificato la piazza, il

portale di uscita principale sarebbe stato disposto più funzionalmente da quella parte piuttosto che sul lato lungo a nord.

Successivamente Lago decide di realizzare la casa Littoria e nel '36 fa predisporre un primo progetto a Bernabiti, di cui non si ha documentazione: quando De Vecchi a ottobre '36 viene in visita di ricognizione a Rodi, fra le tante cerimonie effettua anche quella della posa simbolica della prima pietra, ed in tale occasione esamina attentamente il progetto, non dice nulla, ma a quanto pare non gli piace per niente.

Infatti, appena insediato, ferma tutto per un anno e fa rifare il progetto secondo le sue nuove direttive, ma tutto fa pensare che sia proprio De Vecchi a volere la piazza Impero: perché diversamente da Lago lui è anche comandante militare del possedimento, per cui la “sua” piazza per parate e adunate oltre che la casa Littoria deve avere sul lato libero la sede del comando militare, in modo che su quello spazio siano disposti a schiera tutti i suoi poteri (governatorato, partito, esercito).

Dalla progettazione unitaria della piazza discende quindi la nuova versione della casa Littoria (1937-39, ancora di Bernabiti), la sede del Comando Militare (1938-39, riuscito edificio razionalista prodotto da aggiornati progettisti del Genio militare) e finalmente l'aggiunta di un solenne frontone con pilastri giganti “piacentiniani” a tutt'altezza sul lato “muto” del teatro (1939), con il quale Bernabiti crea una falsa facciata visibilmente posticcia ed incoerente con i lineamenti del teatro, ma in piena sintonia con la verticalità delle altre due costruzioni ed a quel punto oggettivamente opportuna per correggere il pesante impatto della massiccia e amorfa cortina muraria del fianco sud del teatro, venuto allo scoperto dopo l'esproprio e la demolizione della adiacente villa Venetoclis, e soprattutto per enfatizzare la monumentalità “romana” di piazza Impero: le copie delle statue dei Cesari donate personalmente da Mussolini danno poi il tocco finale.

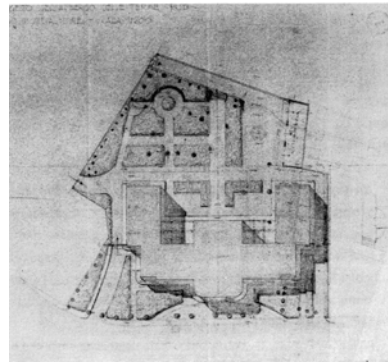


Per quanto riguarda la **Casa Littoria** (1937-39) non si dispone purtroppo di documentazione grafica che chiarisca quali modifiche De Vecchi abbia introdotto rispetto al progetto originario, ma il risultato

è una facciata semplice, con aperture simmetriche che sottolineano le linee verticali, in pietra locale vera e, stranamente considerato l'uomo e la situazione, è meno littoria di quel che ci si poteva aspettare, manca addirittura la torre littoria (che Starace aveva reso obbligatoria!) e quindi il dubbio s'impone: se De Vecchi ce l'aveva tanto con i minareti, com'è possibile che non abbia imposto qui almeno una bella torre fascista?

Si tratta infatti di un edificio composto, misurato, essenziale, "tradito" solo dai consueti fasci littori all'ingresso (ovviamente eliminati nel dopoguerra), con un'articolazione volumetrica complessa nelle ali, con un corpo semicilindrico sul retro che fa pensare ancora una volta ad una ideazione di partenza in chiave razionalista, per cui la revisione del governatore potrebbe verosimilmente aver riguardato tutt'al più la facciata verso la piazza.

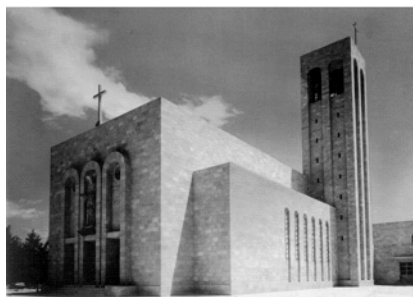
Analoghe considerazioni si possono fare riguardo al travagliato progetto dell'**Albergo delle Terme** (1936-37, c'è una prima versione di Petracco nel '34, ma la stesura definitiva nel '36 è di mano di Bernabiti): anche questa costruzione è promossa ed iniziata dunque da Lago e ultimata sotto De Vecchi, evidenzia quindi un'impostazione formale razionalista indubbiamente intristita dall'applicazione dell'intonaco finta pietra..



Gli altri edifici pubblici di quel periodo (tutti di Bernabiti) seguono un po' banalmente la stessa impaginatura: la **Sede INFAIL** (1937-38), la Sede dell'Istituto d'Igiene (1937-38), la nuova filiale del **Banco di Sicilia** (1939, non realizzata), le **Case popolari** dietro S.Francesco (1939-40, bellissimo complesso ancor oggi, nonostante qualche manomissione), la nuova **Casa Balilla** (1940-41), l'ultimo progetto eseguito in Egeo da Bernabiti, rimasto sulla carta.



Su tutti spicca, anche per emergenza urbana, la grande Chiesa di **San Francesco** (1935-39), nei pressi delle mura cavalleresche, rivestita in pietra di Calitea, pure questa progettata nell'ultimo anno di Lago e non si saprà mai quanto effettivamente modificata dal successore, che fa scrivere al Messaggero di Rodi di aver fatto cambiare tutto, ma il dubbio è d'obbligo: parallelepipedo elementari (corpo principale, navate, campanile e canonica) combinati con elementi semicilindrici (abside e posteriore della canonica), aperture di facciata e laterali che accentuano la verticalità del campanile, nessuna marcatura dei bordi. L'impianto è del tutto tradizionale (basilica a tre navate con abside semicircolare), l'interno sobrio e pieno di luce, disegnato fin nei minimi particolari di arredo (corpi illuminanti in alabastro, confessionali, presbiterio, pulpito): ascetico, francescano, moderno.



E' l'edificio con cui si chiude in pratica la parabola dell'architettura italiana a Rodi: la guerra è ormai alle porte e non ci sarà più spazio e risorse per costruzioni civili, si lavorerà quasi solo a realizzare costruzioni di interesse della difesa militare.

La differenza linguistica più rilevante che caratterizza questi edifici non è tanto nel trattamento dei volumi o nell'impiego della pietra, vera o finta che sia, ma nella scomparsa di qualsiasi elemento di tipo decorativo ed in particolare nella totale eliminazione delle solitamente generose marcature dei contorni delle aperture, degli spigoli, dei bordi e dei coronamenti murari.

E lecito nutrire ancora qualche dubbio su quando effettivamente sia avvenuta questa ulteriore semplificazione "purista" di linguaggio e, per quanto non siano al momento disponibili documenti probanti, l'opinione di chi scrive è che tutto lascia pensare che sia maturata in realtà già prima dell'arrivo di De Vecchi, perché è una scelta già ormai acquisita nella progettazione dell'albergo delle Terme ed in

termini ancora più estremi nelle nuove chiese dei francescani di Rodi e di Portolago, tutti progettati da Bernabiti entro il '36, e perché si tratta di un'evoluzione di gusto generale che Lago ed i suoi due dioscuri avevano evidentemente già recepito e che De Vecchi ha solo sancito senza incidervi sostanzialmente.

In tutti gli edifici temporalmente condivisi dai due governatori si può cogliere una possibile ambiguità di letture, dovuta all'uso di un linguaggio prevalentemente "razionalista" (inteso riduttivamente come geometria elementare e totale assenza di decorazione) e dagli effetti formali di severità e monumentalità che caratterizzano ovunque tanta architettura della seconda metà degli anni '30, non solo italiana: tolti i fasci, dove ci sono, queste architetture per noi "fasciste" in realtà in quegli anni si ritrovano un po' ovunque nel mondo, da Mosca a Parigi, da Berlino a Londra, da Washington ad Ankara, e quindi sono di per sé neutre, ed in quanto tali diversamente asservibili.

Si dia quindi finalmente a Cesare quel che è di Cesare, e cioè che la cosiddetta fascistizzazione dell'architettura italiana in Dodecaneso era già iniziata prima dell'arrivo di De Vecchi, nei modi di una normale assimilazione di tendenze correnti, non solo italiane, che le colpe di De Vecchi (in architettura) si riducono in definitiva alla sola purificazione degli orientismi (che già non è poco), che i suoi misfatti sono ben altri (e anche tanti), senza alcun bisogno di caricarlo di ulteriori addebiti.

E' presumibile che col tempo ci si abituerà a non assimilare emotivamente queste costruzioni alle etichette di "fascista", "littoria", "regime" e con pessimismo pasoliniano ne rimpiangeremo addirittura l'intrinseca qualità e perfino l'ideologica e demagogica onestà e coerenza: una eccellente architettura da salvare quasi in blocco, ormai è assodato (per gli studiosi del ramo è sdoganata da un pezzo), con quella nel Dodecaneso che si distingue, rispetto alle altre espressioni di quel periodo in madrepatria ed in Oltremare, per essere tutto sommato la meno fascista e la più mediterranea.

La ricostruzione di Coo

Già negli anni '20 Coo era stata dotata di un piano regolatore e fatta oggetto di importanti realizzazioni: nuove strade, l'acquedotto, l'elettricità, e prestigiosi edifici pubblici quali il Palazzo del Governo, il Municipio, la chiesa dell'Agnus Dei, le scuole maschili e femminili, l'ospedale, per citare i principali di utilità generale, tutti progettati sotto l'egida di Florestano Di Fausto nel consueto "spensierato eclettismo islamizzante" (A.Giglio, p. 93) elaborato a Rodi.



Alcuni di questi edifici sono fra gli esiti migliori di quello "stile del protettore" prevalente nel possedimento per tutti gli anni '20 e, affacciati in buona parte sul lungomare e sul porto, sono da allora l'immagine spettacolare

di Coo per chi arriva dal mare: sopra tutti, non solo per la taglia, s'impone il **Palazzo del Governo** (1927-29), estroso, giocoso e fiabesco, all'opposto della retorica e della monumentalità che l'alta ufficialità del tema (rispettata invece con riprese manieriste nella parte posteriore destinata a tribunale) avrebbe potuto richiedere.

A Coo negli anni prima del terremoto anche Petracco aveva eseguito numerosi progetti nello stesso stile, progressivamente semplificato rispetto a Di Fausto e con un diffuso sapore déco: il pregevole **albergo Gelsomino** (1928-29, gotico cavalleresco, costruito giusto in tempo per ospitare il re Vittorio Emanuele III e corte), il **villino bifamigliare** sul lungomare (1927, un déco pulito), le **case INCIS** per ufficiali (1929-30, con frontone barocco, demolite nel dopoguerra) e l'interessante **centrale elettrica SIER** (1927-29), all'imbocco del Mandracchio, di fronte alla fortezza cavalleresca, della quale cita la merlatura medievale.



E' invece di Bernabiti la casa che si affaccia sul porto con quattro **appartamenti per impiegati scapoli**: arrivato in Egeo da pochi mesi, è quindi il suo primo lavoro documentato, ma forse in questo caso più che il progettista ne è semplicemente il disegnatore.



Il 23 aprile 1933 Coo è devastata da un terremoto spaventoso (10° grado della scala Mercalli) con centinaia di morti: l'intera città antica all'interno della mura medievali è letteralmente rasa al suolo e la successiva rimozione delle macerie permette di portare alla luce una imponente quantità di preesistenze archeologiche di età greca, romana e bizantina.



Il Governatorato italiano affronta con prontezza la fase di emergenza e, mobilitando anche l'esercito, allestisce le strutture di ricovero di transizione per le migliaia di terremotati.

Poi promuove e completa in 3 anni e mezzo, con una efficienza ancora oggi stupefacente per gli stessi greci, un impressionante piano di ricostruzione secondo un disegno urbanistico creativo e coraggioso che trasforma la città murata in parco archeologico (la "Pompei dell'Egeo"), crea all'esterno nuovi quartieri-giardino inframezzati a numerose altre zone archeologiche (dichiarate inedificabili e valorizzate con successive campagne di scavi e restauri) e realizza dotazioni infrastrutturali di primordine.

Negli scorsi decenni Coo ha conosciuto uno sviluppo turistico impetuoso e, come è inevitabile in questi casi, ne è risultata una densità ed una qualità edilizia che lasciano a desiderare, ma l'impianto urbanistico della città, tutte le zone archeologiche, tutti gli edifici pubblici e buona parte di quelli privati del nuovo centro allora realizzati sono rimasti intatti o con modifiche marginali e negli ultimi anni diversi edifici sono stati oggetto di corretti restauri.

Oggi questo straordinario intervento pubblico è un caso di studio internazionale di cui la Coo moderna riconosce il valore culturale ed economico, fermo restando ovviamente il giudizio storico su quello che resta pur sempre il retaggio della dominazione subita da parte di un paese straniero e per giunta totalitario: un caso che è oggetto di convegni, mostre e pubblicazioni (in Grecia come in Italia) che hanno valorizzato l'operato degli amministratori, architetti, ingegneri ed archeologi italiani che vi hanno contribuito.

Senz'altro l'aspetto più innovativo sul piano metodologico fu il ruolo interpretato dagli archeologi (Alessandro della Seta da Atene e Luciano Laurenzi e Luigi Morricone per alcuni anni distaccati a Coo, il comitato direttivo del Fert con Maiuri ed il segretario Giulio Jacopi) nel determinare le scelte strategiche del piano e la sua gestione: essi sottoponevano le loro proposte di vincolo a Mario Lago, sul quale Della Seta esercitava un forte ascendente culturale, ed il governatore forniva le conseguenti istruzioni a Petracco, estensore operativo del piano regolatore.

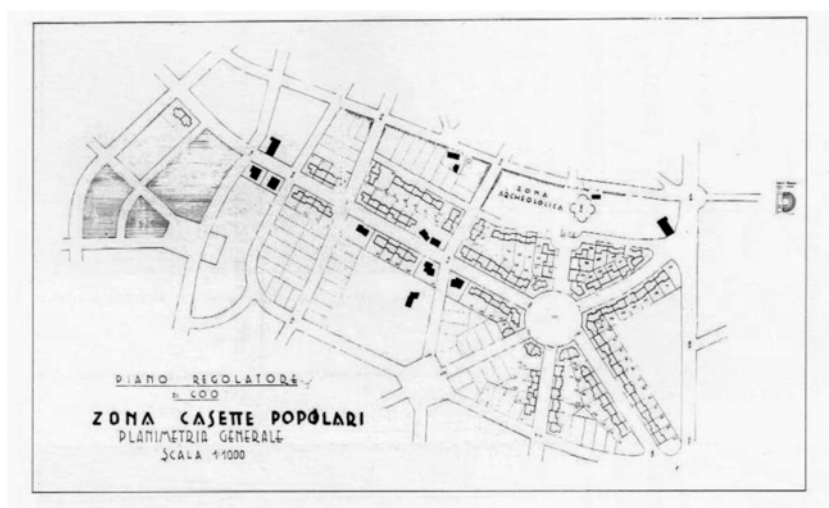
Secondo alcuni studiosi architetti-archeologi (M. Livadiotti- G. Rocco) questo può essere considerato un modello d'avanguardia, diverso dall'approccio retorico e propagandistico che si praticava in quegli anni a Roma con la sistemazione delle aree archeologiche in funzione delle scenografie celebrative del regime.

Questo straordinario approccio interdisciplinare fu una novità consapevole ed esibita, a giudicare dalla lapidaria quanto enfatica definizione con cui il Messaggero di Rodi (24/10/1936) ne scolpisce una divertente sintesi: “il piccone dell’archeologo e la cazzuola dell’ingegnere si sono affratellati in un’unica missione”.

Nel giro di poche settimane dopo il terremoto, dopo aver rimosso velocemente le macerie, vennero subito effettuati i saggi nei terreni per individuare le aree di interesse archeologico da sottoporre a vincolo di inedificabilità e solo dopo si procedette allo sviluppo delle scelte di pianificazione urbanistica, che furono essenzialmente:

- la rinuncia a ricostruire l’antica città murata e la trasformazione del sito in un grande parco archeologico in posizione centrale e privilegiata, “il perno ideale attorno al quale si progetta la nuova Coo” (Martinoli-Perotti, p.209);
- l’individuazione di otto (successivamente diventate dodici) zone archeologiche inframmezzate al tessuto urbano, che nel tempo vennero poi interessate da incessanti campagne di scavi e restauri (con qualche eccesso di ricostruzione di fantasia) e che creano l’effetto di città archeologica;
- la creazione di una nuova piazza centrale, ai margini della ex città murata, contornata dalla grande moschea con minareto e dai nuovi edifici del Mercato, del Museo Archeologico e della Casa del Fascio;
- l’edificazione nelle aree adiacenti alla nuova piazza ed al parco archeologico principale di una zona centrale commerciale, direzionale e di appartamenti borghesi (compresa la concentrazione della piccola comunità israelitica attorno alla nuova Sinagoga), con belle vie alberate e gli edifici su due livelli allineati a fil di strada, con scelte stilistiche prevalentemente ispirate al gotico veneziano e cavalleresco, di gradevole effetto evocativo e scenografico;
- la conferma dell’area residenziale di prestigio prossima al lungomare, a sud-est del Foro Italico, quella che in tutte le città coloniali era la zona “europea”, delle ville dei ceti privilegiati e del notabilato;
- il mantenimento del quartiere mussulmano di Calvagià, che era stato meno devastato dal sisma, con case addossate e vie strette e tortuose;

- la zona industriale a nord del porto, in parziale sostituzione dei baraccamenti sorti negli ultimi anni di sovranità ottomana per ospitare i profughi mussulmani fuggiti da Creta a inizio secolo;
- la costruzione di un nuovo vasto quartiere-giardino a ovest del porto di ben 567 casette economiche per le famiglie locali, in gran parte ad un solo livello, ispirate all'architettura anonima delle abitazioni popolari tradizionali che l'architetto-pittore Mario Paolini studiò in quegli anni in giro per il Dodecaneso.



A distanza di pochi mesi dal terremoto viene dunque varato il nuovo piano regolatore, corredato anche di un regolamento edilizio che impone ovviamente criteri costruttivi rigorosamente antisismici (tutti i nuovi edifici saranno realizzati con intelaiature in cemento armato e muri pieni collaboranti di grosso spessore) e limita l'altezza di tutti gli edifici a due piani (oltre ovviamente a definire norme in materia di indici di edificabilità, distanze, allineamenti stradali, ecc.).

L'attuazione del piano, affidata ad un commissario straordinario, è supportata da un apposito fondo pubblico di credito edilizio agevolato che di fatto subordina la concessione dei mutui all'affidamento della progettazione degli edifici da costruire ai progettisti pubblici, consentendo all'ufficio tecnico decentrato di Coò (diretto dall'ingegner Baroni) di assicurare la piena coerenza con il codice stilistico adottato ed il rispetto del regolamento.

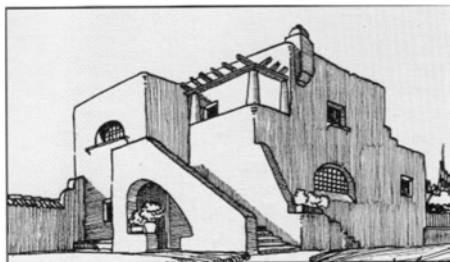
La città viene ora dotata di infrastrutture e reti tecnologiche di primordine: fogne,acquedotto, elettricità, illuminazione pubblica e strade con marciapiedi su entrambi i lati.

Particolare attenzione viene data all'alberatura di tutte le nuove vie, che fornisce alla Coo attuale un aspetto invidiabile di città-giardino: viene creato anche un apposito vivaio comunale ed il progetto dell'alberatura dell'intera città è curato dallo specialista architetto Giovanni Battista Ceas, borsista del Fert.

Tuttavia, come già a Rodi e in genere nelle città di nuova fondazione (Sabaudia come Portolago), i contenuti meramente urbanistici del piano (intervento sulla pianta della città, zonizzazione, organizzazione delle funzioni, dotazione delle infrastrutture e dei servizi, normative edilizie, ecc.) sono tutto sommato secondari per non dire quasi strumentali nei confronti del progetto architettonico: la città è pensata da subito in termini planivolumetrici (A. Giglio: la "terza dimensione") e di architettura, al punto che la nuova Coo può essere definita una sintesi felicemente riuscita di unità progettuale urbanistica e architettonica.

Sul linguaggio architettonico della ricostruzione, che non poteva non essere condizionato dalla presenza di tanta antichità, si costruisce una visione comune che ancora una volta coinvolge i tecnici della Direzione Lavori Pubblici e gli archeologi, il cui esito è uno stile in continuità evolutiva con quello precedente e al tempo stesso diverso, sempre eclettico e mediterraneo ma più sobrio, con chiari connotati déco e talvolta pure razionalisti.

I termini di questa riflessione, di profondo spessore culturale, sono esposti con grande chiarezza dall'archeologo Luciano Laurenzi in un articolo sul Messaggero di Rodi che così spiega le scelte stilistiche adottate:



“Non era facile inserire le nuove costruzioni nel paesaggio di Coò, accanto alle muraglie azzurrine del Castello e alle guglie svettanti dei minareti... Non si poteva ritornare al freddo neoclassico, falsa imitazione dell’antico che ognuno condanna, ma occorreva tracciare linee semplici, senza tuttavia cadere nel geometrismo elementare, dando il più ampio sviluppo alla volta, che è motivo dominante dell’architettura romana e orientale. Né bisogna dimenticare l’impronta lasciata dall’arte bizantino-cavalleresca, inseritasi anche in quella dei secoli posteriori, che ha elementi di grazia e armonia. Né il colore poteva essere diverso dal bianco e dal dorato, in cui si specchiasse la chiarezza del cielo. E occorreva tener conto, accanto alle esigenze estetiche, di quelle antisismiche e, soprattutto, tener conto di quelle economiche.”

Sulla base di queste coordinate i progettisti pubblici (in questo caso si aggiunge temporaneamente Mario Paolini, che si dedica in prevalenza al vasto quartiere delle casette popolari) si coordinano ed elaborano una calligrafia di gruppo che rende armonica e coerente la nuova città, progettata e ricostruita tutta di un fiato, utilizzando un mix di richiami e citazioni orientali, cavalleresche e veneziane e con sapore dominante decò: in questo caso ci troviamo quindi di fronte ad un’opera collettiva unitaria, varia ed armonica al tempo stesso.

Il tutto si traduce nell’utilizzo di tipologie e volumi elementari, con maggiore semplificazione e linearità dei motivi decorativi, codificati in una sorta di vocabolario eclettico che raccoglie tanta iconografia mediterranea riaggregata e reinterpretata secondo il gusto decò, al quale i progettisti attingono a piacere, qui come non mai “calligrafi”: coronamenti, frontoni, cimase e cuspidi, spigoli degli edifici marcati da cordonature o incavati, il tipo ricorrente del bovindo, i balconi con balaustre in cemento, la serliana, gli oblò, le modanature e le marcature dei bordi, ecc.

Tutti i nuovi edifici pubblici e privati del nuovo centro di Coò sono progettati, secondo questo linguaggio predefinito, dalla “ditta” Petracco e Bernabiti, ai quali pertanto la città attuale deve molto della propria immagine e forma urbana.



I più significativi edifici della ricostruzione disegnati senz'altro da Petracco sono:

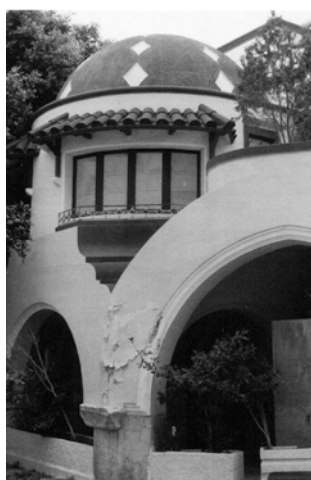
- il **Mercato** (1934-35), sulla nuova piazza principale (allora piazza Duce, ora della Libertà), fa da ala alla Casa del Fascio e di fronte ha il Museo: è un mercato del Levante, qui l'autore ripropone inevitabilmente i consueti elementi di derivazione orientale riletti in chiave dèco, e il risultato è semplicemente delizioso;



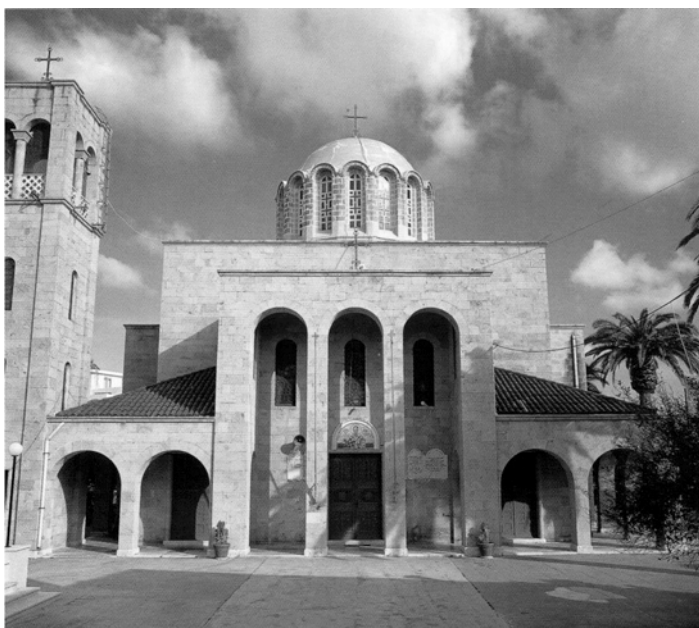
- il **Museo archeologico** (1934-36), nella stessa piazza, destinato ad ospitare il patrimonio storico e archeologico di Coe, è un edificio tutto moderno, di taglio tendenzialmente razionalista, che riesce ad essere leggero e non retorico: volumi elementari raccordati da corpi semicilindrici, ampie superfici di intonaco dorato che danno risalto al pronao a 3 archi ed alle altre parti in risalto in pietra chiara, abside semicircolare e finestre tonde nel retro, più qualche inserto ad evocare la destinazione (il colonnato, stranamente tuscanico, al primo piano della facciata);



- la **Palazzina del Caffè Grande** (1935), nella piazza del Platano d'Ippocrate, ripropone un insieme di elementi cavallereschi ed orientali;

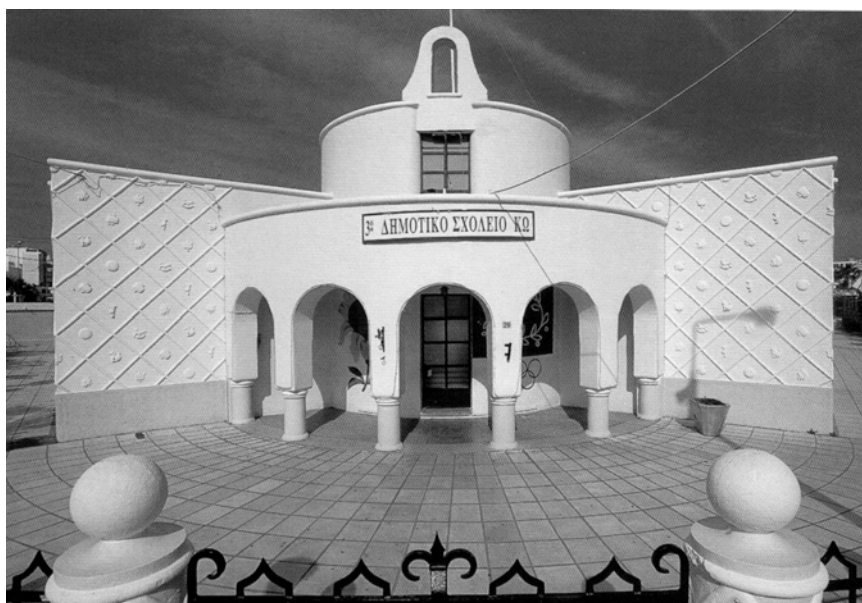


- la **Chiesa ortodossa di S. Nicola** (1937-39), costruita sulla circonvallazione in sostituzione di quella nella città murata distrutta dal terremoto, appartiene alla successiva fase stilistica del monumentalismo semplificato “tutta pietra” caro a De Vecchi e risente del compromesso fra l’esigenza di assecondare le specifiche dell’architettura sacra ortodossa e la determinazione del nuovo governatore e nell’imporre l’impronta “romana” alla comunità ortodossa da “italianizzare”: il risultato è incoerente, con la cupola disomogenea con il resto della costruzione.

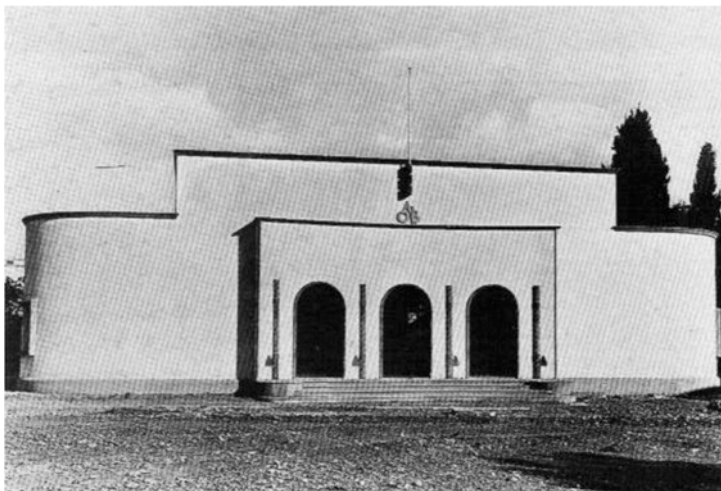


In questi quattro edifici è riassunto in fondo tutto il percorso ed il metodo di lavoro di Petracco: utilizzo eclettico degli stili architettonici secondo le diverse opportunità, anche in concomitanza, come avviene nei primi due edifici, che sono progettati contemporaneamente con scelte stilistiche diverse e collocati nello stesso spazio, l’uno di fronte all’altro. Sull’isola di Coo l’instancabile Petracco progetta nel ’36 anche il villaggio agricolo di Anguillara-Linopoti e le case rurali dell’appoderamento di Lambi, nei pressi del capoluogo. Quelli invece realizzati da Bernabiti a Coo dopo il terremoto sono i seguenti:

- l'**Asilo infantile** (1934), affacciato sul Mandracchio, è composto da 2 volumi rettangolari disposti ad angolo retto uniti da un corpo arretrato cilindrico di collegamento su 2 livelli, con portico d'ingresso e campanileto a vela, con caratteri razionalisti nell'insieme (forme geometriche semplici, superfici lisce, finestre similcontinue) e impreziosito da una delicata soluzione decorativa di calligrafia dèco (su una trama a rombi tracciata sull'intonaco chiaro vengono applicate formelle in stucco con un repertorio di motivi infantili: palloni, cavallini a dondolo, tamburini, trombette, ecc.);



- la **Casa del Balilla** (1934-36), perfetto esempio di razionalismo mediterraneo, collocata in posizione angolare in una piazzetta circolare nella quale si immettono 5 vie, si impadronisce coerentemente di quello spazio con un grande volume principale (la palestra) chiuso ai lati da due estensioni più basse semicilindriche, muro pieno intonacato liscio e senza finestre in facciata, con l'avancorpo di ingresso a 3 archi leggermente incurvato ad assecondare e rimarcare la forma della piazza antistante;



- la **Casa del Fascio e cinema –teatro Impero** (1934-35), domina la nuova piazza principale con l'imponenza cavalleresca del torrione d'angolo in pietra, emblema della sovranità italiana e della forza del regime, ed è l'unico edificio del dopo terremoto con un carattere architettonico dichiaratamente monumentale, anche se nei dettagli decorativi si attiene diligentemente al repertorio linguistico condiviso adottato per la ricostruzione dell'area centrale di Coo: spigoli incavati con inserimento di colonnine, gli oblò, il bovindo, la marcatura dei contorni con cornici di varie sagome (qui Bernabiti disegna anche gli arredi, in parte ancora conservati, fra cui un curioso poggiapiedi per la lucidatura degli stivali di gerarchi e miliziani);



- la **Sinagoga** (1934-35), ricostruita sul sito della precedente distrutta dal terremoto, è suddivisa in due parti, con quella superiore caratterizzata dal rosone con la stella di David a sei punte, riprese sia nel frontone triangolare che nel motivo dèco a zig-zag (dal solito lessico, elemento fra i più ricorrenti a Coo, ricompare anche a Lero) e quella inferiore con la semicupola sopra il portale d'ingresso su campo piano intonacato: è un edificio dall'aria serena e gentile, e quindi maggiore è la mestizia che si prova a pensare che solo dopo pochi anni, nel luglio del '44, l'intera piccola comunità israelita (nemmeno 200 persone) presente a Coo da oltre quattro secoli venne deportata dalle SS per essere sterminata ad Auschwitz e non si è più ricostituita.



- La **Villa Brunetti** (1934-35), costruita per uno dei diversi componenti di una famiglia di medici italiani provenienti dalla catastrofe di Smirne, stranamente non è situata nella zona italiana a sud del Foro Italico (in verità è documentata una prima ipotesi di acquisto di un lotto in mezzo alle ville di altri notabili locali) ma sul Mandracchio, fra l'Asilo e la centrale SIER, ancora una volta in una posizione in angolo su due strade, che reclama una composizione architettonica conseguente.



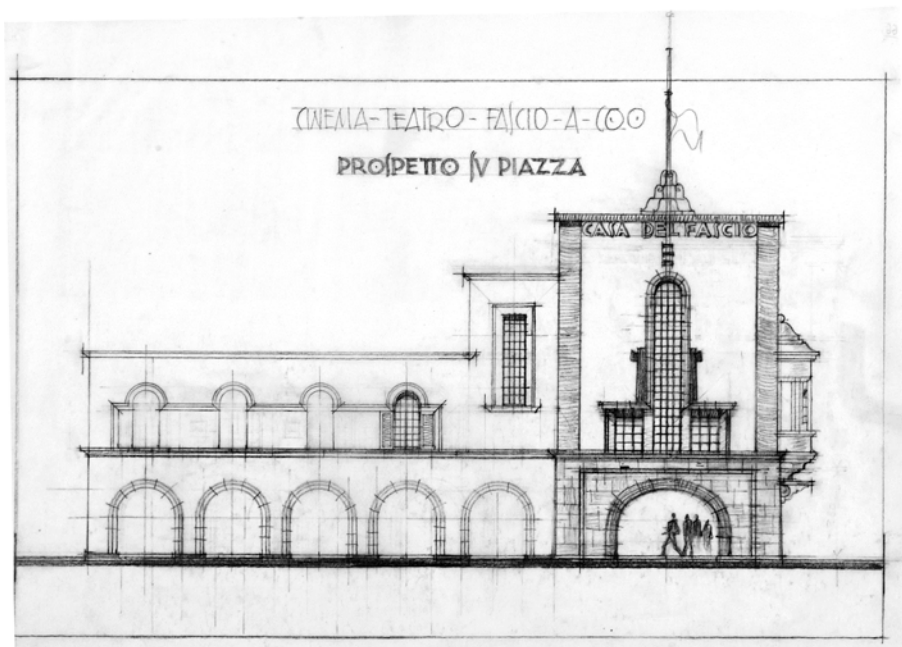
Bernabiti riprende, in modi più elaborati, le nuove soluzioni razionaliste che in quegli stessi momenti sposa ad esempio nella Casa del Balilla di Coo e nell'Acquario di Rodi (ma qui senza quegli accenti dèco) o nel disegnare qualche casa in lingua "ultrarazionalista" per Ufficiali a Portolago: corpi laterali circolari, parte centrale concava, aperture a nastro, finestre in angolo, ringhiere tubolari. Nella cartella della pratica edilizia in comune a Coo c'è poi una curiosa corrispondenza in corso d'opera che riguarda la richiesta del proprietario di conservare due vecchie piante sul lotto, un terebinto e un olivo, con tanto di rilievo descrittivo a mano libera. E' l'unico edificio italiano a Coo che necessita, ed il pregio architettonico lo merita ampiamente, di un intervento di restauro ed una valorizzazione culturale.

Il lavoro di Petracco e Bernabiti nella ricostruzione di Coo ha riguardato anche la progettazione di innumerevoli case ristrutturatae o ricostruite ex novo, come il blocco che si allunga sul Foro Italico e gran parte degli isolati del nuovo centro città: servirebbe a tal proposito un attento e dettagliato esame dei disegni nell'Archivio di Coo per poter mappare le distinte mani (magari anche eventuali altre) dei disegni e dare ad ogni edificio il suo autore.

Alla luce delle analisi svolte sul campo dall'architetto Annalisa Giglio per la sua tesi di Dottorato presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Bari, dopo aver visionato i disegni accessibili e verificato anche il modo di procedere seguito nella realizzazione degli isolati commerciali di Portolago, si direbbe che la progettazione procedesse frazionata per singole parcelle, su misura delle esigenze specifiche e nel rispetto dei tempi diversi dei singoli acquirenti delle aree (e fin qui niente di strano): ma mentre per la parte tipologica (secondo schemi ricorrenti) e distributiva il progetto era presumibilmente curato dall'ufficio tecnico decentrato di Coo, per la parte "artistica" invece (in sostanza il disegno delle facciate) i "calligrafi" erano probabilmente quasi sempre i soliti Petracco e Bernabiti, in modo da garantire facilmente la varietà scenografica dei nuovi fronti stradali e la personalizzazione delle proprietà, ma soprattutto la coerenza nell'uso alternato degli stili, l'applicazione del linguaggio condiviso, l'armoniosa integrazione nell'insieme e in definitiva il risultato della forma urbana unitaria.

In conclusione, nella ricostruzione di Coo negli anni 1933-36, la figura di Armando Bernabiti assume un risalto di primo piano, per la quantità dei progetti eseguiti e per il valore assoluto di quei 5 edifici sopra descritti, tutti piccoli capolavori e tutti di grande emergenza nel panorama urbano: la Casa del Fascio che è l'edificio dominante della nuova Coo, l'Asilo con la sua deliziosa e giocosa luminosità mediterranea, la Casa del Balilla essenziale e metafisica, la delicata e raffinata Sinagoga, la straordinaria Villa Brunetti razionalista.

Egli lascia un segno personale forte e alto nella creazione dell'immagine della Coo attuale; per questo contributo riceve dal governatore Mario Lago il riconoscimento dell'"encomio con gratifica" e sarà per lui un momento di cui andrà orgoglioso per tutta la vita, l'apice della sua storia personale.



Nota: L'attribuzione a Bernabiti della paternità dei progetti dell'Asilo, della Sinagoga, di Villa Brunetti, della Casa per impiegati scapoli ed a Petracco della Centrale SIER e della palazzina del Caffè Grande è di chi scrive, basata sulla semplice familiarità acquisita con le calligrafie in stampatello di Bernabiti e Petracco nelle didascalie che compaiono nei loro elaborati riportati dalle pubblicazioni, esposti nella mostra sugli architetti italiani a Coo ovvero, nel caso di Villa Brunetti, esaminati in originale presso l'Archivio del Comune di Coo, grazie alla cortese disponibilità dell'architetto Penelope Chatzipavli, alla quale va il più sincero dei ringraziamenti.

La città di nuova fondazione di Portolago

Negli anni '20 l'isola di Lero è scelta dalle forze armate italiane per realizzarvi la principale base militare nel mediterraneo orientale, sede di una squadra di navi da guerra e sottomarini e di una base di idrovolanti: vi si trova infatti una ampia baia chiusa idonea ad essere ben protetta (è la baia dove negli anni '60 verrà immaginato l'episodio di fantasia del film "I cannoni di Navarone").



Isola di Lero



Portolago (Isola di Lero)



Col crescere dei contingenti militari di stanza nella baia si impone l'esigenza di realizzare nei pressi delle caserme una piccola città di nuova fondazione con i servizi civili di supporto alla popolazione militare (servizi pubblici, commercio e artigianato, scuole, ospedale, chiesa, strutture del tempo libero, ecc.): la città nasce a partire dal 1933 (è contemporanea a Sabaudia), è chiamata Portolago, in onore del governatore, ed è realizzata nell'arco di cinque anni.

Il piano regolatore, messo a punto dalla Direzione Lavori Pubblici (ma come a Coo è Rodolfo Petracco l'estensore), disegna una città caratterizzata da una pianta a forma di ferro di cavallo, con la piazza principale (piazza Littoria) affacciata sul mare, collegata per mezzo di un bel viale centrale (via del Re) ad una ulteriore piazza interna rettangolare (piazza Roma) che raccorda le vie principali, alberate, larghe ed ariose: nella zona attorno a piazza Littoria e sul lungomare si aggregano le principali funzioni pubbliche, i negozi e le botteghe artigiane (concentrati in due isolati dalla forma irregolare stondata, con edifici su due livelli a filo di strada), mentre le aree residenziali si distendono lungo le vie interne.



Per quanto riguarda il linguaggio architettonico adottato, in questo caso i progettisti non hanno vincoli di ambientamento o di raccordo

con preesistenze storiche da tener presente. Si tratta infatti di costruire un centro urbano che non intende parlare né alla popolazione locale, né tantomeno a turisti, ma che è al servizio degli italiani della base aeronavale e quindi ci si può attenere solo a criteri di funzionalità, economicità ed efficienza: qui pertanto gli architetti possono optare per la modernità assoluta del linguaggio razionalista, con minimi segni déco nella zona commerciale, e nessun accenno a stili storici o ad orientalismismi.

Questa è un'opera tutta a quattro mani di Petracco e Bernabiti, sviluppata con lo stesso metodo di lavoro della contemporanea ricostruzione di Coo, sia per l'ideazione urbanistica che per la progettazione edilizia, pensate contestualmente in termini planivolumetrici, e quindi il risultato è decisamente coerente e compatto, come nei tanti villaggi rurali e città di nuova fondazione costruite in quegli anni in Italia e nei possedimenti coloniali: a ciò contribuisce l'adozione di un linguaggio comune essenziale, fatto di muro intonacato chiaro, marcature delle aperture e dei contorni, utilizzo degli oblò e delle finestre continue, chiusura dei balconi e delle scale esterne con i parapetti in tubolare.

In nessuna altra realizzazione nel loro lungo sodalizio i due architetti raggiungono una così totale identità di moduli progettuali: nelle villette INCIS come nella casa del Balilla o nell'edificio scolastico le paternità dei progetti sono individuabili solo attraverso la scorciatoia delle calligrafie dei disegni, non da distinzioni di ordine stilistico.

Il cuore del nuovo abitato è la piazza porticata affacciata sul mare (piazza Littoria), strutturata nel punto dove l'asse di via del Re si innesta a "T" sul lungomare, ha i lati minori leggermente aperti a creare l'effetto grandangolo ed è definita da due blocchi di edifici disposti ognuno a formare una L sulla piazza, raccordati da assonanze e richiami, tutti progettati da Armando Bernabiti:

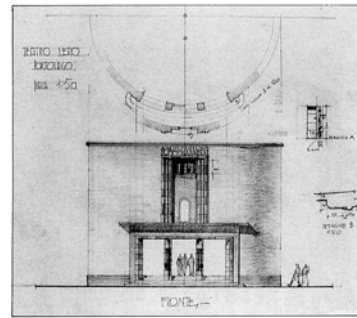
-il blocco a sud ovest è costituito dall'edificio polifunzionale contenente **Municipio, posta, farmacia, carabinieri, Casa del fascio** (1935-38), con una pianta composta da 4 ali disposte "a domino", con una torretta cilindrica che qualifica l'angolo più esposto verso la piazza e portico continuo architravato;

-sul lato nord est, in angolo col viale centrale, è disposto l'**albergo Roma** (1935-37), composto da due ali incernierate dal torrione quadrato d'angolo, elemento di impatto monumentale che domina lo spazio della piazza, con il piano terra porticato che prosegue sul fianco del cinema;

-a chiusura del lato est, contiguo all'albergo, è collocato il **cinema-teatro Roma** (1934-38), semplice parallelepipedo intonacato proteso verso il mare, con la facciata d'ingresso di forma semicilindrica (che richiama quella sul municipio), con portico addossato sul fianco verso la piazza: è uno degli edifici razionalisti più riusciti, leggero nonostante la mole, dall'aria metafisica.

Altri edifici progettati da Bernabiti sono:

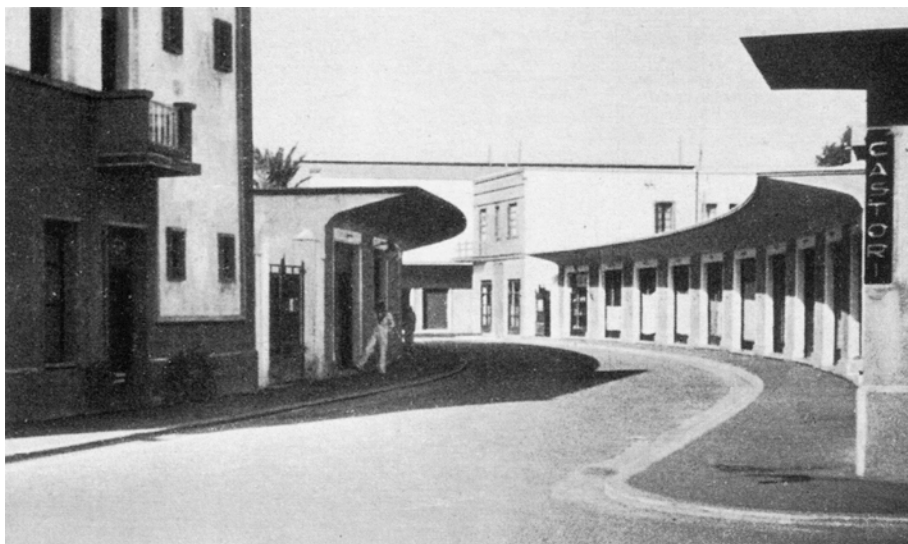
-la **casa Balilla** (1933, demolita nel dopoguerra), uno dei suoi non frequenti edifici asimmetrici, composto dal volume squadrato alto della palestra raccordato ad un'ala semicilindrica più bassa dai 3 archi che coprono l'ingresso, con due finestroni a tutt'altezza sull'angolo sud-ovest ed un'enorme fascia porta pennone sullo spigolo (tutti questi elementi ricompaiono diversamente composti nell'edificio scolastico di Petraceo);



-la **chiesa di S. Francesco** (1935-39, oggi S. Nicola, nel dopoguerra sono state apportate diverse modifiche sia esterne che interne, per l'adattamento al rito ortodosso), progettata ed eseguita in parallelo con quella omonima di Rodi, ne ripropone i caratteri spartani, semplificandoli ulteriormente: essenzialità di volumi e geometrie, verticalità accentuata dal campanile a vela che ingloba il portale d'ingresso, accostamento del corpo principale della navata unica a forma di parallelepipedo al volume semicircolare dell'abside, stessa combinazione a scala ridotta nell'attigua canonica, totale assenza di elementi decorativi, progettazione dei minimi dettagli di arredo dell'interno con gli stessi materiali di Rodi (marmi, legno, onice);



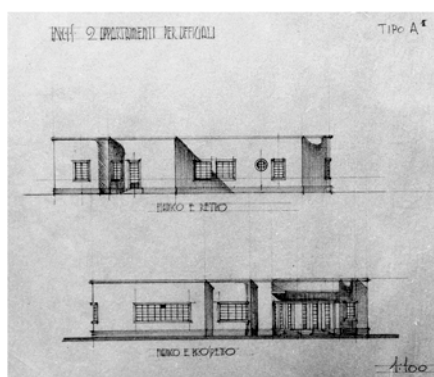
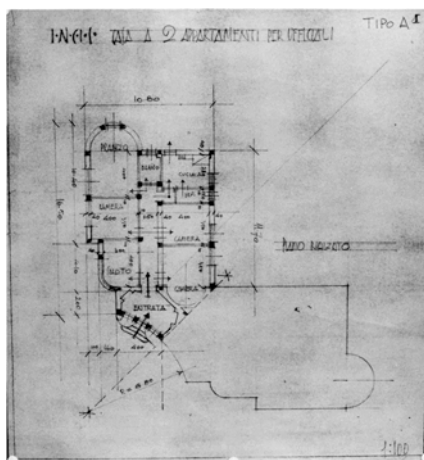
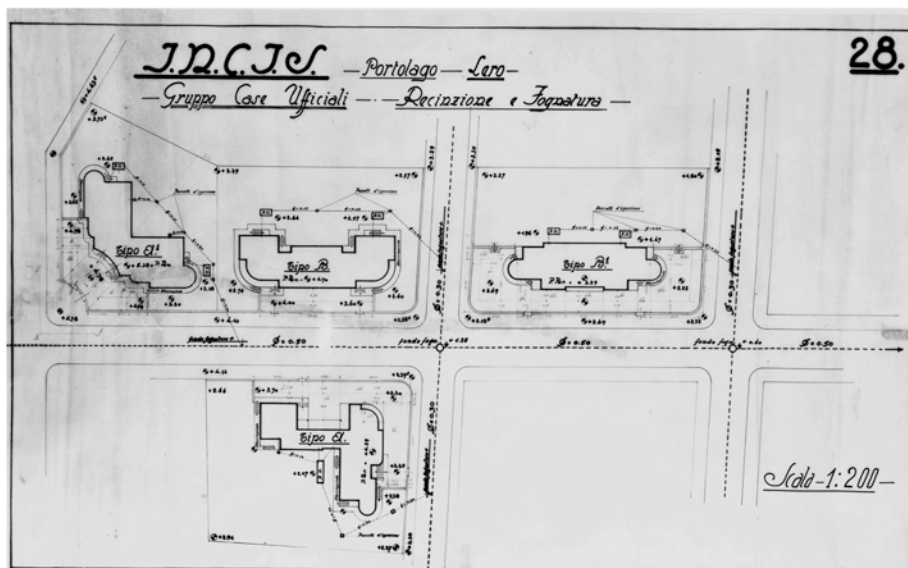
Per quanto riguarda l'**edilizia commerciale privata**, vale a dire i due blocchi di edifici a filo di strada con negozi a piano terra e abitazioni al piano superiore, si riscontra un procedimento analogo a quello verificato a Coò, con progettazione separata di ogni parcella di assegnazione in tempi diversi: i disegni rimasti (unità immobiliari Lulludi, Jannuzzi, Fiorillo, Pampafinco, Zaccaria, Dimitrachi, tabacchificio TEMI) sono tutti di mano di Bernabiti, che ripropone in alcune facciate gli ultimi brani di ornato geometrico déco, unica eccezione all'impiego esclusivo del linguaggio razionalista nel nuovo abitato di Portolago.



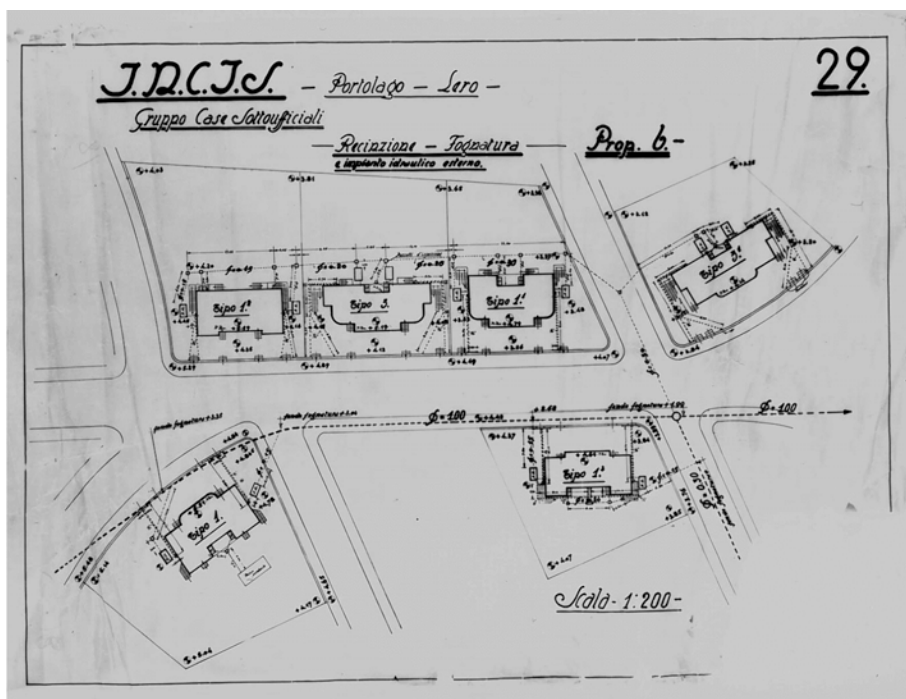
Vi sono poi 3 interessanti interventi di edilizia residenziale, per un totale di 15 edifici e 52 alloggi.

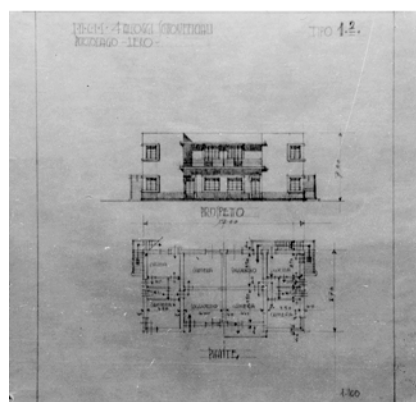
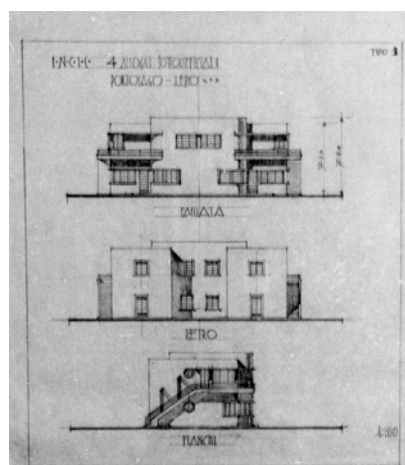
Le **case INCIS per ufficiali** (1935-36), sul viale centrale alberato, sono quattro ville signorili bifamigliari di solo piano terreno con giardino: si tratta di riusciti esempi di razionalismo puro, che rimandano al lessico protorazionalista olandese degli anni '20. In questo caso Petracco e Bernabiti hanno svolto per l'ente realizzatore (l'Istituto Nazionale Case per Impiegati Statali) un divertente esercizio di produzione di un campionario di svariate ipotesi a tipologia mono e bifamigliare, oggi conservate nell'archivio di Lero, dove i due

progettisti raggiungono un allineamento totale nell'impiego della lingua razionalista: alla fine per ragioni economiche l'ente si orientò su due progetti di bifamigliari di Petracco (la A e la B1) ed altrettante di Bernabiti (la B e la A1, di recente purtroppo sopraelevata in stile da una banca).



Le case **INCIS per ufficiali** (1936-38), posizionate sulla strada che esce verso nord est verso il capoluogo greco dell'isola, fra la chiesa ed il campo sportivo, sono un blocco di sei palazzine su due livelli con quattro appartamenti ognuna, due tipologie base e soluzioni tutte diversificate: anche in questo caso i due progettisti presentano un campionario di varie ipotesi, ma i progetti realizzati sono tutti disegnati da Bernabiti.





Le case economiche per operai (1939-40) sono un blocco di 5



palazzine per operai civili della base militare, collocate vicino alla caserma della Marina, molto sobrie e con caratteri di edilizia popolare, differenziate in tre versioni, senza particolari connotazioni stilistiche tranne la A, del tutto analoga a

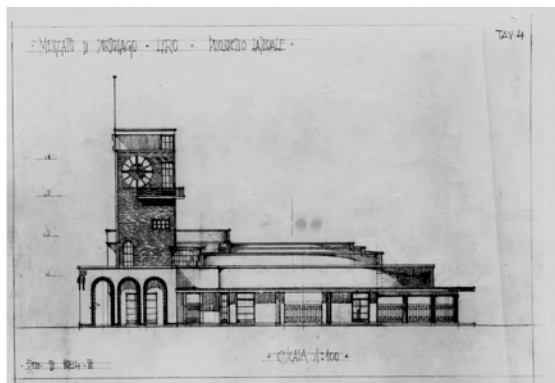
quelle coeve di Rodi nei pressi di S.Francesco: come quelle di Rodi, anche queste sono di Bernabiti.

Sono poi documentati alcuni progetti non realizzati di Bernabiti: una chiesa su un'altura (1930), un asilo (1931) che prelude a quello che sarà poi realizzato a Coo, il ginnasio (1938).



A Rodolfo Petracco invece si devono due progetti fondamentali e di grande effetto: il complesso del **mercato con torre dell'orologio** (1934-35, l'edificio più rappresentativo di Portolago ed emblema del razionalismo in Egeo), e la **scuola elementare e asilo** (1934-35), affacciata sul mare.

Il primo è pieno di spunti nuovi: il mercato coperto occupa un isolato



a pianta irregolare quadrata con accessi dai quattro lati e contiene un cortile circolare con un colonnato che accoglie i banchi di vendita, la copertura è una sorta di cupola ribassata ad anelli concentrici con una grande apertura

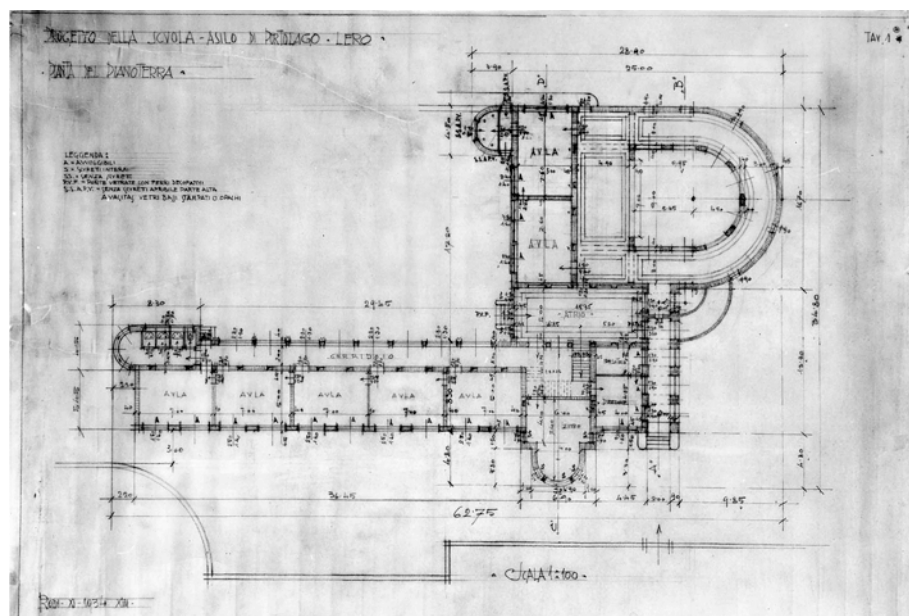
circolare nel mezzo che illumina generosamente la corte sottostante. Sul lato ovest è collocata la torre orologio con serbatoio idrico all'ultimo piano, unico edificio con muratura in laterizio,



caratterizzato da aperture asimmetriche posizionate negli angoli ed elementi a sbalzo: qui il sempre misurato e posato Petracco libera la propria vena inventiva e dimostra una indiscutibile capacità di padroneggiare il linguaggio razionalista, qualità ancora più sorprendente se si pensa che negli stessi mesi in cui sviluppa questo progetto elabora anche quello del mercato di Coo, completamente turchesco, a conferma che a Lero si è voluto dare una prova di architettura in linea con la massima modernità del momento.



Nella scuola-asilo viene riproposto senza alcuna simmetria il gioco ad incastro di volumi squadrati ed elementi semicilindrici, l'accento sulle linee orizzontali della lunga ala ad un piano (la finestra continua) e le arcate giganti a qualificazione della facciata: l'idea più originale è comunque l'avancorpo semicilindrico sul fronte mare, contenente un funzionale cortile interno porticato, a protezione delle attività en plein air degli scolari.





Altri edifici progettati da Petracco per Portolago sono gli uffici della dogana, capitaneria e finanza (1933), la caserma dei mitraglieri (1934-36), il cimitero (1936), oltre a diversi altri nel capoluogo di S.Marina, fra cui una notevole caserma dei carabinieri, razionalista (1934-35). Non sono documentati infine due edifici razionalisti di un certo interesse: la centrale elettrica SIER (1936, forse di Bernabiti) e l'ospedale della Marina (1935-36), probabilmente dovuto a progettisti militari, oggi istituto psichiatrico come tutto il grande complesso di edifici della ex base idrovolanti.

L'inventario dei progetti di Armando Bernabiti

Dallo studio più completo finora realizzato (Martinoli-Perotti 1999), integrato con altre pubblicazioni (Pitsinos 1996, Godoli-Giacomelli 2005) con i risultati di alcune prime verifiche di documenti d'archivio e della documentazione grafica disponibile, si ricava che Bernabiti nel periodo 1927-1941 ha eseguito o contribuito ad eseguire in Dodecaneso i seguenti progetti:

Anno	Luogo	Edificio
1927	Coo	Casa per impiegati scapoli
1927-28	Coo	Sede centrale elettrica SIER (con R.Petracco)
1927-29	Rodi	Chiesa di S.Maria della Vittoria (con F.Di Fausto)
1928	Rodi	Sede del golf
1928	Rodi	Sistemazione piazza museo archeologico
1928-30	Rodi	Stabilimento termale di Calitea (con P.Lombardi)
1928-1932	Rodi	Casa del balilla (con P.Lombardi)
1929-32	Rodi	Villaggio rurale Peveragno Rodio
1930	Rodi	Sede Banco di Roma
1931	Rodi	Casa del vignaiolo a Calitea
1931	Lero	Progetto per asilo (non realizzato)
1931-32	Rodi	Stand tiro a volo
1931-32	Rodi	Nuova sede Ceramiche ICARO
1932	Rodi	Arena del sole (dal '39 Stadio Mussolini)
1932	Rodi	Pulpito e cantoria della chiesa di S.Giovanni
1932	Rodi	Albergo Savoia
1932-34	Calino	Ampliamento delle altre delegazione del governo
1932-33	Calino	Farmacia comunale (demolita)
1932-33	Castellorosso	Delegazione e municipio (con R.Petracco)
1932-33	Nisiro	Delegazione, poste e dogana (con R.Petracco)
1933	Rodi	Ampliamento scuole maschili con teatrino
1933	Lero	Casa del balilla (distrutta)
1933	Lisso	Caserma dei carabinieri
1933-35	Coo	Palazzine di Piazza Marina (con R.Petracco)
1934	Rodi	Caserma dei carabinieri di Monolito
1934	Rodi	Fontana di piazza del Fuoco
1934-35	Rodi	Istituto di biologia marina e acquario
1934-37	Rodi	Teatro G.Puccini
1934	Calino	Asilo e scuola elementare
1934	Coo	Asilo infantile
1934-35	Coo	Casa del fascio e cinema-teatro
1934-35	Coo	Nuova sinagoga e casa del rabbino
1934-36	Coo	Casa del balilla
1934-36	Coo	Edifici nuova zona commerciale (con R.Petracco)
1935	Rodi	Stabilimento balneare La Ronda
1935	Coo	Villa Brunetti
1935-36	Rodi	Villaggio rurale di Campochiaro (con R.Petracco)
1935-37	Lero	Albergo Roma, Cinema teatro Roma
1935-38	Lero	Casa del fascio e municipio

1935-39	Lero	Chiesa di S.Francesco
1935-38	Lero	Negozi e abitazioni nuova zona commerciale
1935-36	Lero	Case INCIS per ufficiali (con R.Petracco)
1936-38	Lero	Case INCIS per sottoufficiali
1936	Rodi	Albergo delle terme
1936	Rodi	Villaggio rurale S.Marco a Cattavia (con R.Petracco)
1936-37	Rodi	Stabilimento balneare Le Sirenelle a Trianda
1936-38	Rodi	Villaggio Savona a Colimbi (con R.Petracco)
1936-39	Rodi	Casa Littoria
1936-39	Rodi	Chiesa di S.Francesco
1937-38	Rodi	Istituto INFAL
1937-38	Rodi	Istituto d'Igiene
1938	Rodi	Purificazione Albergo delle Rose
1938	Lero	Ginnasio (progetto non realizzato)
1939	Rodi	Banco di Sicilia (progetto non realizzato)
1939-41	Rodi	Case econ. presso chiesa S.Francesco
1939-40	Lero	Case economiche per operai
1941	Rodi	Nuova casa del Balilla (progetto non realizzato)
1942	Rodi	Nuovo piano regolatore (escluso città murata)

Questo elenco non è ancora completo, perché ci sono molti edifici minori su cui gli studi finora effettuati non hanno approfondito più di tanto e perché la quantità enorme di disegni conservati negli archivi di Rodi, Coe e Lero all'epoca delle pubblicazioni non era ancora interamente consultabile.

Manca inoltre un numero imprecisato di progetti, la cui documentazione è di più difficile reperimento, elaborati per committenti privati: probabilmente non sono numerosi, ma chiunque gira po' per le vie di Rodi nuova si imbatte facilmente in edifici riconducibili ad evidenza a Petracco e Bernabiti.

Lago probabilmente incoraggiava e promuoveva questa prassi per consentire ai suoi architetti di arrotondare lo stipendio (per non rischiare di perderli) e ancor più per dare alla Rodi moderna un carattere unitario improntato ai suoi indirizzi stilistici: non è un caso che ovunque possibile, quando investitori privati realizzavano alberghi, stabilimenti industriali, sedi commerciali, filiali di banche o aziende rurali mettendoci capitali propri, ma usufruendo anche di finanziamenti e sostegni di vario ordine da parte del governatorato, Lago cercasse comunque di far realizzare la progettazione ai suoi architetti di fiducia.

E' probabile che col tempo questa attività a latere "intra moenia" fosse degenerata in un andazzo fuori controllo che danneggiava l'efficienza della Direzione Lavori Pubblici, e forse addirittura lo stesso rapporto diretto e personale che Mario Lago teneva con i due aveva creato tensioni nella linea gerarchica, fatto sta che De Vecchi a inizio '37,

appena arrivato a Rodi, emana una comunicazione di servizio in cui vieta tassativamente agli architetti del governo (e sappiamo chi sono) di assumere direttamente e per proprio conto incarichi di qualsiasi lavoro privato.

E' da notare che in realtà non viene proibita la cosa in sé, bensì l'autonomia e l'eccesso di libertà con cui si svolge: infatti la comunicazione prescrive che per il futuro il privato eventualmente interessato all'intervento dell'Ufficio Architettura non potrà più rivolgersi direttamente ai progettisti, ma sarà tenuto ad inoltrare specifica richiesta al Direttore LL.PP. (all'epoca l'ingegner Giuseppe Miari) il quale a sua volta, previo assenso del governatore, assegnerà la redazione del progetto agli architetti recuperando quindi il pieno controllo dell'attività dei suoi subordinati.

L'episodio tuttavia è una conferma di come, sia prima che dopo, l'attività per conto di privati fosse significativa e quindi che questa parte di progetti, ora poco documentata, meriti di essere indagata.

Va precisato peraltro che gli studi finora pubblicati hanno attribuito molti dei progetti all'uno o all'altro dei due architetti col beneficio del dubbio e vi sono divergenze di attribuzione fra i vari autori: l'elenco sopra riportato è già al netto di alcune rettifiche apportate da chi scrive, senza alcuna pretesa di certezza assoluta ma sempre con il conforto di documenti o notizie e dell'analisi delle grafie degli elaborati e delle didascalie, e comunque non può considerarsi definitivo.

Sotto questo profilo sono interessanti le informazioni che lo stesso Bernabiti di suo pugno ci ha lasciato: infatti nella già citata compilazione della parte di sua competenza delle note di qualifica degli ultimi 5 anni al Genio Civile (quelli di Bologna) egli elenca a memoria e sembra quasi senza grande impegno (probabilmente perché la considera una cosa del tutto inutile, perché nessuno conosce cosa sono quegli edifici) quelli che gli vengono in mente come i suoi progetti più importanti, per lo più ripetendo gli stessi ma introducendo ogni volta qualche differenza, e questo è il quadro di sintesi che se ne ricava:

Progetto-numero	Citazioni
Terme di Calitea- Rodi	5
Teatro Puccini- Rodi	5
Chiesa di S.Francesco- Rodi	5

Stabilimento Balneare La Ronda- Rodi	5
Casa Littoria- Rodi	4
Ricostruzione città di Coo- Egeo	3
Centro rurale Campochiaro- Rodi	3
Centro rurale S.Benedetto- Rodi	3
Centro rurale Peveragno- Rodi	3
Istituto di Biologia Marina- Rodi	2
Stadio- Rodi	2
Nuovo Piano Regolatore- Rodi	2
Sede del Golf- Rodi	1
Centro urbano Portolago- Lero	1

Va sottolineata l'indicazione per 5 volte del progetto delle Terme di Calitea, che Bernabiti ha completato sviluppando un progetto generale di Pietro Lombardi ma che lui evidentemente considera anche molto suo.

Sorprendono le sole 2 citazioni dell'Istituto di Biologia Marina (un piccolo capolavoro, oltre tutto di notevole impatto scenografico a Rodi) e ancor più l'unica citazione della città di nuova fondazione di Portolago (come s'è visto, in gran parte sua), mentre a compensazione delle sole 3 menzioni di Coo va precisato che nello spazio apposito "Encomi e Distinzioni Speciali" ogni anno ha sempre riportato: "encomio e gratifica per l'attività svolta nell'opera di ricostruzione della città di Coo (Egeo) distrutta dal terremoto del 1933".

Infine si riporta un ulteriore elenco, più dettagliato, compilato da Bernabiti su un modulo informativo del Genio Civile in data 6/10/1956, appena rintracciato nell'archivio storico del Ministero dei Lavori Pubblici a Roma, che fornisce diverse conferme di titolarità già assodate in via empirica (sinagoga e asilo di Coo, sede INFAIL e Istituto Igiene a Rodi) e alcune nuove informazioni (centrale elettrica SIER di Coo, delegazioni di Castelrosso e Nisiro) non confermabili al momento dalla documentazione grafica e che pertanto richiedono ulteriori approfondimenti: è utile anche l'elenco dei principali "lavori originali" elaborati dopo il '49 per il Genio Civile a Pesaro ed Urbino, perché consente di ricostruire un po' della sua attività da "disegnatore" nel dopoguerra.

E' da notare come in questo elenco (del '56) non appaia nessuna indicazione dei numerosi progetti di case del fascio e del balilla, tranne la casa littoria di Rodi, qui ridenominata "Palazzo della città" e

quella del fascio di Coò, citata solo come “Cinema Teatro”: ragioni d’opportunità che non richiedono spiegazioni.

21 Lavori originali elaborati per il servizio :

Teatro di Rodi (1500 posti).		Sede Capitaneria di porto	Pesaro
Sede Istituto Biologia Marina	Rodi	Progetto casa del Direttore	
Stabilimento Balneare	"	della Casa di Ried.Minorenni	"
Chiesa S. Francesco	"	Palestra e cinema	Cass c.s.
Palazzo della Città	"	Casa cantoniera Carpegna	"
Terme di Calitea	"	Sede Uffici Finanziari	Urbino
Sede del golf	"	Progetto Caserma Carabinieri	"
Tribuna stadio	"	Chiesa di Monte Olivo	"
Sede dell'I.N.F.A.I.L.	"	Progetti di scuole ad una-due-	
Centro urbano S. Benedetto	"	tre e quattro aule	Pesaro
" " di Campochiaro	"		
" " di Peveragno	"		
Sede Uffici Sanità	"		
Stand tiro al volo	"		
Caserma Carabinieri Monolito	"	Sede Delegazione Poste e Dogana	Nisiro
Piano regolatore zona moderna	"	Caserma Carabinieri	Lissio
della Città di Rodi	"	Delegazione	Castelrosso
Cinema Teatro	Coò	Centro Urbano	Lero
Asilo Infantile	"	Ville Uff. e Sottoufficiali	Lero
Centrale elettrica	"	Delegazione e Chiesa	Calina
Ricostruzione vie e piazze	"		
demolite dal terremoto 1933	"		
Chiesa Ortodossa di S.Paraschevi	"		
Sinagoga	"		
Sede fabbrica ceramica I.C.A.R.O.			
	Rodi		
Caserma Carabinieri Monolito	"		

Il logo



Nella lunga attività in Egeo i progetti sono firmati raramente, in un certo numero di disegni appare la sigla in stampatello “BERNABITI”, in qualche altro caso “ARCHITETTO ARMANDO BERNABITI” (in forma di logo chiuso in una cornice quadrata), “ARCHITETTO BERNABITI” o “ARCH. BERNABITI”: quindi è riconosciuto di fatto e lo chiamano anche architetto (ad esempio gli articoli che a volte lo citano sul quotidiano “Il Messaggero di Rodi”, ma in qualche documento è chiamato anche “professor Bernabiti”).

In un caso, in una veduta a mano libera della Fonte di Calitea del 1928 (quando arrivato da poco a Rodi collabora come assistente dell’architetto capo Pietro Lombardi), appaiono le scritte:

“LOMBARDI-ARCH-AD-VI” (angolo in basso a sinistra) e “BERNABITI-DIS-A-RODI” (angolo in basso a destra).

A Pesaro anni dopo, nella parte autocompilata annualmente nelle note di qualifica, per descrivere le mansioni svolte in Dodecaneso si definisce costantemente “progettista assunto con mansioni proprie di architetto” e come titolo di studio dichiara il diploma di Accademia: nella documentazione amministrativa degli archivi dell'ex Genio Civile oltre che la qualificazione di “disegnatore” appaiono peraltro anche le denominazioni di “professore” e “cavaliere”.

Rodolfo Petracco (1889-1979)

Grazie alla documentazione rintracciata di recente presso l'Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici di Roma (oggi Trasporti e Infrastrutture), è possibile ora ricostruire la seguente traccia bibliografica.

Nasce a Trieste il 24/09/1889, da Francesca Kos e Marco Petracco, spazzacamino.

Frequenta la Scuola Industriale dello Stato, dove ottiene nel 1909 l'attestato per Capi d'Arte (baumeister), sezione Pittura Decorativa, e dal 1910 al 1915 si impiega presso un'impresa triestina di costruzioni in cemento armato.

Si sposa con Maria Diebalo il 1° febbraio 1913 ed hanno 2 figli: nessuna altra notizia al momento per quanto riguarda la moglie ed il matrimonio.

Riformato per miopia nel 1911 e dichiarato inabile alle armi, dal 1915 al 1918 è internato in Austria come collaboratore della direzione lavori di opere pubbliche: dalla fine della guerra e fino al 1923 è alle dipendenze di imprese che eseguono i lavori di ricostruzione ed ampliamento dei cantieri navali di Monfalcone.

Nel luglio del '22 consegue l'abilitazione di “Costruttore edile autorizzato”, rilasciato dal Dipartimento Tecnico della Venezia Giulia, una sorta di certificazione occorrente per partecipare ad appalti pubblici.

Viene assunto dal Ministero degli Esteri e comandato a Rodi il 1° novembre 1923, dopo aver svolto alcuni mesi di lavoro come giornaliero, presso la Direzione Lavori Pubblici, ufficio Architettura, con compiti di progettista a supporto dell'architetto Florestano Di Fausto: dalla primavera del 1927 alla primavera del 1929 assieme al

collega Armando Bernabiti collabora con il nuovo architetto capo Pietro Lombardi.

Iscritto al PNF dal 1926, nello stesso anno, in forza di un regio decreto che equipara il titolo di baumeister a quello di architetto, ottiene l'iscrizione all'Albo degli ingegneri ed architetti.

Dopo il rientro a Roma di Lombardi, a partire da metà 1929 svolge di fatto mansioni di architetto capo, formalmente attribuite solo dal 1936 (con inquadramento nella 1° categoria dal 1/3/1938).

Negli anni dal 1923 al 1945 progetta, dal '27 in poi assieme ad Armando Bernabiti, una impressionante quantità di edifici pubblici in tutto il Dodecaneso, ma soprattutto a Rodi, Coò e Lero, occupandosi anche della stesura dei vari piani regolatori (Rodi, Coò, Lero, Scarpanto): dal '33 al '38 assume l'incarico dall'INCIS per la progettazione e direzione lavori degli interventi di edilizia residenziale realizzati dall'istituto a Rodi, Coò e Lero.

Dopo l'8 settembre '43 non aderisce al Partito Repubblicano Fascista, ma rimane ugualmente al suo posto anche sotto l'occupazione tedesca fino alla cessazione dell'amministrazione italiana in Dodecaneso, dichiarata dal comando militare britannico l'11 maggio 1945: da maggio a dicembre dello stesso anno la nuova amministrazione occupante lo trattiene a lavorare ai suoi ordini fino al rimpatrio a Natale '45.

Durante gli anni di Rodi ottiene anche alcune onorificenze: Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (1931), Cavaliere dell'Ordine di S.Silvestro Papa (1937), Donato d'onore e devozione di 1° classe del sovrano Ordine Militare di Malta (1939).

Dai documenti disponibili nel '45 risulta vedovo, non è dato sapere da quanto tempo ed in quali circostanze la moglie sia morta, né se a Rodi avesse con sé la famiglia.

Chi lo ha conosciuto a Rodi lo ricorda di una simpatia irresistibile, sempre prodigo di battute e barzellette.

Rientrato profugo in Italia alla fine del '45, ospite per alcuni mesi della figlia sposata a Roma, viene assunto su richiesta dell'ingegnere Giovanni Tacconi, già capo della Direzione Lavori Pubblici a Rodi, all'ufficio del Genio Civile di Foggia in qualità di ingegnere avventizio (1° categoria): dopo pochi mesi, il 20 febbraio 1947, si risposa con Elena Muscio, foggiana di 10 anni più giovane.

Di lì a poco Tacconi lascia Foggia per andare a capo del Genio Civile di La Spezia e da quel momento inizia per Petracco una lunga serie di problemi con la burocrazia ministeriale: a dicembre '48 infatti il

Ministero LLPP gli comunica che, benché possieda il titolo di architetto a norma di legge, non ha tuttavia mai conseguito la laurea in architettura e quindi non solo non può avere la 1° categoria, ma, interpretando la qualifica di baumeister-costruttore edile alla stregua di capomastro, lo declassa ad assistente avventizio (3° categoria).

Inizia un annoso contenzioso col Ministero che si conclude solo nel 'giugno '53 con l'inquadramento definitivo nella 2° categoria in qualità di geometra avventizio e dal dicembre '54 la stabilizzazione in ruolo come geometra aggiunto.

Il rapporto resterà tuttavia conflittuale anche in seguito, tant'è che nel '55 gli viene rifiutato il trasferimento a Trieste e nel '56 non gli viene concessa l'autorizzazione ad accettare l'incarico di progettare un monumento ai caduti conferitogli dal comune di Accadia (FG), "al fine di evitare che l'impiegato in oggetto venga distolto dalle sue normali mansioni di ufficio".

Viene collocato in pensione alla fine del 1959, all'età di 70 anni.

Muore a Roma nel 1979

Il sodalizio Petracco-Bernabiti

Due aspetti lasciano stupefatti gli autori che finora hanno studiato il loro operato e vale la pena considerarli.

Il primo è la quantità impressionante di progetti realizzati, concentrati soprattutto nel periodo '33-36, che qualcuno (E. Godoli. P.77) ha tentato di spiegare con la supposizione che ai due architetti fosse richiesto di produrre i disegni di massima e che invece altri uffici della Direzione LLPP, incaricati di seguire i cantieri, curassero lo sviluppo degli esecutivi.



Rodolfo Petracco (1889-1979)

Questa ipotesi può essere tutt'al più attribuita al modo di lavorare di Di Fausto, che era solito abbozzare i progetti durante le frequenti e lunghe navigazioni fra Rodi e l'Italia (allora il viaggio in nave durava 1 settimana) e poi quando sbarcava faceva sviluppare l'architettonico al suo assistente Petracco, ma non ha fondamento se riferita ai progetti di Bernabiti e Petracco.

Basta infatti una semplice scorsa ai documenti per constatare che la gran quantità di disegni e lucidi conservati negli

archivi del Dodecaneso è indiscutibilmente di loro mano ed è spesso completa di tutte le tavole con piante, sezioni e prospetti in scala 1:100 o 1:50, compresi moltissimi dettagli esecutivi (fondazioni, particolari di finitura anche in scala 1:10 o al vero, porte, infissi, corpi illuminanti, inferriate, recinzioni, e non di rado anche i disegni dei mobili): ciò significa che erano proprio loro i disegnatori al tecnigrafo (con l'assillante Lago tutte le mattine a verificare l'avanzamento), né è documentato che abbiano mai avuto dei collaboratori.

Questo peraltro risulta in linea con tutta una serie di fatti e testimonianze che confermano che l'elevato ritmo lavorativo, la rapidità e concretezza decisionale, il passare subito ai fatti (l'impronta di Lago e dei suoi pieni poteri) erano caratteri generali riconosciuti a qualsiasi aspetto della presenza italiana in Egeo: infiniti esempi testimoniano la velocità dell'iter di decisione, progettazione, realizzazione e la durata dei cantieri (come si evince da qualche giornale dei lavori ancora conservato nell'Archivio Storico di Rodi) era normalmente inferiore all'anno, salvo alcuni cantieri più complessi (teatro Puccini, palazzo del Gran Maestro), cioè niente che possa essere neanche lontanamente paragonato ai tempi che registrano i lavori edili di oggi, nonostante le differenze abissali di tecnologie e attrezzature di cantiere.

Un esempio per tutti è quello dell'impresa Pellizzi-Pattacini di Reggio Emilia, che in soli 5 mesi costruisce nel nuovo quartiere giardino di Coo un lotto di 240 nuove casette popolari per terremotati (villette a schiera di 3-4 vani più servizio igienico e giardino, la gran parte ad un solo piano, tutte in cemento armato e muro pieno, di svariate tipologie): per quanto queste case fossero spartane e senza impiantistica, oggi questi tempi sono da fantascienza.

Il secondo interrogativo riguarda il contrasto fra il valore di questa "eccezionale stagione creativa" (S. Martinoli, p.30) ed il rientro nell'anonimato totale una volta rimpatriati nel dopoguerra, quando entrambi per tirare avanti si adattano ad un grigio lavoro impiegatizio in uffici del Genio Civile (Bernabiti a Pesaro, Petracco a Foggia) occupandosi di ripristini dei danni di guerra: fatto che induce la sopracitata autrice ad attribuire loro una debole e indefinita personalità artistica, giudicandoli fra l'altro colpevoli di accontentarsi di retribuzioni molto inferiori a quelle di Di Fausto e Lombardi e di essere rimasti a Rodi anche sotto i tedeschi, presentandoli come dei meri "allievi" e "seguaci" che hanno "assimilato la lezione" ed hanno

proseguito negli anni successivi a progettare ognuno “alla maniera” del rispettivo maestro.

Queste ultime sono valutazioni alquanto discutibili, se non altro perché Bernabiti e Petracco non sono liberi professionisti incaricati come Di Fausto e Lombardi, ma dipendenti pubblici che operano, come è ovvio, in ottemperanza alle dritte del vertice dell'amministrazione, anzi, del governatore in persona: suona dunque un po' eccessiva la pretesa che dovessero dettar legge e imporre non è ben chiaro quali protagonismi artistici, e semmai proprio per questo il valore della loro produzione è ancor più considerevole ed apprezzabile.

Basta poi scorrere il successivo curriculum dei due asseriti “maestri” per constatare che la loro stagione in Egeo negli anni '20 ha coinciso con il loro apice creativo (e quindi qualcosa forse anche loro devono agli stimoli di Mario Lago ed all'aria di Rodi), e che il dopoguerra per entrambi è stato del tutto insignificante.

Lombardi negli anni '20 ha deliziato Roma delle 8 fontanelle rionali dèco e dopo l'acuto di Calitea per tutti gli anni '30 diventa un apprezzato specialista nell'allestimento di padiglioni nelle mostre coloniali, ma nel dopoguerra la sua attività più memorabile consiste in qualche pezzo di edilizia funeraria al Verano.

L'illustre Di Fausto, immanicaticissimo con ministri, ministeri e gerarchi di prima fascia, progetta moltissimo per tutto il ventennio ed è impegnato nei grandi programmi costruttivi in Libia, ma non produce più niente che possa essere accostato alla felice e fantasiosa vena dimostrata in quei quattro anni a Rodi: nel dopoguerra poi come architetto scompare completamente, tant'è che le cronache lo ricordano solo per essere stato eletto deputato nelle file della DC dal 1948 al 1953 (a dire il vero nell'ultimo anno ruppe e passò al gruppo dei monarchici, e non è da credere solo per nobili motivazioni ideali e politiche, considerato il precedente del contenzioso tutt'altro che artistico con Lago a proposito di stipendi e mancate parcelle).

Insomma anche allora i professionisti facevano a spallate per accaparrarsi i lauti incarichi pubblici di progettazione, come dimostrano le vicende di tanti altri architetti del ventennio, truppe cammellate che da Roma e Milano si contendevano l'Africa e le pagine compiacenti delle riviste di architettura ben controllate da consorterie varie.

Ma un grande ruolo hanno svolto anche gli uffici tecnici interni di amministrazioni, ministeri ed enti, che progettavano quote importanti

delle costruzioni pubbliche (e facevano sovente buona architettura, non semplice edilizia di routine) e dei piani urbanistici: è inevitabile che la storiografia si focalizzi sui nomi degli architetti professionisti più noti, ma nei confronti di tanti oscuri, ma non meno eccellenti, progettisti pubblici prima o poi dovrà finalmente essere riconosciuto il giusto merito.

Bernabiti, come Petracco ed un buon numero di altri dipendenti del governatorato, è un impiegato del Ministero degli Esteri in regime di comando quadriennale e come tutti viene confermato in servizio a Rodi ogni quattro anni con apposito decreto governativo: è inquadrato nella seconda categoria ed a metà anni '30 percepisce uno stipendio attorno alle 1.650 lire mensili, quando un operaio immigrato italiano (colono, boscaiolo o edile) ne guadagna poche centinaia: si tratta quindi decisamente di un ottimo trattamento economico, che sappiamo poi integrato da qualche lavoro extra per committenti privati e, almeno in una occasione, da una gratifica straordinaria (con solenne encomio) riconosciuta nel '36 da Lago a lui e ad altri protagonisti dell'epica ricostruzione di Coò, che rivela quanto fosse considerato il ruolo svolto.

Al termine del periodo più intenso di attività (1933-36, vale a dire ricostruzione di Coò, nuovo centro urbano di Portolago e soprattutto la triade della sua apoteosi a Rodi: Acquario, Ronda, Teatro Puccini) il 25 aprile del '36 Bernabiti è nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona (GU 17-09-1936 n°216: è indicativo che nell'elenco del decreto regio sia definito semplicemente come "Bernabiti Armando, impiegato, Rodi"), come già era successo per Petracco e per gli ingegneri Miari e Tacconi.

Per quanto questo riconoscimento non sia stato utilizzato da Lago con estrema parsimonia (ogni tanto ne proponeva delle vere e proprie infornate, un po' alla "todos caballeros"), è però indiscutibile che questa investitura rappresenti una chiara manifestazione ufficiale dell'apprezzamento che il governatore gli aveva già riconosciuto nei fatti incaricandolo dei progetti più importanti in quegli anni: gli altri insigniti sono di solito i componenti della nomenclatura (amministrativa, militare, delle organizzazioni fasciste), imprenditori e professionisti più in vista ed in genere i notabili della vita civile, con attenti dosaggi fra i rappresentanti delle comunità greca, mussulmana ed ebraica.

La loro scomparsa nel cono d'ombra nel dopoguerra è dovuta quindi in primo luogo al loro essere dei semplici impiegati pubblici che per

circa 20 anni hanno operato esclusivamente in Egeo (e rimanendo loro malgrado incastrati a Rodi per le vicende belliche), per cui in occasione del rimpatrio sono stati adibiti burocraticamente a semplici mansioni corrispondenti al titolo di studio formalmente posseduto, comunque secondo i fabbisogni di personale del Ministero dei Lavori Pubblici e senza tener conto dell'effettivo ruolo svolto in precedenza o delle qualifiche possedute in altre amministrazioni: ne è riprova che uguale modesta ricollocazione impiegatizia hanno avuto tutti gli altri colleghi dell'Oltremare, compresi i rimpatriati dalla Libia o dal Corno d'Africa, con qualche miglior sorte per quelli già inquadrati nelle strutture del Ministero dei Lavori Pubblici in madrepatria prima del comando in colonia (come gli ingegneri Miari, ispettore, e Tacconi, direttore di sedi provinciali del Genio Civile).

Paradigma di questa logica sarà la penosa vicenda di Rodolfo Petracco, assunto dal Genio civile a Foggia come ingegnere, poi declassato ad assistente in quanto non laureato, infine dopo anni di ricorsi inquadrato come geometra: è come se dal '46 in poi in Italia il Dodecaneso non fosse mai esistito.

Ma una ragione non meno decisiva è data dal fatto che, proprio perché progettisti pubblici e non professionisti di chiara fama, il loro lavoro era completamente ignorato in Italia, al punto che nelle riviste italiane di architettura dell'epoca, pur attente alle gigantesche trasformazioni coloniali in Africa, non c'è quasi traccia delle realizzazioni in Egeo, riscoperte come s'è detto solo in tempi recenti (e non a caso è stato proprio uno studioso greco a dare il via, Antonis Antoniadis con un articolo in inglese su una rivista internazionale): quale riconoscimento o valorizzazione professionale potevano mai avere allora in patria se il loro operato prima ancora del loro nome era del tutto ignoto?

Se qualcosa poi trapelava, ad esempio sulle pubblicazioni del Touring o quelle di argomento coloniale, era sempre per iniziativa propagandistica di Lago, un po' per fare promozione turistica ma ancor più per illustrare alla distratta madrepatria (ed alle autorità di governo) i propri meriti, per cui anche l'ideazione delle opere era comunque attribuita in buona sostanza al genio illuminato del governatore: Lago notoriamente non tollerava di essere messo in ombra da nessuno, men che meno da due impiegati.

L'unica pubblicazione che li menziona con una certa frequenza era il quotidiano locale "Il Messaggero di Rodi", organo ufficiale del governatorato, soprattutto in occasione delle tante cerimonie di posa della prima pietra e di inaugurazione, ovvero quando periodicamente

riporta il resoconto delle costruzioni pubbliche in corso di realizzazione, con un taglio sempre smaccatamente adulatorio nei confronti del governatore di turno.

Sembra poi riduttivo il vederli considerare dei semplici discepoli prosecutori della maniera di Di Fausto e Lombardi, tanto è evidente lo scarto che si riscontra fra il linguaggio turchesco per villeggianti dei due “maestri” negli anni '20 e la graduale ma decisa migrazione operata dagli “allievi” nel decennio successivo su più asciutti registri decò e razionalisti (non diversamente peraltro dal percorso seguito in parallelo e altrove dagli stessi “maestri”).

Quello che i due hanno progettato nella Coo post terremoto ha poco a che spartire con il retaggio di Di Fausto a Coo (tranne qualche ghimberga e merlatura turchesca di Petracco, vedi il mercato), per non parlare di Lero (quale continuità si può stabilire fra le costruzioni militari di Di Fausto nella base idrovolanti di metà anni '20 con la nuova Portolago?) o degli edifici della prima metà degli anni '30 a Rodi, così diversi dalla “cifra” del decennio precedente, l'eclettismo fra oriente e medioevo con radici nel *genius loci*, certamente gradevole e fantasiosa ma anche frivola e riconducibile in definitiva alle categorie del pastiche quando non del divertissement e della messinscena da operetta (Ciacci, Portoghesi, Cresti, Giglio).

Semmai sarebbe interessante capire e rimarcare come abbiano potuto costruire questo percorso autonomo e aggiornato (e spesso anche creativo ed originale) da soli ed in splendido isolamento, tagliati fuori da contatti o esempi stimolanti, su quel dimenticato arcipelago in capo al mondo: purtroppo non disponiamo di notizie su eventuali rientri in Italia intervenuti occasionalmente durante la loro ventennale attività in Egeo (per dire: la visita alle esposizioni Miar o a quelle della Rivoluzione Fascista), per cui non resta che supporre che i loro strumenti di aggiornamento culturale (e quelli di Lago prima ancora) fossero libri e riviste specializzate di architettura e le pubblicazioni, e ce n'erano molte, che illustravano quanto veniva realizzato in madrepatria (da Sabaudia al grande cantiere romano della nuova città universitaria de La Sapienza) e nelle colonie (dalle città di nuova fondazione ai villaggi rurali), seguendo a distanza il dibattito teorico, le esposizioni ed i vari congressi che nei primi anni '30 e ancor più dopo la creazione dell'Impero animarono quella vivacissima stagione di rifondazione dell'architettura e dell'urbanistica italiane.

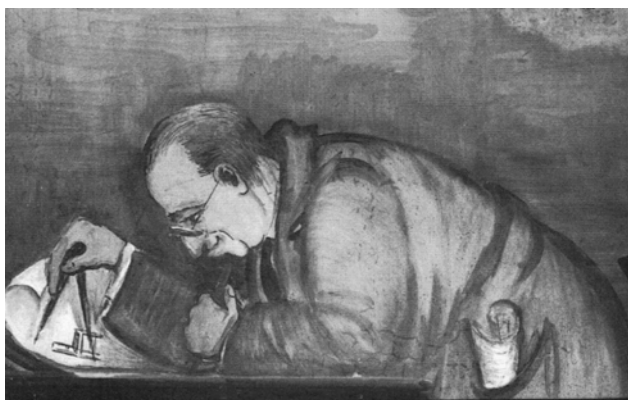
E allora i risultati ottenuti in quelle condizioni dai due uomini di Lago, fra di loro anche stilisticamente ben distinguibili, diventano un dato

strabiliante, in almeno una dozzina di felici realizzazioni, e questo aumenta il valore della loro esperienza e deve portarci a riconoscere in loro una vera e distinta personalità autoriale, non dei meri seguaci e continuatori di una maniera.

Di più: non è azzardato affermare che il vero carattere distintivo, quello che si voleva moderno e italiano, dell'architettura in Egeo sia proprio quello degli anni '30, (appunto Coo post terremoto, Portolago, gli edifici di Rodi a metà anni '30) che è tutto “firmato” da Petracco ed ancor più da Bernabiti.

Di fronte ad alcune perle di Bernabiti (l'Acquario e la Ronda a Rodi, l'asilo e la sinagoga di Coo, il cinema di Lero) o di Petracco (il circolo nautico a Rodi, il mercato di Coo, ancora il mercato e la scuola di Portolago), così piene di luce mediterranea, di semplice sostanza muraria e di segni leggeri e giocosi di presa immediata, si resta sorpresi e l'occhio prova un godimento facile ed immediato, un'emozione per niente frequente quando si ha a che fare con architetture del secolo scorso, e comunque non di certo inferiore a quello che suscita la vista del Di Fausto in stato di grazia nei due spettacolari palazzi del governo di Rodi e Coo.

Rossana Bossaglia, nota studiosa specialista dei movimenti artistici del primo novecento, nell'introduzione dello stesso citato volumone di Martinoli-Perotti li definisce “architetti di qualità”, attribuisce a Petracco “fiuto, senso pratico e intelligenza formale”, mentre giudica Bernabiti “senza dubbio il più creativo”, e riconosce alla loro architettura la capacità di “elaborare un nuovo semplice e solare” dove “il verbo razionalista si scioglie in termini gentilmente ludici”: parole perfette e convincenti.



Affresco nel Palazzo del Gran Maestro che ritrae R. Petracco

I Governatori

Mario Lago (1878-1950)

Diplomatico di carriera, di formazione liberale giolittiana, di idee monarchiche e nazionaliste più che fasciste, è nominato governatore del Dodecaneso nel febbraio 1923 e ricopre l'incarico fino a novembre 1936, lasciando una profonda impronta personale. E' infatti il principale promotore della modernizzazione sociale, economica e culturale del Dodecaneso e dei programmi costruttivi nel possedimento. Indirizza lo sviluppo dell'architettura italiana in Egeo verso l'assimilazione del retaggio storico locale avvalendosi inizialmente di importanti architetti professionisti come F. Di Fausto e P. Lombardi, mentre in una fase successiva valorizza l'intesa con i collaboratori interni R. Petracco e A. Bernabiti. Al rientro in Italia viene accantonato dal regime e si ritira nella sua villa di Capri dove scrive fra l'altro un romanzo che rievoca l'epopea del suo governatorato.

Cesare Maria De Vecchi (1884-1959)

Quadrumviro della marcia su Roma, primo comandante generale della MVSN nel 1923, governatore della Somalia dal 1924 al 1928, ambasciatore presso la Santa Sede dal 1929 al 1935, ministro dell'Educazione Nazionale dal 1935 al 1936, governatore del Dodecaneso dal dicembre del 1936 al dicembre del 1940, dove si distingue per una decisa azione di italianizzazione e fascistizzazione di ogni aspetto della vita del possedimento, architettura compresa, avendo sotto questo aspetto in Bernabiti il principale interprete delle sue idee in materia. Nella notte del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi per la destituzione di Mussolini e per questo venne condannato a morte in contumacia e ricercato dalla RSI. Nascosto dai Salesiani, nel dopoguerra riparò in Argentina per evitare una condanna di 5 anni per la promozione della marcia su Roma: a seguito del condono della sentenza rientrò in Italia nel 1949.

Ettore Bastico (1876-1972)

Militare di carriera dell'Esercito, subentrò per pochi mesi a De Vecchi in Egeo fino alla metà del 1941, quando Mussolini lo nominò governatore della Libia e comandante delle truppe dell'Asse: durante la campagna in Nord Africa ebbe continui disaccordi di ordine

strategico militare con Rommel, che lo sovrastò imponendosi in modo sprezzante.

Inigo Campioni (1878- 1944)

Ammiraglio della Marina militare, subentrò a Bastico a luglio 1941 ed in occasione dell'8 settembre 1943 ebbe una condotta incerta e arrendevole nei confronti del determinato e spregiudicato comandante tedesco Kleemann, consegnando l'isola all'ex alleato quasi senza combattere. Fatto comunque prigioniero dai tedeschi, venne consegnato alla RSI e su ordine di Mussolini fucilato a Parma il 24 maggio 1944 per alto tradimento, assieme al contrammiraglio Luigi Mascherpa, il comandante della base aeronavale di Lero che aveva resistito ai tedeschi per 2 mesi.

Gli Ingegneri capi della direzione Lavori Pubblici

Giuseppe Miari (1885-1969)

Di una famiglia di conti, nato a Finale Emilia, ma cresciuto e laureato in ingegneria a Bologna, è direttore della Direzione Lavori Pubblici del Dodecaneso dal 1929 al 1937, quando viene chiamato a svolgere analogo incarico in Eritrea. Sovrintende alla messa a punto ed attuazione dei Piani regolatori di Rodi, Coò dopo il terremoto e Portolago, in stretto e quotidiano rapporto con gli architetti Bernabiti e Petracco, curando la direzione lavori di molti dei loro progetti.

Giovanni Tacconi (1894-1954)

Ingegnere con vari incarichi a Rodi fin dal 1921 nella Direzione Lavori Pubblici, dal '37 in poi subentra a Miari di fatto come direttore. Si occupa soprattutto di direzione lavori di molti importanti edifici progettati da Bernabiti, di cui è uno degli amici più stretti anche fuori dal lavoro. Nel dopoguerra è prima Capo del Genio Civile a Foggia, dove si porta dietro Petracco e l'impresa Pataccini di Reggio Emilia che si era impiantata in Egeo, poi assume lo stesso incarico a La Spezia, chiamando 2 volte Bernabiti in missione da Pesaro per completare la progettazione della nuova sede di quell'ufficio.

Gli Architetti

Florestano di Fausto (1890-1965)

Architetto di fiducia per tutti gli anni '20 e '30 del Ministero degli Affari Esteri, progetta numerose sedi diplomatiche italiane un po' in tutto il mondo. Chiamato da M. Lago, opera a Rodi dal 1923 al 1927 impostandone il piano regolatore, progetta i principali edifici pubblici realizzati negli anni '20 a Rodi, Coò, Lero, Calino e Castelrosso, crea lo stile orientaleggiante che caratterizza l'architettura italiana in Egeo di quel periodo. Dopo la rottura dei rapporti con Lago per questioni relative ai suoi compensi, progetta fra l'altro la nuova Predappio e negli anni '30 collabora con il governatore Italo Balbo per la progettazione di gran parte delle costruzioni pubbliche realizzate in Libia. Nel dopoguerra è deputato per la DC dal 1948 al 1953, aderendo infine al gruppo monarchico.

Pietro Lombardi (1894- 1984)

Architetto romano allievo di Armando Brasini e Marcello Piacentini, dopo aver progettato una serie di fontane per i rioni di Roma dal 1927 al 1929 è a Rodi a capo dell'ufficio Architettura. In questa veste è autore fra l'altro dell'importante progetto delle terme di Calitea e di una serie di proposte di edifici rimasti sulla carta (Università, Kursaal), di taglio orientaleggiante e déco. Negli anni '30 si mette in luce come apprezzato specialista di padiglioni fieristici, fra cui quello dedicato a Rodi all'Esposizione internazionale coloniale di Parigi. Dopo l'8 settembre '43 entra in contatto con la resistenza romana e nel dopoguerra milita nel PCI.

Mario Paolini (1902-1954)

Architetto triestino, viene assunto in Egeo nel 1934 per collaborare alla ricostruzione di Coò, dove per 3 anni si dedica esclusivamente alla progettazione di un vasto quartiere giardino di oltre 500 casette popolari, derivate dallo studio delle tipologie vernacolari tradizionali e mediterranee. Successivamente opera a Rodi nell'ambito della Sovrintendenza Antichità e Belle Arti, per la quale fino al '46 si occupa di restauri e della stesura di una corposa raccolta di rilievi grafici ed acquerelli di monumenti e case della città murata e dell'isola, oggi conservati presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene. Rientrato in Italia, attraversa come Petracco e Bernabiti un

periodo di penose ristrettezze e grazie all'aiuto di Amedeo Maiuri viene infine assunto come disegnatore avventizio presso la Soprintendenza alle Antichità di Napoli.

Gli Archeologi

Amedeo Maiuri (1886-1963)

Uno dei più importanti archeologi italiani, dal 1913 al 1924 crea e dirige il Museo archeologico di Rodi, realizzato nell'antico Ospedale dei Cavalieri opportunamente restaurato, e ricopre inoltre l'incarico di soprintendente ai Monumenti e scavi nel Dodecaneso, promuovendo diverse campagne di scavo e distinguendosi in una decisa azione di tutela e restauro della città murata, attraverso l'adozione di un vincolo integrale di inedificabilità comprensivo della fascia esterna della cinta muraria. Successivamente ricopre per quasi 40 anni la carica di Soprintendente alle Antichità di Napoli e del Mezzogiorno, rimanendo impegnato in Dodecaneso come consigliere del FERT.

Alessandro della Seta (1879-1944)

Archeologo e storico dell'arte greca e romana, titolare della cattedra di archeologia a La Sapienza, assume nel 1919 la direzione della SAIA (Scuola Archeologica Italiana di Atene) e la tiene per 20 anni fino al 1939 quando, essendo ebreo, viene destituito in applicazione delle leggi razziali, nonostante il suo passato di fervente nazionalista e di convinto sostenitore del regime fascista. Oltre ad aver condotto in Egeo campagne di scavo di grande rilievo scientifico, intrattiene un intenso rapporto intellettuale ed esercita un grande ascendente su M. Lago, orientandone decisamente le scelte nell'impostazione del piano di ricostruzione di Coe improntato all'idea di città parco archeologico. Dall'intesa fra Della Seta ed il governatore nasce nel 1927 a Rodi l'Istituto FERT, preposto allo sviluppo di ricerche archeologiche e studi sulle antiche civiltà presenti in Dodecaneso e nelle regioni vicine, sotto il patrocinio scientifico di Federico Halber (fondatore della SAIA nel 1909), Giuseppe Gerola, Amedeo Maiuri, Roberto Paribeni e lo stesso Della Seta, le maggiori personalità in campo archeologico a quell'epoca: segretario del FERT era Giulio Jacopi (istriano, già Jacopich), in precedenza allievo della SAIA e dal 1924 successore di A. Maiuri quale soprintendente ai Monumenti e scavi in Dodecaneso.

Luciano Laurenzi (1902-1966)

Archeologo triestino (già Laurinsich), laureato a Bologna, allievo della SAIA, poi borsista FERT, quindi ispettore ed infine soprintendente ai Monumenti e scavi a Rodi, dove subentra nel '34 a G. Jacopi: a Coe conduce dopo il terremoto sondaggi e scavi decisivi per l'individuazione delle aree da salvaguardare per la realizzazione della città parco archeologico, attività proseguita poi dal collega Luigi Morricone, pure lui allievo SAIA. Nel 1938 rientra brevemente in Italia con l'incarico di soprintendente alle Antichità di Milano, ma nel 1941 riparte per Atene in qualità di direttore della SAIA. Arrestato dai tedeschi dopo l'8 settembre '43, riesce a rientrare in Italia: dal '46 tiene per 20 anni la cattedra di Archeologia dell'università di Bologna e dirige il Museo Civico Archeologico.

Mario Segre (1904-1944)

Studioso di epigrafia e antichità greche, dal 1931 al 1939 alterna l'insegnamento universitario a periodiche campagne di scavi e di fondamentali studi epigrafici in Dodecaneso, usufruendo di borse di studio SAIA e FERT e producendo numerose pubblicazioni. Decaduto dall'insegnamento per effetto delle leggi razziali, tira avanti dando lezioni private, facendo traduzioni dal greco e pubblicando con prestanomi. In occasione del rastrellamento del ghetto di Roma, mentre la madre e la sorella vengono prese e mandate a morire ad Auschwitz, M. Segre riesce con la famiglia a rifugiarsi presso l'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma in regime di extra territorialità. Il 5 aprile del 1944 viene comunque arrestato con la moglie ed il bambino di 2 anni: tutti e 3 vengono deportati via Fossoli ad Auschwitz e soppressi il 24 maggio.

Pubblicazioni consultate

Storia del Dodecaneso italiano:

- Esther Fintz Menascé: GLI EBREI A RODI, Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti, Guerini e Associati, Milano, 1996
- Ettore Vittorini: ISOLE DIMENTICATE, Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 2002
- Nicholas Doumanis: UNA FACCIA, UNA RAZZA, Le colonie italiane nell'Egeo, Il Mulino, Bologna, 2003
- Esther Fintz Menascé: BUIO NELL'ISOLA DEL SOLE: RODI 1943-45, La Giuntina, Firenze, 2005
- Massimo Peri (a cura di): LA POLITICA CULTURALE DEL FASCISMO NEL DODECANESO, Esedra editrice, Padova, 2009
- Marcella Arca Petrucci (a cura di): "RESTITUIAMO LA STORIA", ATLANTE GEOSTORICO DI RODI. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947), Per una geografia del colonialismo italiano, Gangemi editore, Roma, 2010
- Luca Pignataro: IL DODECANESO ITALIANO 1912-1947, I- L'occupazione iniziale 1912-1922; Edizioni Solfanelli, Chieti, 2011
- Renzo Maria Grosselli: GLI UOMINI DEL LEGNO SULL'ISOLA DELLE ROSE, La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947, Curcu & Genovese, Trento, 2012
- Luca Pignataro: IL DODECANESO ITALIANO 1912-1947, II- Il governo di Mario Lago 1923-1936, Edizioni Solfanelli, Chieti, 2013

Architettura Italiana nel Dodecaneso:

- Nilos Pitsinos : ARCHITETTURA E URBANISTICA NEL DODECANESO ITALIANO, in “La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica. Laconservazione. Le scelte progettuali”, catalogo della mostra a cura di Monica Livadiotti e Giorgio Rocco, Edizioni del Prisma, Catania, 1996
- Simona Martinoli e Eliana Perotti: ARCHITETTURA COLONIALE NEL DODECANESO 1912-1943 Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1999
- Vassilis Colonas: ITALIAN ARCHITECTURE IN THE DODECANESE ISLANDS 1912-1943 Olkos Press Ltd, Athens, 2002
- Ezio Godoli:
e Milva Giacomelli
(a cura di) ARCHITETTI E INGEGNERI ITALIANI DAL LEVANTE AL MAGREB 1848-1945, Repertorio biografico, bibliografico e archivistico Maschietto Editore, Firenze, 2005
- Eliana Perotti ISOLE ITALIANE DELL’EGEO, in “Architettura Italiana d’Oltremare-Atlante Iconografico”, di Giuliano Gresleri e Pier Giorgio Massaretti, Bononia University Press, Bologna, 2008
- Annalisa Giglio: CITTA’ DEL MEDITERRANEO: KOS, Architetture italiane nel Dodecaneso, 1912-43, Polibapress, Bari, 2009

Archivi consultati

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma: Stefania Ruggeri; Archivio Storico dell'ex Ministero dei Lavori Pubblici, Roma: Lucia Cecere; Archivio Storico dell'Istituto Luce, Roma: Matteo Zannoni; Archivio Storico del Dodecaneso, Rodi: Irene Tolios; Archivio Storico del Dodecaneso, Lero: Enzo e Cettina Bonanno; Archivio Disegni Italiani del Comune di Coo: Penelope Chatzipavli; Archivio della parrocchia di S.Maria della Vittoria, Rodi: Lucia Conte Yannikis; Archivio dell'Accademia delle Belle Arti di Bologna: Fabia Farneti; Archivio Storico della Regione Emilia Romagna: Margherita Cantori.

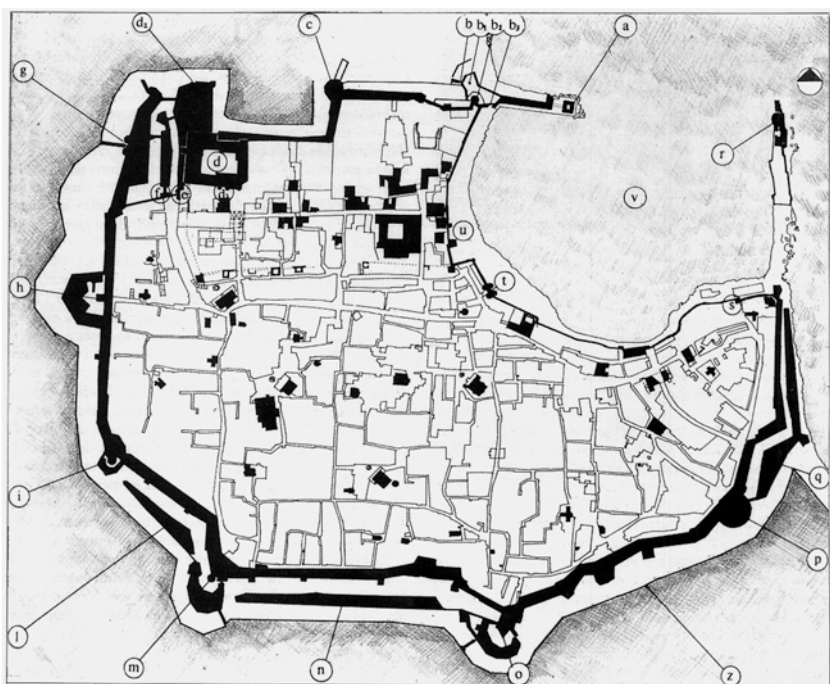


Fig. 2 - Rodi, la cinta muraria: a - Torre di Natillac; b - Porta S. Paolo; b1) Torre di S. Paolo; b2) Dispositivo difensivo interno della Porta; b3) Porta di Tarsana (posterula sull'Emporio); c - Torre di S. Pietro; d - Palazzo del Gran Maestro; d1) Ingresso; d2) Bastione del Giardino; e - Porta dei Cannoni; f - Porta S. Antonio; g - Porta d'Amboise; h - Torre S. Giorgio e Baluardo d'Alvernia; i - Torre di Spagna; l - Bastione esterno di Spagna (assedio del 1522); m - Torre S. Maria e Porta S. Atanasio; n - Bastione esterno d'Inghilterra (assedio del 1522); o - Porta di S. Giovanni, o Porta Coscino; p - Baluardo del Carretto, o d'Italia; q - Bastione esterno d'Italia; r - Torre dei Mulini, o di Francia; s - Porta di S. Caterina; t - Porta della Marina; u - Porta di Arnaldo; v - Bacino portuale dell'Emporio; z - Perimetro della controsarpa del fossato.

Rodi, la città murata

Ringraziamenti

In oltre un anno di ricerca di informazioni e documenti su Bernabiti succede di conoscere (e magari disturbare) tante persone che, oltre a collaborare con la loro memoria, un po' alla volta diventano anche cari amici: li ringrazio tutti di cuore e spero mi perdoneranno se non riesco a citarli tutti quanti.

La ricostruzione della vicenda biografica di Armando Bernabiti e di Maria Tito si è avvalsa in particolare dei ricordi dei famigliari di quest'ultima (le sorelle Nina e Nella, i nipoti Luli, Neglia e Giampiero) e delle fotografie da essi gentilmente messe a disposizione, nonché delle testimonianze di Renato Tringali, Riccardo Collaro e Leonardo Della Chiara.

Sulla parte dedicata alla storia ed all'architettura in Dodecaneso voglio ricordare almeno questi contributi: Massimo Peri (per l'accesso all'archivio on line del Messaggero di Rodi); Raffaele Zancanella (presidente della Comunità della Val di Fiemme); Renzo Maria Grosselli (giornalista e storico dell'emigrazione trentina); Luca Pignataro (autore dei più recenti e completi studi sulla storia del Dodecaneso italiano, che mi ha fornito una gran quantità di spunti, notizie, chiarimenti, contatti, e in più la sua simpatica compagnia nelle trattorie romane); Annalisa Giglio (autrice di uno straordinario studio sull'architettura italiana a Kos).

Un grazie particolare va ovviamente ai sempre disponibilissimi referenti greci.

A Kos: Ghiorgos Kopadis (assessore alla cultura, che mi ha personalmente predisposto una vasta selezione di disegni italiani digitalizzati); Ioannis Trikilis ("animatore" delle relazioni di Kos con l'Italia); Penelope Chatzipavli (architetto comunale, tutor dell'archivio disegni); Constantinos Koghiopoulos (autore di due documentatissimi volumi sulla storia di Kos).

A Rodi: Harris Lambridis (dirigente dell'ufficio tecnico comunale, sempre pronto a farsi in quattro); Magos Kyriakos (direttore del restauro del teatro Puccini); Constantinos Trechas (regista teatrale e studioso del teatro Puccini); Ghiorgos Nicolitsis (collezionista di fotografie d'epoca di Rodi); Padre Luke ofm (parroco di S.Maria della Vittoria).

G.P.

.-.<>.-.

NOTE BIOGRAFICHE

Pier Giorgio Massaretti.

Architetto, ricercatore in “Storia dell’Architettura”; incardinato nel Dipartimento di Architettura (DA) dell’Università di Bologna. In questo insegnamento opera ordinariamente nella didattica della Facoltà di Architettura, sede di Cesena, e della Facoltà di Ingegneria, sede di Ravenna, dell’*Alma Mater Studiorum*.

Specialista nella storia dell’architettura e della città nazionali, durante il Ventennio fascista, con Giuliano Gresleri è coautore, sia della mostra-catalogo *Architettura italiana d’oltremare 1870-1940* (Venezia, 1993) – evento che ha rilanciato una rinnovata riflessione, storiografica e documentale, sull’immaginario artistico e culturale del colonialismo nazionale, nel breve periodo (1870-1940) dell’esperienza coloniale italiana, in Africa e nel Mediterraneo –, sia del volume bilingue: *Architettura Italiana d’Oltremare-Atlante iconografico* (Bologna, 2008).

Altro asse importante del suo impegno divulgativo e di ricerca è focalizzato sulla storiografia della Ricostruzione nazionale (1945-’55).

Ed infine, un ulteriore settore della sua ricerca professionale si concentra sul tema della manipolazione documentale degli archivi di architettura. Coordinatore scientifico della “Sezione Architettura” dell’archivio storico di UniBo, cura specifici progetti di ricerca – nazionali ed internazionali –, a corollario dell’ordinario impegno universitario.

Ettore Vittorini.

Laureato a Pisa in Scienze Politiche, poi trasferitosi a Milano, ha lavorato, come giornalista, al Corriere della Sera per 30 anni.

Ha diretto il Master Giornalistico della Toscana, poi ha insegnato, fino allo scorso anno, “Comunicazione e giornalismo” presso l’Università di Firenze.

Attualmente vive nella campagna toscana, vicino alla costa livornese.

Scriva ed insegna Storia Contemporanea all’Università della Terza Età di Cecina.

E’ autore, tra l’altro, del testo “Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943.”

Graziano Pellicciari

Nato e residente a Crevalcore. Laureato in Lettere Moderne all’Università di Bologna con tesi di laurea in Storia dell’Arte.



Armando Bernabiti



IMMOBILIARE EUROCASA S.R.L.

VALUTIAMO IL TUO IMMOBILE GRATUITAMENTE

GESTIONE PERMUTE E AFFITTI

NUMEROSE PROPOSTE PRESSO

L'UFFICIO DI CREVALCORE

Via Matteotti, n. 329 - tel 051/68.000.60

Orlandini Marco cell 335.497900

sito: www.eurocasacrevalcore.it

mail: eurocasacrevalcore@alice.it

CERCHIAMO IMMOBILI IN VENDITA E IN AFFITTO
PER LA NOSTRA SELEZIONATA CLIENTELA